Imprimatur

[illegible] Bartolus Vicarius Generalis.

Imprimatur

F. Io: Thomas de Alaffic Vic. S. Offic. Rau.

ALL'ILLVSTRISS:
E REVERENDISSIMO
Sig. e Padron Colendiss.
IL SIG. CARD. CAPPONI
Arciuescouo di Rauenna.

FV accidentalmente dato e principio, & accrescimento alla presente Raccolta di Sonetti, per occasione di piaceuole trattenimento di alcuni gentilhuomini, che non ha molti Mesi, soleuano fauorir la mia casa di raduruisi ordinariamente à passar con trattenimenti nobili di discorsi accademici, e conserti musicali le hore più noiose de' giorni estiui; con pensiero d'imitare quel famoso Pittore Greco, il quale hauendo fatta vna ragunanza delle più belle vergini d'Agrigento, scielse da ciascheduna quella parte, e fattezza, che à lui parue più riguardeuole, e ne formò Vna Venere di tutta perfettione; hauendo noi da' principali Scrittori, che oggi maneggiano cose di Poesie. [illegible], & accumulato il più bello. E come che tutti fossero soggetti ornati di [illegible] scienze, e si [illegible] il Chiarissimo Sig. And[illegible] Squaigo, e li Signori Pietro R[illegible] [illegible] marandi, e Tiberio Sbar[illegible] che hanno non poca famigliarità con te [illegible], e che però di quando

in quando leggeuano per gusto vniuersale le compositioni, che loro veniuano da vari amici transmesse, e tal volta ancora le loro proprie, per hauerne il giuditio dal pieno consesso di que' litterati, che vi si ritrouauano, e queste Compositioni essendo tutte da me auidamente conseruate, accadde, che auuedutasi la onoreuole compagnia, che la ragunanza era per vn giusto volumetto, fù stabilito, che non si tenessero auaramente celate al Mondo, compiacendosi di tal publicatione incaricarne à me la cura. Solo ci fù non picciola contesa, che ciascuno delli nominati Signori con efficacissime preghiere supplicauano di traherne fuori le proprie compositioni, come che per lor Modestia, & io per verità non stimasse ciascuno le sue proprie ne degne della Stampa, ne della compagnia; ma in questo ogn'vno ad ogn'altro opponendosi, conuenne che ciascuno à tutti gli altri cedesse.

[illegible] questi Sonetti dare [illegible] publiche Stampe, [illegible] per decoro di essi, e de gli [illegible] loro di scieglierne persona, à cui degnamente ne fosse appoggiata la protettione, [illegible] per lo più d'huomini Illustri, e [illegible], certamente non m'era lecit[illegible] eleggere, che d'vn Prencipe, quale [illegible] V. S. Illustriss. [illegible] oltre allo splendor[illegible] nome suo ac-cres[illegible]

creſcerà à queſti Poemi, ella per ſuo natiuo iſtinto, e per volontà ſi compiace mirabilmente, e riceue particolar guſto di fauorire, e proteggere così le attioni virtuoſe, come quelli, che le producono. Riconoſca ella nella picciolezza di queſto libretto la grandezza dell'antica mia oſſeruanza, la quale ramaricandoſi di viuerle ſempre mai ſerua inutile, & otioſa, ma vergognandoſi poi anco di comparirle auanti veſtita delle naturali ſue debolezze, ha procacciato di coprirſi col valore e virtù altrui; & à me conceda queſta ambitione di rendermi noto al Mondo per ſeruitore di V. S. Illuſtriſſ. & inſieme di far paleſe gli oblighi immenſi ond'io le ſono eternamente auuinto: di che non mi ſuccedendo per hora altra opportunità, che la preſente di queſta publica impreſſione, non ho douuto per alcun modo tralaſciarla. Gradiſchi V. S. Illuſtriſſ. come è ſua ſolita benignità, non dirò queſta minima mia dimoſtratione, ma ſi bene l'affetto, che à queſta m'ha ſpinto, & vmiliſſimamente m'inchino à baciarle riuerentemente le ſacre veſti.

Di Rauenna il dì 1. Ottobre 1623.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſſ.

Vmiliſſ. & obligatiſſ. Ser.

Giacomo Guaccimanni.

Pia-

Protesta à chi legge.

LO scriuere è operatione della mano; ma il credere è atto del cuore; e però gli Autori de' presenti Sonetti protestano, che tutto ciò, che potesse recar' altrui occasione di sinistro sentimento, è posto da loro anzi per abbellimento di Poesia, che per poca riuerenza della Fede christiana: perciò le parole Fato, Sorte, e Destino vengono da essi pigliate per le seconde cause dipendenti dalla prima: le voci Dea, Idolo, e diuino; Paradiso, & Inferno; Eterno, & Infinito, le prendono respettiuamente in senso di oggetto amabilissimo; di luogo delitioso, o penoso; e di cosa dureuole: per la parola Adorare, intendono vn'onore straordinario: & in tutte l'altre simili professano di credere, come nati nel grembo di S. Chiesa, conforme a i dogmi catolici, e di scriuere, come alleuati trà le delitie delle Muse, secondo le leggi poetiche. Prendi ò lettore il tutto sanamente, e stà sano.

IN LODE DELLA RACCOLTA.

Del Sig.
ALESSANDRO SFORZA.

DI bianco marmo illuſtre Torre alzaro
Del Ciprio Fabro i nobili ſudori;
Oppoſta (altera di ſuperbi onori)
A la foce. Canopica, nel Faro.

Or s'erge quì del più famoſo al paro
Nouel Parnaſo trà immortali allori.
Marmi le Rime ſon; Fabri i cantori,
A cui le Muſe prodighe ſpiraro.

La face ineſtinguibile ſplendea,
Et in quel Mar, che sì turbato ondeggia
Trà l'ombre cieche i legni altrui reggea;

E [illegible] altrui lampeggia;
Che [illegible]
[illegible] che'l Sol fiammeggia.

AL SIG. GIACOMO GVACCIMANI,

Per la medesima Raccolta.

Del Sig.
FABIO BRANCALEONE.

ALTRI sacrò marmi Corinti, ò Sciti
Ne le riue Carpatie al Dio canoro;
Altri ad altri in rimoti, e strani liti
Voti d'argento, e simulacri d'oro.

E à tè, Signor, così son teco vniti
I pregi, e de la palma, e de l'alloro;
Sacra i suoi carmi armonici, e graditi
Di scelti Cigni numeroso stuolo.

Ma al fin cedono al Tempo i fini marmi,
E diuora l'età l'oro, e l'argento,
Ma non durerà già musici i Carmi.

Così il gran nome tuo non ha [illegible]
Se già il miro immortale, [illegible] parmi
[illegible] di ferro, e immortal concento.

AL [illegible]

ALL' ISTESSO,

Per la medesima Raccolta.

❧§❧

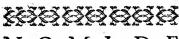
Del Sig.
FRANCESCO DELLA VALLE.

QVELLA. fiamma d'Amor viuace, e pura
Onde, Giacomo, acceso ardì giocondo
Di gloria porta noua luce al Mondo,
Et ha nel petto suo vitale arsura.

Che mentre hai tu per lei con nobil cura
I parti accolto d'ogni stil facondo,
Guerra mouendo al cieco oblio profondo,
Tuo nome ammirerà l'età futura.

Felice, Lidia, ond'Idolatra sei
Se nel tuo ardor risplende, e chiaro vanto
Ella per te riceue, e tù per lei.

Ammiri il Mondo i vari fogli intanto
Di tua bellezza, e di tua fè trofei,
E viua il pianto tuo ne l'altrui canto.

NO-

NOMI DE

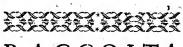
GLI AVTORI,

Che nella presente Raccolta si contengono.

Ghe-

Porfi-

Autori de' Sonetti Spagnoli, posti nel fine del Racconto.

Il fine de' nomi degli Autori.

RACCOLTA
DI SONETTI
D'AVTORI DIVERSI,
& eccellenti dell'età nostra.

ANTONIO BRVNI.

FEBO, tù, che dal Ciel i foschi orrori
De la Terra disgombri, e gli altrui mali,
Scegli omai l'erbe, e i succhi lor vitali;
Ne far languir del più bel volto i fiori.
Volino intorno i pargoletti Amori,
E rinfreschin Madonna almen con l'ali:
O saettino pur con gli aurei strali,
Saettandole il cor, sì fieri ardori.
Tù pur fai la trà'l Garamanto, e'l Moro
Ricche le vene; e à vil terassi al fine
La porpora d'vn labro, e d'vn crin l'oro?
E sai, ch'oro non v'è qual l'or del crine,
Ch'io sù la fronte alabastrina adoro,
Ne del suo labro hai porpora più fine.

TV, che spogliato del corporeo velo,
Soura le stelle di splendor ti vesti,
Se da' lacci del Mondo il piè torcesti
Per quel sentier, che n'apre il varco al Cielo;
Ben cangiando con puro, e sacro Zelo
Voci terrene in numeri celesti,
In vn fonte di lagrime sapesti
Aganippe cangiar, Pindo in Carmelo.
Et hor, che viui su'l beato choro
Tempri voce diuina, e'l Ciel risuona
Al tuo canto dolcissimo, e canoro.
Quiui, Cigno di Dio, sacra corona
Porti di gloria al crin più, che d'alloro:
E Dio stesso t'è Apollo, & Elicona.

LA pretiosa gemma, onde s'vnìo
In nodo marital sposo terreno
A celeste bellezza; il cui sereno
Sguardo accese d'Amor gli Angioli, e Dio;
Da qual Conca Eritrea si pura vscio?
O da qual Garamantico terreno?
Ma il Mar non ha sì ricche gemme in seno;
Ne la Terra sì chiare vnqua n'aprìo.
Certo nel Ciel fu scelta, ò è di quelle
Porte gemmate, od in quel Mar si crea
C'ha letto di Zaffir, margo di stelle.
E ben d'altra materia esser douea
Gemma, eletta da spiaggie eterne e belle,
Ai fatali Imenei d'immortal Dea.

AHI.

❧§❧

AH! che veggio? ahi che sento? hor vago viso,
Hor chiara voce à danni miei congiura.
Quinci resto d'Amor trafitto, e anciso,
Quindi quest'alma ha i lacci, e'l cor l'arsura.
Se Madonna sol bella io guardo, e affiso,
Dico; qual'altra bella hor crea Natura?
Se canora l'ascolto intento, e fiso,
Dico; hor qual voce è sì canora, e pura?
Così, lasso, di par m'auolge, e incende
Per l'orecchie, e per gli occhi; & egual vanto
Hà con musico stil beltà, che splende.
Così legato io ardo; e ardendo intanto
Non sò, se più mi lega, e più m'accende
La bocca, ò'l volto, ò la bellezza, ò'l canto.

❧§❧

GIA da la Senna al Tebro; oue t'inuita
Gloria d'Amor, più, che gli altrui stupori,
Passi, e à l'orgoglio hai la bellezza vnita,
Tra le Gratie famosa, e tra gli Amori.
Così ciascuno in te frà gli ostri, e gli ori
L'ostro del volto, e l'or del crine addita;
Ne ti vagheggia mai, che non t'adori;
E non t'adora sol, chi non ha vita.
Di là de l'Alpi incatenata, e doma
La Gallia, à incatenar giunta quì sei
Esserciti di Cor con vna chioma.
E ben chi vince altrui, vincer tu dei,
E stimerà di trionfar pur Roma,
Mentre Donna trionfi in lei di lei.

ANTONIO FORTINI.

A l'amico silentio, à l'ombra folta
Narro per vso i miei secreti amori,
Perche de' pianti ascosi, e de gli ardori
Resti ogni stilla, ogni fauilla accolta.
Quindi la musa mia rozza, & incolta
Sol raccommando à i lor'eterni orrori,
Perche morta à le lodi, & à gli honori
Queta riposi in dolce oblio sepolta.
Chi dolce canta, e chi lodato scriue
Offra sue rime à bella Donna in dono,
E scopra del suo Amor le fiamme viue.
Io, che solingo Amante, e muto sono,
Queste oscure mie note, e di suon priue,
Al silentio consacro, à l'ombre dono.

AMOR *m'insegna, & io conuien, ch'impari*
Sol'vn bel nome à proferir souente,
E mostrar ne la fronte altrui presente
L'ordine scritto de' miei casi amari.
Vuol, che le notti, e i foschi giorni, e chiari
De' suoi graui pensier pasca la mente,
E cantar lieto, e sospirar dolente
Faccia concordi in dolci modi, e cari,
E come piace à quella, che consorte
Fè del suo Impero, al mio primier demerto
Minaccia con lo stral pena di morte.
Sì, ch'io ne piango, e ne' miei danni auuerto
L'alme fuggir da' duri studi accorte,
Che'l lor frutto è mortale, il premio incerto.

ALLOR

ALLOR non t'amerò, Marinda bella,
Dicea dolente vn Peſcator ſu'l lido,
Quando in queſt'acque habbia la Cerua il nido
O l'vmide alghe in mar paſca l'agnella;
Allor non t'amerò, quando rubella
Fugga Alcione il ſuo Ceice fido,
O che'l perſo nocchier dal legno infido
Più non ſi volga à rimirar ſua ſtella.
Ma tu crudel non m'ami, e nel cor fera
M'aſcolti, e ridi, & eſſer godi intanto
Più che'l mar cruda, e più che ſcoglio altera.
Ah ſe'l mar, e gli ſcogli ami cotanto,
Ecco vn ſcoglio ſon'io di fè ſincera,
Ecco vers'io da gli occhi vn mar di pianto.

IO pur dal dì, ch'al voſtro laccio amato
Libero porſi, e volontario il piede,
Sperando ſol da voi cara mercede
In dolce ſeruitù viſſi beato.
Or non sò qual mi faccia errore, ò fato,
Donna à voi reo di violata fede,
Ben ſallo amor, che'l più profondo vede
De l'innocente cor, s'egli ha peccato.
Ma'l crudo in tanto or con più forza ha ſtretto
L'vſato nodo, e con maggior dolore
Mi sferza l'alma, e mi tormenta il petto.
Così ſe antico ſeruo al ſuo Signore
Diè mai di fuga in libertà ſoſpetto,
Hebbe in catene poi ſtratio peggiore.

❧§❧

LANGVISCO ardendo, e voi cagion ne sete
Occhi, che mi portaste il fero ardore:
Te pur n'incolpa sol, malcauto core,
Che sperasti in Amor fiamme sì liete.
Per voi sperai diletto, e fù dolore;
Ma s'io dorrommi, e voi non riderete:
Non sapei tù, che del piacer la sete
Spegne in vn cor la vita il cieco Amore?
Credea, che d'ogni mal voi mi guardaste;
Qual potea nascer mal da vn guardo solo?
Pur con quel guardo sol voi m'impiagaste.
Amor che dici? E quale, è'l fallo, e'l dolo,
Ambi morite pur, ch'ambi peccaste,
Te strugga il foco, e voi consumi il duolo.

❧§❧

COSI del mio dolor senza pietade
Colei, che mi dà vita, e'l cor m'ha tolto,
E'l fior d'ogni bellezza ha nel bel volto,
Vnico d'amor pregio, e d'onestade;
Com'io servo sarò di sua beltade
Fin c'haurò spirto in queste membra accolto,
Che non potran cangiarmi ò poco, ò molto
Vario Ciel, nouo Amor, diuersa Etade.
Traggami pur lontan fato inconstante,
E tempo auaro il viuer mio deprede,
E pria mi s'offra ogn'altra Donna auante;
Fermo fia sempre il cor, se vago il piede,
E pria ch'amor s'estinguerà l'amante,
E morirà 'l fedel, pria, che la fede.

CHE

❧§❧

CHE fate, Anima mia, Cor mio che fate,
Or che'l vostro fedel v'è sì lontano?
Che fà quel sen, per cui sospiro in vano?
Sente egli mai del mio dolor pietate?
Che fà quel viso, ou'è tanta beltate?
Riuedrollo pur'io placido, vmano?
Che fà la bella, e delicata mano?
Serba pur'ella à me le gioie vsate?
Si, sì risponde, e non m'inganna Amore.
Et io, se questo è ver, voglio morire,
Pria che mai dare ad altra Donna il core.
Ne bramo d'altro sen cibo al desire,
Ne cerco d'altro viso esca à l'ardore,
Ne spero d'altra man premio al martire.

❧§❧

OIME, di che sospiro, e qual m'assale
Frà le gioie d'Amor tema, e spauento?
Ond'è che io ploro, e noua doglia sento
Per voi dolce mia vita, aspra, e mortale?
Vidi pur dianzi il vostro occhio vitale
Sfauillar di pietade al mio tormento:
Vidilo à me sereno, or che pauento,
Se più d'altro diletto à me non cale?
Sò che di nouo Amor vago desiro
Non v'arde il Core, e'n ciò par, che m'acquete,
E pur temo, e pur piango, e pur sospiro.
Sospiro de' sospir, che non credete,
Piango del pianto, ond'io rider vi miro,
Temo il timor, che di mia fede hauete.

O de l'Altier, che sol nel nome è luce,
Cieca foglia superba à Dio nemica,
Sola cagion de la ruina antica,
Ond'arde, e freme ancor lo Stigio duce;
Se'n Regno suo raggio d'onor non luce,
Com'esser puoi di chiara gloria amica?
O chi teco d'alzarsi s'affatica,
Se'l tuo salire à precipitio adduce?
Te pur di speme, e di te pasce altrui,
Ambitiosa cura, e drizzi à l'aure
Tu de l'Aure più vana i passi tui.
Io; se pure auuerrà, che d'esca vile
Pietoso il Ciel mi nutra, e mi restaure;
In riposo godrò mio stato humile.

ANTONIO GALEANI.

PER ritrouar quiete al mio dolore
Vo questa Cetra inquietando inuano;
Ne cantor la mi diè Trace, ò Tebano;
Ma vn pouerello cieco: il nudo Amore.
Di troppo sorde porte vmil quì fuore
Vdirne il suon fà l'affannata mano:
Così da vn cor, ch'è da pietà lontano,
Stò mendicando, Iro amoroso, il core.
Quì viuo ognor. Al caldo, al ghiaccio, à l'onda,
Lasso, la vita si consuma, e sface;
Ne v'è chi per mercè pur mi risponda.
E tento alma si fiera, e pertinace
C'haurei tallor per sorte assai seconda
Vdir almen, Và meschinello in pace.

FE-

FESTEGGIANO le squille, Egle, à vicenda,
Ritorna à queste Ville il dì Festiuo,
A' nostri balli il Cittadin lasciuo
Verrà pomposo, onde l'incaute accenda.
D'Amarilli tu sai. pria ch'ei te prenda,
Prendi tu lui, più di lei cauta, à schiuo;
Diman fia'l suo partir, s'oggi è l'arriuo:
Ch'à variar piacer sempr'è ch'attenda.
Nol mirar se di seta ei coloreggia,
Nol curar se col piede or gira, or striscia,
Nol sentir se con man molle tasteggia.
Anch'ella agile al moto, al tatto liscia,
E variata di color pompeggia;
Ma velenosa è poi su'l fin la biscia.

SIN da gli horti d'Aminta, à l'aer fosco,
Vengo, Lilla, per balze, e per dirupi;
Nè le fauci temei d'ingordi Lupi,
Quantunque astretto à trapassare il bosco.
Smarrito il calle anco non ben conosco
S'io sia trà queste Ville, ò quelle rupi;
E le tue case in questi orror sì cupi
Al moto del mio cor sol riconosco.
Di giuggiola spinosa i frutti chiesti
Eccoti. A me nel corli ella de'panni
Lo straccio fè, che tu del cor già festi.
Più grati i crespi son: ma non inganni
Te l'esempio però, Lilla, di questi:
Che tal non sarai tù crespa de gli anni.

HOR, ch'immenso il calor sembra, che smaghi
L'erba, ch'il verde imbianca, e'l crine arriccia,
E stanco il Sole à la stagione arsiccia,
Beue assetato anch'ei torrenti, e laghi;
Ben l'acqua prender puoi, Lidia, onde allaghi
Questa de gli horti tuoi terra massiccia,
Ch'a' miei si fresca, e zampillante spiccia,
Vn guardo solo, e nulla più, che paghi;
Forse ciò sprezzi perc'hai sempre auanti
Mille ruscelli tributari, à cui
Sono fonti inesausti occhi d'amanti.
E pur seccan questi horti a' danni tui:
Ma ben ti stà: ch'ancor tu in mezo i pianti
Inaridir fai le speranze altrui.

LA trà i giunchi palustri, e l'alga immonda
Odi gracchiarne, ò Fili, in strana foggia,
Figlia del fango, e de l'estiua pioggia,
Quella verde loquace in grembo à l'onda.
O che'l più cupo gorgo in sen l'asconda,
O nuoti à l'aure, o s'in pantano alloggia,
In ver la sponda auidamente poggia,
Se mai face apparir vede à la sponda.
Purche godano gli occhi al caro lume,
Dimenticata ogni contraria sorte
V'arde il cor di desio, se non ha piume.
Ne cura, ò vede, che quel raggio acceso
E fiaccola parata à la sua morte.
Tal de' tuoi lumi al lume anch'io fui preso.

[D]IMAN, che festo è'l dì, col crin ripieno
Di nastri Egle vedrete, occhi dolenti,
Di que' nastri, di cui miraste intenti
Far'ieri acquisto à la Città Sireno.
[Pe]r Egle sono, infra me dissi; almeno
Perduto hauesse i pattuiti argenti,
O perda se, pria, che col don la tenti;
Tal ne sentia geloso picchio al seno.
[St]a cauta, ò bella; di quei nastri ei trama
Lacci à l'onore; e, credi à me, n'haurai
Via più, che fregio al crin, sfregio a la fama:
[C]he l'indegno amator già trà caprai
Gloriando si và (vedi se t'ama)
C'hauranne in cambio. I nol vuò dir. Tu'l sai.

[F]ILLA, i mel veggo, il cittadino Aminta
Più, che a' suoi campi, à tue bellezze attende,
E la tua fama, & il mio core offende;
E pur lo stringi seco al ballo accinta.
Tu'l neghi? e che dirai se sei conuinta?
Sù la man, che tu prendi, e che ti prende
Chi non vede restar, se ben v'attende,
La stampa a' diti, & à pallor dipinta?
Ah fai rosse le gote, e'l ciglio hai basso:
Perche rossor la guancia allor non veste?
Perch'à lui, come à me, non sei di sasso?
Se trà le belle sei, sia trà le oneste:
Che Villanella al Cittadino è spasso.
Ma'l Cittadino à Villanella è peste.

QVESTO bel Lepretin, ch'à me del braccio
Pendente, prigionier l'orecchio rese,
Ch'ognor fà ranicchiandosi difese
Per leuare à te'l dono, à se l'impaccio;
Non fù tolto al couile, ò tolto al laccio,
Di degno cacciator men degne imprese,
Ma questo piè, col piè di lui contese,
Se ben rouerscio ne cadei sul ghiaccio.
Non sprezzar, Lilla, il don, che, se nol sai,
Accresce la beltà, s'è cibo à noi.
Tienlo, che fuggirà; stringi, che fai?
Ma che guardi? che ridi? e che dir vuoi?
Ch'esser bella, e fugace imparerai?
Più bella, e più fugace esser non puoi.

CRESPO, e segnato il viso à marauiglia,
Lanoso tutto più del proprio gregge
E Mopso. vn'occhio ha lippo, vn piè nol regge,
Fosco il pel, nero il crine, irto le ciglia.
E pur Lilla gentil bianca, e vermiglia,
Forsennata d'amor, d'amarlo elegge.
O sia necessità, che non ha legge,
O sia, che Donna al peggio suo s'appiglia.
Natura offesa: e chi dirà, che piaccia
Ogni pari al suo pari, or, che sì molle
E caro sen stà frà sì roze braccia?
Ma come offesa? anzi non già: che volle
Così Natura pur, che stretta giaccia
Perla in gusci, ostro in nicchi, & oro in zolle.

FERMA

E R M A, *Licisco, e mira, e ridi. Il troppo*
Lasciuo Fauno; la doue vn mescuglio
Fà d'Edra, e di Vitalba alto garbuglio.
Traccia vna Ninfa, ancorche vecchio, e zoppo.
er veder non veduto; ò come in groppo
Si rannicchia l'astuto entro il cespuglio!
Tal caccia egli vsa, ò sia'l Decembre, ò'l Luglio,
E veltro, e cacciator. deh fiangli intoppo.
:ol grido disturbiamolo, ò col fischio;
Che, s'auien, che scoperto ei-ci conosca,
L'vn fuggirà l'impresa, e l'altra il rischio.
;e'l rio ladron verso di quà si sbocca.
Attizzagli il Mastino. Ahi, ch'ella è in vischio:
Ahi l'afferra, hai l'ha colta, ahi si rimbosca.

P V R, *Damon, te l'ho detto, e nulla valci,*
Or m'è pur forza infin, ch'io te l'additi,
Mira quel Capro con gli vsati riti
Là spampinarmi i più secondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca à queste care Viti;
E perche per vietar discordie, e liti,
Nol guidi à ruminar'erbette, e salci?
Forse, ch'à te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che si souente storna
Quel, benche poco, ingegno tuo natio?
S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,
Possa vedere à me le corna, s'io
A te nol fò tornar senza le corna.

BREVE

BREVE foßa à l'estinto suo diporto
Simplicetto cauaua Ila dolente,
E singhiozzar l'vdij tra dente, e dente
Questi encomi funebri in suo conforto.
Questa pregna di latte, honor de l'horto
Lusinghiera del sonno, erba sedente,
Questa lattuca, ò mio Cantor tacente,
Che viuo ti nodrì, ti copra morto.
Habbiati quì la tomba. Intanto i lumi,
Che mi chiudeui al sonno, apri in torrenti,
Onde quella s'inaffi, io mi consumi
Anzi ella sol ti si distilli à canto:
Ch'à deplorar que' tuoi sì dolci accenti
Esser non dee fuor che di latte il pianto.

AMANTI, il corso è breue, e'l Tempo ha i vanni,
La Parca ha'l ferro, e debil fil ci tiene,
Siam frali, e frà drappelli di Sirene,
Siam molli, e trà falangi di tiranni.
Son del diletto vman figli gli affanni,
De le dolcezze eredi son le pene,
La libertade è fabra di catene,
E'l Mondo ordisce gioie, e tesse inganni.
Foste scopo d'Amore, e foste Amore
Scopo a i vostri pensieri: omai pensate,
Ch'altro arco stà per isoccarui al core.
Face non più, ma falce orror v'apporte,
Feretro, non faretra: e certi siate,
Ch'ancor san cangiar l'armi Amore, e Morte.

RAGGI.

GGI, ch'à me del vero Sole i rai
mmantaste, toglieste; occhi bugiardi;
cco al fin pur m'aueggio, ancorche tardi,
he più, ch'al buio, al lume vostro errai.
via di luce in foschi abissi entrai;
:h'in voi guardando à me non volsi i guardi.
:ieli stimai que' giri al mio ben tardi,
Giri miei labirinti, ou'inciampai.
sero, oue trascorsi? hor ben discerno,
Ch'il lor nero, il lor foco, & il lor giro
Fur centro, fiamme, e tenebre d'Auerno.
se luce vi fù; fù perch'io stessi
(In mirando il mio mal) con più martiro,
E fuor d'Inferno anco vn'Inferno hauessi.

NTONIO MARIA NARDVCCI.

VAL in sereno Ciel stella cadente
Suol segnar dietro à se lucida via,
Tal picciol Vermicel segnato hauia
Candida man con inuisibil dente;
, ch'al raggio del sol chiaro, e lucente
L'occulta strada, e chi la fè, scopria,
Lieue il chiuso sentier tentando gia
Con ferro sottilissimo, e pungente.
'rahendo al fin l'insidioso fuore
Da suoi ricouri, io fei puntura tale,
Che ne sentì l'Idolo mio dolore;
: fù ragion, se bene stimi Amore,
Bench'al fallo non sia la pena vguale,
Pünger la man, che già mi punse il core.

SEM-

SEMBRAN *fere d'Auorio in boſco d'oro*
Le fere erranti, onde sì ricca ſiete;
Anzi gemme ſon pur, che voi ſcotete
Da l'aureo del bel crin natio teſoro;
O pur intenti à nobile lauoro
Così cangiati gli Amoretti hauete,
Perche teſſano al cor la bella Rete
Con l'auree fila, ond'io beato moro.
O frà bei rami d'or volanti Amori,
Gemme nati d'vn crin frà l'onde aurate,
Fere paſciute di nettarei vmori:
Deh, s'hauete deſio d'eterni onori,
Eſſer preda talor non iſdegnate
Di quella preda, onde ſon preda i cori.

COME *langue talòr bel fior ſucciſo,*
Languia il mio ſol da fero morbo oppreſſo,
E quaſi vn Ciel di mille ſtelle impreſſo
Stellato hauea di belle macchie il viſo.
Ma i due lumi maggior di Paradiſo
Splendean ne gli occhi à quelle ſtelle appreſſo,
Quaſi tutto in vn punto il Ciel conceſſo
L'haueſſe il bel, ch'è pur nel Ciel diuiſo;
Quando Gioue parlò tinto di ſcorno,
Dunque tutti coſtei gli onor preſume,
C'han partiti frà lor la notte, e'l giorno?
Quindi vn lume ritolſe al mio bel Nume:
Ma che prò? ſe rinchiude il viſo adorno
Tutti i lumi del Cielo in vn ſol lume?

❧§❧

SVL fiorito balcon lieta ſplendea
La bella, e vezzoſiſſima Licori,
E l'Alba allor, ch'eſce ridente fuori
Sul fiorito balcon del Ciel parea.
Quaſi de l'erbe vn nouo ſol facea
Pullular l'erbe a' ſuoi vitali ardori,
Et Atropo crudel de' più bei fiori
Con ſue forſici crude i fior metea:
Spargea di quei cadaueri odorati,
Mentre io miraua lei ſopra il mio lembo,
Pioggia dipinta da gli aerei prati.
Così conuerſi in quel leggiadro nembo
Hauèſſi io pure i cari membri amati,
Feliciſſima Danae, accolto in grembo.

❧§❧

QVALOR di Veſte Serica trappunta
D'vna ricca di ſtelle aurea tempeſta
Donna adiuien, che le tue membra veſta,
Notte mi ſembri in bruno carro aſſunta:
Ma ſe poi veggio à quelle ſtelle aggiunta
Primauera di fior ſu l'aurea teſta,
Allor dico frà me, l'Aurora è queſta,
Che fregiata di fior ridendo ſpunta.
E sì m'aggrada per mia dolce pena
Mirar coſtei, che pur m'ha il cor piagato
Di mille fior, di mille ſtelle piena,
Ch'io con vn giorno sì ridente, e grato,
E con notte sì bella, e sì ſerena,
Dormirei lieto, e veglierei beato.

SCRI-

SCRIVEA nel Ciel caratteri di ſtelle
Con la penna de' raggi il mio Natale
Il ſol, chiaro ſcrittor d'oſcuro annale,
De le fortune mie benigne, e felle;
Dicean le Gieroglifiche facelle
D'ogni fortuna mia l'ora fatale;
Ma non sà ſporre interprete mortale
Note di Ciel miſterioſe, e belle.
Tu che ſouente al Ciel t'ergi vicino
Diſcepolo di Febo, anzi ſua prole,
Eſculapio celeſte, Orfeo diuino,
Apri i ſegreti de l'eteree ſcole,
Tanto ch'intenda anch'io nel mio deſtino
Del linguaggio del Ciel l'alte parole.

BARBARA CAVALLETTA.

AL prode CYBO eſſanimato intorno
Funeſte faci alcun non ſia che accenda;
Ma ſua rara virtù ſol vi riſplenda
Co i chiari rai, che al ſol fann'ira, e ſcorno.
Non di lugubri ſpoglie renda adorno
Suo altero albergo alcun, ne il crin s'offenda,
Sol di torbido pianto, nera benda
Moſtri ad ogn'occhio, tenebroſo il giorno.
Non ſudi il dotto Artefice, ò s'affanni,
Per far d'eletti Marmi vrna, od Auello,
Doue habbian le onorate oſſa ripoſo,
Che ſe al Ciel non ne andrà con aurei vanni
Il corporeo ſuo Vel, ſpedito e ſnello,
Dee ſol dentro al mio ſeno eſſere aſcoſo.

CIPRI-

CIPRIGNA à la beltà, l'Alba al candore,
Paru' hier Deodala; à gli Anni, Hebe; à gli accēti
Di Maia il figlio; e parue a i crin splendenti,
L'eterno Auriga, che distingue l'Hore.
Paru' ella anco Diana al casto core,
Palla al senno, e Talia parue a i concenti,
Gioue à la maestate, e à gli occhi ardenti
Parue sempre ad ogn'vn sbendato Amore.
Oggi rassembra vn Marmo; e fia ch'io creda
Costei di pregi à tanti Numi eguale,
Di Morte (ohimè troppo onorata) preda?
Qual resti, hor sò, vana beltà mortale,
Se auuien che l'Alma al suo fattor se'n rieda:
O nostra vmanità, quanto se' frale.

SERICI panni, gemme, perle, ed oro,
Seruenti degne, habitation pompose,
E'l conuersar con Cigni, & amorose
Leggiadre Semidee, degne d'Alloro;
L'armonia dolce, di Musico Choro,
Di Paesi stranier viste gioiose,
D'amati Amanti, à cui sian fatte spose,
E de la cara prole appoggio loro;
Godan pur Donne, fortunate à pieno,
Cui Pronube di Nozze infauste, e rie,
Non d'Auerno, hebber furie inique, e fiere;
Ch'io quì frà volontarie Prigioniere
Libertà goder voglio; e gioie mie,
Fian quegli alti pensier, c'ho in mente, e in seno.

BERNARDO MORANDO.

CON plettro lusinghier sù nobil Cetra
Tento suegliare al suon fila canore:
Non per placare Amor, ch'oggi in Amore
Il canto ò nulla moue, ò nulla impetra.
Nè quinci già di solleuarmi à l'Etra
Temerario pensier m'ingombra il core;
Che se m'è sprone vn generoso ardore,
Freno di mille cure indi m'arretra.
Di varia sorte in Mar turbato, e rio,
Quasi Arion trà le procelle, io canto
Per vincer la sua rabbia, e'l dolor mio:
Forse anco fia, ch'io varchi l'onde intanto,
Non men che di Fortuna, anco d'oblio,
E morendo il mio duol, viua il mio canto.

FONTI de la beltà, nidi d'Amore,
Calamite de l'alme occhi ridenti,
Del primo eterno Sol raggi lucenti,
Care facine d'amoroso ardore;
Come spirate in vn gioia, e dolore?
Come vibrate al sen dardi pungenti?
Ond'è, ch'in vn girar siete possenti
D'affascinarmi, e di rapirmi il core?
Begli occhi, ah che del Ciel nel gran zaffiro
Stelle già foste, e vi fù dato in sorte
De la mia vita il miserabil giro.
Quind'è, che voi mi siete eterne scorte:
Quind'è, ch'à i raggi vostri ogni hor m'aggiro:
Quind'è, che m'influite e vita, e morte.

PER

PER *vagheggiarti, Ermilla, à mio diletto*
Di sferici cristalli i lumi armai;
Che, se per te mancò già spirto al petto,
Hor luce à gli occhi ecco mi manca omai.
Fui Lince pria, ma poiche gli occhi alzai
De' tuoi begli occhi al troppo chiaro oggetto,
Quasi gufo dal Sol vinto restai:
Nacque da la tua coppia il mio diffetto.
Indi, per tua fierezza, i' piansi tanto,
Che questi vmori incristalliti in giro
Da le vene del cor trassi col pianto.
Ma che prò; s'à me l'alma, onde t'adoro
Manca, non che la luce, onde ti miro?
Se miro abbaglio, e se non miro i' moro.

CERCA *soccorso altronde; assai peggiore,*
Misero Cieco, è del tuo stato il mio:
De gli occhi il lume tu perdesti, & io
Porto'ne l'alma cieca eterno orrore.
Te sprona pouertà; me l'empio Amore:
Te cauto guida vn tuo fedele, e pio;
Et à me cieco è scorta vn cieco Dio:
Tu al corpo esca mendichi; io cibo al core.
Tu meni vita infrà disagi; io prouo
Vita affannosa sì, ch'altri nol crede:
Tu preghi; io preghi, e pianti ogn hor rinouo.
Ma tu pregando almen troui mercede;
Io prego; piango; moro; e pur non trouo
Piccola ricompensa à tanta fede.

CHINA-

CHINA il sen, nuda il braccio, accesa il volto
Sottilissime fila Egle traea
Da ricchi vermi, oue bollendo ardea
Breue laghetto in cauo rame accolto.
Vago de la sua man semplice, e stolto
Il mio cor tra que' vermi arder godea,
E la rota volubile auuolgea
Lo spirto mio trà quelle sete inuolto.
Ella con l'empia man, ch'ardor non teme,
Nudi rendea frà i gorgoglianti vmori
I bombici di spoglie, e me di speme.
Et agghiacciata il cor frà tanti ardori
Bella Parca d'Amor filaua insieme
Ricche spoglie à se stessa, e lacci à i cori.

AMOR quella beltà, per cui languia
Ogni petto, ogni cor, giace languente:
Colei d'acuta febre i colpi sente,
Che con acuti sguardi altrui feria.
Colei che d'amorosa frenesia
Dolce fea vaneggiar più d'vna mente,
Vaneggia anch'essa; e tutta è fatta ardente
Ella ch'accese in me fiamma sì ria.
E soffrir tu potrai, che sia quel petto
Già sì nemico al tuo soaue ardore,
D'altro ardor, che del tuo, fatto ricetto?
Col giel del suo rigor deh spegni, Amore,
L'ardor maligno, e con benigno effetto
Fà poi che di tua febre arda quel core.

LASCIA

LASCIA di coglier più Ricci pungenti
Con quella man sì delicata, ò Fille,
E à goder ombre amene, aure tranquille
Quì sotto à i tronchi lor meco trattienti.
Tante punte spinose ah non pauenti
Ministre altrui di sanguinose stille?
Nò; che d'Amore à mille strali, e mille
Anco resisti, e i colpi lor non senti.
Ma il mio cor da quei strali è à tal ridutto
(Mercè che tanti ve n'infisse Amore)
Ch'vn Riccio appunto ei rassomiglia in tutto.
No'l somigli già tù; ch'egli di fuore
Aspro è ben sì, ma dentro ha molle il frutto;
Tu sei molle nel volto, aspra nel core.

SE con l'ali de' guardi auuien, ch'io voli
Amorosa farfalla à te dauante,
Tu (che già nol vietasti) hora incostante,
E ritrosetta Emilia, à me t'inuoli.
Tu viui i giorni tuoi vedoui, e soli:
Io viuo ad altri (è ver;) ma casto amante
Vagheggio sotto il bel del tuo sembiante
Quel bel de l'alma, onde più spender suoli.
La tua beltà m'è scala, onde souente
M'inalzo à contemplar dentro vn bel viso
Di celeste beltà raggio lucente.
Miro ne' tuoi begli occhi il sol diuiso:
Contemplo nel tuo fronte il Ciel ridente:
Vagheggio nel tuo volto il Paradiso.

CO-

COPERTO il Sol di tenebroso ammanto
Ecco ad onta del dì la notte adduce:
E à me de gli occhi suoi la bella luce
Toglie colei, che toglie al Sole il vanto.
Il Ciel priuo del Sol doglioso intanto
Tutto in pianto di pioggia si riduce:
E mentre il mio bel Sole à me non luce
Verso doglioso anch'io pioggia di pianto.
Al primo sol s'asciugerà quell'onda:
Ma il mio Sol non verrà co' i raggi suoi
Il pianto à rasciugar, ch'il sen m'innonda.
Deh scopri, Ermilla, il tuo bel viso, e poi
Frà nubi eternamente il Sol s'asconda;
Ch'io non curo altro Sol, che gli occhi tuoi.

DVNQVE importuno ancor mormora, e fischia
Gelido Borea de l'Estate in faccia?
Giugno i rigori iberni ancor minaccia?
E le stagioni il Ciel confonde, e mischia?
Forse vn altro Fetonte anco s'arrischia
Per la lizza del sol segnar la traccia,
E sormonta tropp'alto, ond'è, che giaccia
Freddo, come Apennin, Stromboli, & Ischia?
Ah nò; questo fà'l Ciel, che s'inuaghisce
De la mia Lilla, e quinci à sua sembianza
Gli ardori, e'l giel sì stranamente vnisce.
Ch'appunto stagion tal parmi, ch'assembre
Quella bella, e crudel, c'ha per vsanza
Di portar Giugno à gli occhi, al cor Decembre.

RVGGE

RVGGE in Ciel la Nemea rabida fera,
Ch'il cor sente da febre oppresso, e vinto,
E di torride fascie intorno cinto
Arde il Cielo, e nel Cielo arde ogni sfera.
L'Aurora aura non ha più messaggiera:
Di foco il volto, e non più d'ostro ha tinto;
Il Sol se nato sorge, ò cade estinto,
Trà fiamme auuien, che nasca, e in fiamme pera.
Pouero, è d'ombra il suolo, il Rio d'vmore:
Fatto è d'estinto fior bara ogni stelo:
Fatta è vn Etna la Terra à tanto ardore.
Ma il foco ond'arde sì la Terra, e'l Cielo,
Lilla, presso à l'ardor, che pose Amore
A Te negli occhi, à Me nel petto, è vn gielo.

QVESTA, c'hor hor fioria sù verde spina,
Rosa superba di nascente onore;
Hor colta à pena illanguidisce, e more,
Lilla, à te viene, à la tua man s'inchina.
Non per ornarti il crine, à cui destina
Del suo gran Regno la corona Amore;
Se ben d'ogni Reina è degno fiore,
Com'anco è d'ogni fior degna Reina.
Non vien per far de' pallid'ostri suoi
Con le porpore tue gara pomposa;
O farsi bella al Sol de gli occhi tuoi.
Maestra à te ne vien, Lilla fastosa,
Per insegnar ch'ogni beltà frà noi,
Se qual Rosa spuntò, langue qual Rosa.

A che tumida tanto, e sì superba
Di cotesta beltà, Lilla, ne vai?
E che pensi che sia? Folle non sai,
Ch'ell'è qual erba in prato, o fiore in erba?
A fior di giouentù fede non serba
Aspro gel di vecchiezza; hor hor vedrai
Cader neue sul capo, ombra sù i rai,
Matura infracidir l'etade acerba.
Dannoso cambio, ò Lilla, ahi quelle brine
Harai tosto nel crin, c'hor'hai nel seno,
E le crespe nel sen, c'hor'hai nel crine.
Ben hor di tua beltà splende il sereno;
Ma, qual ne lo splendor, tal anco al fine
Beltà nel trapassar sembra vn baleno.

O coralli animati, ò viue rose,
Caldi rubini, e porpore spiranti,
De l'Horto de le Gratie vsci fragranti,
De l'amoroso Ciel porte odorose.
O del diletto vman mete gioiose,
De l'Erario d'Amor arche gemmanti:
O soaui prigion d'anime amanti:
O fonti del piacer labra amorose.
S'in voi l'anima mia gli spirti suoi
Raccoglie mai, qual fia di me più pago?
Qual fia, ch'altro piacer più brami io poi?
Di men puri diletti altri sia vago;
Io più non chero, ò dolci labra, e'n voi,
Quasi in mio centro ogni desire appago.

ECCO *pur, labra, mie rompeste al fine*
L'amoroso digiun nel cibo amato:
Hauete pure il nettare libato
Da l'animate rose porporine.
Hor che più bramo? ah che non giunge à fine
Il desio sitibondo innamorato;
Bebber le labra, e'l cor resta assettato:
Baciai le rose, e sento al cor le spine.
Baciai, beuei, non sò s'ambrosia, ò fiamma;
Sò ben, ch'il fiero ardor più sempre abbonda,
Ne de la sete mia manca pur dramma.
Come ad Egro tallor sete profonda
Breue sorso non tempra, anzi l'infiamma;
Così io bebbi gran foco in picciol'onda.

BEN *veggo Amor, ch'il cibo tuo non pasce,*
O, se pur pasce, non fà satio il core.
A pena vn tuo desio tramonta, e more;
Ch'vn'altro sorge, e pargoleggia in fasce.
Anzi vn desio, che more auuien che lasce
Ben mille eredi, ognun di se maggiore.
Idra se'tù di cento capi, Amore,
In cui più d'vno al troncar d'vn rinasce.
Sei di Tantali mille vn lago Auerno;
Vna rota immortal d'alme meschine;
De' cori umani vn'auoltoio eterno.
Sei Mar, che non ha termine, ò confine;
Confin di questa vita, e de l'Inferno;
Inferno, in cui l'ardor mai non ha fine.

SCRIVEA nel Ciel caratteri di stelle
Con la penna de' raggi il mio Natale
Il sol, chiaro scrittor d'oscuro annale,
De le fortune mie benigne, e felle;
Dicean le Gieroglifiche facelle
D'ogni fortuna mia l'ora fatale;
Ma non sà sporre interprete mortale
Note di Ciel misteriose, e belle.
Tu che souente al Ciel t'ergi vicino
Discepolo di Febo, anzi sua prole,
Esculapio celeste, Orfeo diuino,
Apri i segreti de l'eteree scole,
Tanto ch'intenda anch'io nel mio destino
Del linguaggio del Ciel l'alte parole.

BARBARA CAVALLETTA.

AL prode CYBO essanimato intorno
Funeste faci alcun non sia che accenda;
Ma sua rara virtù sol vi risplenda
Co i chiari rai, che al sol fann'ira, e scorno.
Non di lugubri spoglie renda adorno
Suo altero albergo alcun, ne il crin s'offenda,
Sol di torbido pianto, nera benda
Mostri ad ogn'occhio, tenebroso il giorno.
Non sudi il dotto Artefice, ò s'affanni,
Per far d'eletti Marmi vrna, od Auello,
Doue habbian le onorate ossa riposo,
Che se al Ciel non ne andrà con aurei vanni
Il corporeo suo Vel, spedito e snello,
Dee sol dentro al mio seno essere ascoso.

CIPRI-

CIPRIGNA à la beltà, l'Alba al candore,
Paru'hier Deodala; à gli Anni, Hebe; à gli accēti
Di Maia il figlio; e parue a i crin splendenti,
L'eterno Auriga, che distingue l'Hore.
Paru'ella anco Diana al casto core,
Palla al senno, e Talia parue a i concenti,
Gioue à la maestate, e à gli occhi ardenti
Parue sempre ad ogn'vn sbendato Amore.
Oggi rassembra un Marmo; e fia ch'io creda
Costei di pregi à tanti Numi eguale,
Di Morte (ohimè troppo onorata) preda?
Qual resti, hor sò, vana beltà mortale,
Se auuien che l'Alma al suo fattor se'n rieda:
O nostra vmanità, quanto se' frale.

SERICI panni, gemme, perle, ed oro,
Seruenti degne, habitation pompose,
E'l conuersar con Cigni, & amorose
Leggiadre Semidee, degne d'Alloro;
L'armonia dolce, di Musico Choro,
Di Paesi stranier viste gioiose,
D'amati Amanti, à cui sian fatte spose,
E de la cara prole appoggio loro;
Godan pur Donne, fortunate à pieno,
Cui Pronube di Nozze infauste, e rie,
Non d'Auerno, hebber furie inique, e fiere;
Ch'io quì frà volontarie Prigioniere
Libertà goder voglio; e gioie mie,
Fian quegli alti pensier, c'ho in mente, e in seno.

BER-

BERNARDO MORANDO.

CON plettro lusinghier sù nobil Cetra
Tento suegliare al suon fila canore:
Non per placare Amor, ch'oggi in Amore
Il canto ò nulla moue, ò nulla impetra.
Nè quinci già di solleuarmi à l'Etra
Temerario pensier m'ingombra il core;
Che se m'è sprone un generoso ardore,
Freno di mille cure indi m'arretra.
Di varia sorte in Mar turbato, e rio,
Quasi Arion trà le procelle, io canto
Per vincer la sua rabbia, e'l dolor mio:
Forse anco fia, ch'io varchi l'onde intanto,
Non men che di Fortuna, anco d'oblio,
E morendo il mio duol, viua il mio canto.

FONTI de la beltà, nidi d'Amore,
Calamite de l'alme occhi ridenti,
Del primo eterno Sol raggi lucenti,
Care facine d'amoroso ardore;
Come spirate in vn gioia, e dolore?
Come vibrate al sen dardi pungenti?
Ond'è, ch'in vn girar siete possenti
D'affascinarmi, e di rapirmi il core?
Begli occhi, ah che del Ciel nel gran zaffiro
Stelle già foste, e vi fù dato in sorte
De la mia vita il miserabil giro.
Quind'è, che voi mi siete eterne scorte:
Quind'è, ch'à i raggi vostri ogni hor m'aggiro:
Quind'è, che m'influite e vita, e morte.

PER

❧§❧

PER vagheggiarti, Ermilla, à mio diletto
Di sferici cristalli i lumi armai;
Che, se per te mancò già spirto al petto,
Hor luce à gli occhi ecco mi manca omai.
Fui Lince pria, ma poiche gli occhi alzai
De' tuoi begli occhi al troppo chiaro oggetto,
Quasi gufo dal Sol vinto restai:
Nacque da la tua coppia il mio diffetto.
Indi, per tua fierezza, i' piansi tanto,
Che questi vmori incristalliti in giro
Da le vene del cor trassi col pianto.
Ma che prò; s'à me l'alma, onde t'adoro
Manca, non che la luce, onde ti miro?
Se miro abbaglio, e se non miro i' moro.

❧§❧

CERCA soccorso altronde; assai peggiore,
Misero Cieco, è del tuo stato il mio:
De gli occhi il lume tu perdesti, & io
Porto ne l'alma cieca eterno orrore.
Te sprona pouertà; me l'empio Amore:
Te cauto guida vn tuo fedele, e pio;
Et à me cieco è scorta vn cieco Dio:
Tu al corpo esca mendichi; io cibo al core.
Tu meni vita infrà disagi; io prouo
Vita affannosa sì, ch'altri nol crede:
Tu preghi; io preghi, e pianti ogn hor rinouo.
Ma tu pregando almen troui mercede;
Io prego; piango; moro; e pur non trouo
Piccola ricompensa à tanta fede.

CHINA

CHINA il sen, nuda il braccio, accesa il volto
Sottilissime fila Egle traea
Da ricchi vermi, oue bollendo ardea
Breue laghetto in cauo rame accolto.
Vago de la sua man semplice, e stolto
Il mio cor tra que' vermi arder godea,
E la rota volubile auuolgea
Lo spirto mio trà quelle sete inuolto.
Ella con l'empia man, ch'ardor non teme,
Nudi rendea frà i gorgoglianti vmori
I bombici di spoglie, e me di speme.
Et agghiacciata il cor frà tanti ardori
Bella Parca d'Amor filaua insieme
Ricche spoglie à se stessa, e lacci à i cori.

AMOR quella beltà, per cui languia
Ogni petto, ogni cor, giace languente:
Colei d'acuta febre i colpi sente,
Che con acuti sguardi altrui feria.
Colei che d'amorosa frenesia
Dolce fea vaneggiar più d'vna mente,
Vaneggia anch'essa; e tutta è fatta ardente
Ella ch'accese in me fiamma si ria.
E soffrir tu potrai, che sia quel petto
Già si nemico al tuo soaue ardore,
D'altro ardor, che del tuo, fatto ricetto?
Col giel del suo rigor deh spegni, Amore,
L'ardor maligno, e con benigno effetto
Fà poi che di tua febre arda quel core.

LASCIA di coglier più Ricci pungenti
Con quella man sì delicata, ò Fille,
E à goder ombre amene, aure tranquille
Quì sotto à i tronchi lor meco trattienti.
Tante punte spinose ah non pauenti
Ministre altrui di sanguinose stille?
Nò; che d'Amore à mille strali, e mille
Anco resisti, e i colpi lor non senti.
Ma il mio cor da quei strali è à tal ridutto
(Mercè che tanti ve n'infisse Amore)
Ch'vn Riccio appunto ei rassomiglia in tutto.
No'l somigli già tù; ch'egli di fuore
Aspro è ben sì, ma dentro ha molle il frutto;
Tu sei molle nel volto, aspra nel core.

SE con l'ali de' guardi auuien, ch'io voli
Amorosa farfalla à te dauante,
Tu (che già nol vietasti) hora incostante,
E ritrosetta Emilia, à me t'inuoli.
Tu viui i giorni tuoi vedoui, e soli:
Io viuo ad altri (è ver;) ma casto amante
Vagheggio sotto il bel del tuo sembiante
Quel bel de l'alma, onde più spender suoli.
La tua beltà m'è scala, onde souente
M'inalza à contemplar dentro vn bel viso
Di celeste beltà raggio lucente.
Miro ne' tuoi begli occhi il sol diuiso:
Contemplo nel tuo fronte il Ciel ridente:
Vagheggio nel tuo volto il Paradiso.

CO-

COPERTO il Sol di tenebroso ammanto
Ecco ad onta del dì la notte adduce:
E à me de gli occhi suoi la bella luce
Toglie colei, che toglie al Sole il vanto.
Il Ciel priuo del Sol doglioso intanto
Tutto in pianto di pioggia si riduce:
E mentre il mio bel Sole à me non luce
Verso doglioso anch'io pioggia di pianto.
Al primo sol s'asciugerà quell'onda:
Ma il mio Sol non verrà co' i raggi suoi
Il pianto à rasciugar, ch'il sen m'innonda.
Deh scopri, Ermilla, il tuo bel viso, e poi
Frà nubi eternamente il Sol s'asconda;
Ch'io non curo altro Sol, che gli occhi tuoi.

DVNQVE importuno ancor mormora, e fischia
Gelido Borea de l'Estate in faccia?
Giugno i rigori iberni ancor minaccia?
E le stagioni il Ciel confonde, e mischia?
Forse vn altro Fetonte anco s'arrischia
Per la lizza del sol segnar la traccia,
E sormonta tropp'alto, ond'è, che giaccia
Freddo, come Apennin, Stromboli, & Ischia?
Ah nò; questo fà'l Ciel, che s'inuaghisce
De la mia Lilla, e quinci à sua sembianza
Gli ardori, e'l giel sì stranamente vnisce.
Ch'appunto stagion tal parmi, ch'assembre
Quella bella, e crudel, c'ha per vsanza
Di portar Giugno à gli occhi, al cor Decembre.

RVGGE

❧

RVGGE in Ciel la Nemea rabida fera,
Ch'il cor sente da febre oppresso, e vinto,
E di torride fascie intorno cinto
Arde il Cielo, e nel Cielo arde ogni sfera.
L'Aurora aura non ha più messaggiera:
Di foco il volto, e non più d'ostro ha tinto;
Il Sol se nato sorge, ò cade estinto,
Trà fiamme auuien, che nasca, e in fiamme pera.
Pouero, è d'ombra il suolo, il Rio d'vmore:
Fatto è d'estinto fior bara ogni stelo:
Fatta è vn Etna la Terra à tanto ardore.
Ma il foco ond'arde sì la Terra, e'l Cielo,
Lilla, presso à l'ardor, che pose Amore
A Te negli occhi, à Me nel petto, è vn gielo.

❧

QVESTA, c'hor hor fioria sù verde spina,
Rosa superba di nascente onore;
Hor colta à pena illanguidisce, e more,
Lilla, à te viene, à la tua man s'inchina.
Non per ornarti il crine, à cui destina
Del suo gran Regno la corona Amore;
Se ben d'ogni Reina è degno fiore,
Com'anco è d'ogni fior degna Reina.
Non vien per far de' pallid'ostri suoi
Con le porpore tue gara pomposa;
O farsi bella al Sol de gli occhi tuoi.
Maestra à te ne vien, Lilla fastosa,
Per insegnar ch'ogni beltà frà noi,
Se qual Rosa spuntò, langue qual Rosa.

A che tumida tanto, e sì ſuperba
Di coteſta beltà, Lilla, ne vai?
E che penſi che ſia? Folle non ſai,
Ch'ell'è qual erba in prato, o fiore in erba?
A fior di giouentù fede non ſerba
Aſpro gel di vecchiezza; hor hor vedrai
Cader neue ſul capo, ombra sù i rai,
Matura infracidir l'etade acerba.
Dannoſo cambio, ò Lilla, ahi quelle brine
Harai toſto nel crin, c'hor'hai nel ſeno,
E le creſpe nel ſen, c'hor'hai nel crine.
Ben hor di tua beltà ſplende il ſereno;
Ma, qual ne lo ſplendor, tal anco al fine
Beltà nel trapaſſar ſembra vn baleno.

Ó coralli animati, ò viue roſe,
Caldi rubini, e porpore ſpiranti,
De l'Horto de le Gratie vſci fragranti,
De l'amoroſo Ciel porte odoroſe.
O del diletto vman mete gioioſe,
De l'Erario d'Amor arche gemmanti:
O ſoaui prigion d'anime amanti:
O fonti del piacer labra amoroſe.
S'in voi l'anima mia gli ſpirti ſuoi
Raccoglie mai, qual fia di me più pago?
Qual fia, ch'altro piacer più brami io poi?
Di men puri diletti altri ſia vago;
Io più non chero, ò dolci labra, e'n voi,
Quaſi in mio centro ogni deſire appago.

ECCO

ECCO pur, labra, mie rompeste al fine
L'amoroso digiun nel cibo amato:
Hauete pure il nettare libato
Da l'animate rose porporine.
Hor che più bramo? ah che non giunge à fine
Il desio sitibondo innamorato;
Bebber le labra, e'l cor resta asettato:
Baciai le rose, e sento al cor le spine.
Baciai, beuei, non sò s'ambrosia, ò fiamma;
Sò ben, ch'il fiero ardor più sempre abbonda,
Ne de la sete mia manca pur dramma.
Come ad Egro tallor sete profonda
Breue sorso non tempra, anzi l'infiamma;
Così io bebbi gran foco in picciol'onda.

BEN veggo Amor, ch'il cibo tuo non pasce,
O, se pur pasce, non fà satio il core.
A pena vn tuo desio tramonta, e more;
Ch'vn'altro sorge, e pargoleggia in fasce.
Anzi vn desio, che more auuien che lasce
Ben mille eredi, ognun di se maggiore.
Idra se'tù di cento capi, Amore,
In cui più d'vno al troncar d'vn rinasce.
Sei di Tantali mille vn lago Auerno;
Vna rota immortal d'alme meschine;
De' cori umani vn'auoltoio eterno.
Sei Mar, che non ha termine, ò confine;
Confin di questa vita, e de l'Inferno;
Inferno, in cui l'ardor mai non ha fine.

❧§❧

CARA parte di me, mio caro Iola,
Hor ch'Imeneo per noi la face accende,
Perch'il bel volto tuo mi si contende?
Perche mi lasci derelitta, e sola?
Se l'amor de lo Studio à me t'inuola,
Perche studio d'Amor non mi ti rende?
Non sai ch'alta dottrina anco s'apprende,
Qual nel Liceo, ne l'amorosa scola?
Ma con l'armi d'Atene infrà'l sudore
Tu impari ad atterrar l'Otio, e l'Oblio
Di Minerua campion più che d'Amore.
Deh studia Amor, s'hai d'imparar desio;
O, separando da la mente il core,
Se la mente è di Palla, il cor sia mio.

❧§❧

ECCO l'Anno già vecchio ad hora, ad hora
Il natiuo calor mancar si sente:
Ecco à Decembre in seno egro, languente
S'appressa moribondo à l'vltim'hora.
Tu, che presso al morir gli Egri tallora,
Oratio, fosti à rauuiuar possente;
Perche de L'Anno infermo, omai cadente
Non ristori le forze, ond'ei non mora?
Ah che l'arti de l'Huom mai non potranno
Del Tempo alato, ò de l'Età fuggita
Frenare il corso, e ristorare il danno.
Doni à te d'anni il Ciel serie compita;
Che s'allungar non puoi la vita à l'Anno,
Allungharai ben gli anni à l'altrui Vita.

POICHE

POICHE trouò l'Adultera d'Egitto
Nel giouinetto amato, e non amante
Rigido cor sotto gentil sembiante,
Sotto tenera guancia animo inuitto;
Fè di lasciuia à ferità tragitto,
Non più d'amor, ma di furor baccante;
Spogliò del manto suo l'Ebreo costante;
Ma riuestillo del non suo delitto.
Ben (sua scorta lo sdegno) ella n'vscio
Da la prigion d'Amor; ma al giouinetto
Altra prigion non amorosa aprio.
Sciolse quel laccio, ond'hauea cinto il petto;
Ma le mani legò d'altro più rio
(Già che non pote l'alma) al suo Diletto.

RANVCCIO è questi; ò Peregrin le piante
Ferma; Piacenza il gran Colosso eresse,
E da le forme, c'ha ne l'alma impresse
Tolse l'Idea de l'immortal sembiante.
Raccolse in questo sol bronzo spirante
Più d'vn metallo, e'l grand'Eroe n'espresse;
Com'il Cielo in lui sol le glorie istesse
Vnì; ch'in mill'Eroi già sparse auante.
Il Belga, il Franco già stimollo Alcide:
In pace quì Licurgo hor lo diresti:
Nestore al senno, & al valor Pelide.
Quanti d'armi e di toga incliti gesti
Roma, Sparta, Micene, Argo mai vide,
Tutti esprime vn sol dir, RANVCCIO è questi.

CARLO BOCCHINERI.

AMOR son'io che parlo, e che m'aggiro
Inuisibile intorno à questo sasso;
Pietoso Peregrin deh ferma il passo,
Ascolta, e piangi meco il mio martiro.
Non Omero, ò Vergilio io quì sospiro,
(Che l'vn, e l'altro paragone è basso)
Ma quel Cigno diuino vnico Tasso,
Ch'in terra à Dio salì di giro in giro.
Idolo de le Muse, Idea sublime
De l'aureo senno vman, di Febo, e mie.
Care amate delizie vltime, e prime.
Io quì sua spoglia guardo, e notte, e die,
Che dirò più? cantansi in Ciel sue rime,
Onora hor tù le sue Reliquie pie.

❧§❧

O qualunque tù sia, non giugni à caso
A visitar saggio scrittor sepolto;
Ou'è l'vrna? ou'è'l nome inciso, e scolto?
Che fè? che disse? e come è quì rimaso?
Più degno era d'hauer tomba in Parnaso,
O non l'hauer. molto egli scrisse, e molto.
Hebbe in don questa chiostra, ou'è sepolto.
Questo Tempio al suo Nome è picciol vaso.
Cantò forse, e di che? d'Amore, ò d'Armi?
Nè l'vn, nè l'altro, andò pe'l Cielo errante,
E per l'Abisso entro à profondi carmi.
Gli fan teatro sue Virtù cotante,
Sua gloria è in vece à lui di bronzi, e marmi,
Quì il Landin giace frà Vergilio, e Dante.

S'à

S'à visitar l'incenerita spoglia
Vieni or di lui, che fece lume à Dante,
Cortese Peregrin, ferma le piante
In questa per lui troppo oscura soglia.
Se vero è, ch'à Virtù vita non toglia
Morte, quì intorno si raggira errante
Il buon Landino, e l'Aldighiero Amante,
Ch'hebber viuendo vna medesma voglia.
Non cadauero orribile, ò difforme
E quì, ma in atti placidi, e deuoti
Huomo che stanco di vegghiare or dorme.
Ahi son qui solo inonorati ignoti
I pregi suoi, s'vrna non han conforme,
E forse degni son di cere, e voti.

SPIRTO gentil, s'intorno à questo speco,
Oue lasciasti le tue membra ignude,
T'aggiri forse ancora, acerbe, e crude
De la tua Donna, e mia, nouelle arece.
Nè potrei dirle, ohimè, senza far meco
Il marmo incenerir, che ti rinchiude.
Sol di lei, ch'è ver mè rigida incude
Vengo à dolermi, e vengo à pianger teco.
Tù già sì caro à lei qualche mercede
Impetra al mio morir, se non ti spiace
L'auanzo darmi di tue ricche prede.
Così vi sien del Cielo i Numi amici,
Nè passi alcun, che non v'annunci pace
Ceneri fortunate, ossa felici.

❧§§❧

ASCOLTATEMI voi Reliquie estinte
Del mio buon Carlo in questa vrna sepolto;
E tù m'ascolta eletto marmo, e scolto
De le due chiare, e belle Aquile auuinte.
Più lieue aßai mi fia veder dipinte
Di pietà voi, che'l disdegnoso volto
Che di giel, di diaspro insieme accolto
Ha le viscere sue cinte, e ricinte.
Sol à me de le due bramate luci
Si nega'l Sol, cerch'io però sotterra
Frà le ceneri altrui qualche scintilla.
Femminil crudeltà doue m'adduci,
Frà i sepolcri à bramar vita tranquilla,
E breue aita da insensibil Terra?

CESARE ABBELLI.

OIME, Lilla, che'l tempo, oimè che gli anni
Fan de le tue bellezze alte rapine,
E già con muta forza, e queti inganni,
La tirannica man t'han posto al crine.
Già nel bel de le tempia amplo confine
Curua falce vegg'io, nata a' tuoi danni,
Falce, che de le guance alabastrine
Miete i bei fiori, e tù non te n'affanni.
Ben gioir ne debb'io, ch'ella reciso
Farà il mio nodo, e dal mio graue incarco
N'andrò disciolto, e dal morir diuiso.
Più di nembi di duol non sarò carco,
Poiche nel Ciel di quel leggiadro viso
Apparso al fin de la mia pace è l'arco.

FATTO à i raggi del Sol maturo al fine
De la feconda vite il biondo incarco
Omai del graue peso incurua l'arco,
Perche si sciolga il pampinoso crine.
La vite, che pur dianzi in sul confine
D'April d'erbe, e di fior grauido, e carco
De gli occhi aprendo il lagrimoso varco,
Pianse l'ira del Verno, e le pruine;
Già ride, e mentre da la verde treccia
Lieto cultor su le ramose braccia
I bei racemi ad or ad or distreccia:
Gioir, Fillide, impara; e perch'io faccia
Poi vendemia d'Amor, meco t'intreccia,
Come vite gentil, ch'il tronco abbraccia.

QVANDO spuntar de l'Oceano fuori
Veggio la notte, e scintillar le stelle,
Giro tacito il piè, scorto da quelle
Lampadi amiche, à fortunati amori.
Certo non è, ch'in que' profondi orrori
Gli occhi riuolto al Cielo i non fauelle;
Qual di voi faci luminose, e belle
Infuse in questo sen fatali ardori?
E del Ciel vagheggiando i fregi d'oro,
Chi sà, dico frà me, ch'ancor non giri
Gli occhi lassù colei, ch'in terra onoro?
Così con noua Idolatria ne' giri
Del Cielo il bel di quel sembiante adoro,
Fauellando trà lor gli occhi, e i sospiri.

CESARE MORANDI.

QVEI de l'eterno Dio spirti beati,
Barbiano, il tuo pennel sì ben colora,
Che trà lor maestà mostrano ancora
Vere sù i labbri e le parole, e i fiati.
Pinge la Primauera il riso à i prati,
Pinge pur anco il riso al Ciel l'Aurora:
Ma di morte color chi trasse fuora
Viui accenti già mai dolci, & innati?
Opra solo è di tè: ma risonante
I non odo la voce; hor ben mi sono
O fallace l'orecchio, ò l'occhio errante.
Ah del parlar già rimbombarne il tuono
Ben vdirei: ma voci altere, e sante,
Non à l'orecchio, al cor mandano il suono.

NON esci tu del grembo à cupi orrori,
Serenissima Notte à par del giorno:
Ma nel suo spacioso ampio soggiorno
T'ha partorito il Ciel co' suoi splendori.
Nè spargi tù di lucidi colori,
Nè d'orrido silentio ombre d'intorno:
Ma di candida luce il viso adorno
Porti, e nel seno armoniosi chori.
Frena ogni stella, ogni rotante sfera
Stupida il corso in rimirarti fiso
Non più, come soleui, in veste nera.
Sol fugge il Sol per non restar conquiso
Dal Sol, c'hora in te nasce. O notte altera,
Notte, c'hai ne la fronte il Paradiso.

CINTO

CLAVDIO ACHILLINI.

CINTO d'orrida benda il suo bel volto,
Per la morte del dì la terra hauea,
E le sue glorie ogni color tacea,
In abisso oscurissimo sepolto.
Passare il fosco, e trapassare il folto
D'vna notte sì densa i mi godea;
Che notturno quantunque i' ben sapea,
Che vn Sol m'hauria frà le sue braccia accolto.
Non mi s'apriua vna scintilla almeno:
Ma con le luci in alto immote, e fisse
Imparaua la via del Ciel sereno.
Et è ben giusto, vn mio pensier mi disse,
Che, s'io men giua al Paradiso in seno,
Il Ciel di propria man la via m'aprisse.

❧§§❧

PER fare al verno vn'odorato oltraggio,
Questa Rosa sù l'Alba il seno apria,
E stolta in faccia di Decembre ardia,
Recar superba à la campagna il Maggio.
Vidila dianzi in loco ermo, e seluaggio,
E scusando frà me la sua follia,
La sottrassi à le brine, onde languia,
Ch'era troppo del Sol debile il raggio:
Eccola Filli mia, come pentita
Chiede, pria, che di gel misera mora,
De gli occhi vostri ai caldi raggi aita;
Anzi dai labri, ou'ogni fior s'infiora,
Sen vien modesta à mendicar la vita.
Quinci vn Zefiro haurà, quindi vn'aurora.

ECCO, Siluio, che torna, e chi no'l crede,
Miri l'aria, che ride à suoi splendori,
Quanto piange la selua i propri onori,
Che d'ogni fera impouerir si vede;
Carco di cori, e fiere egli sen riede;
Vn volto, vn veltro furo i predatori.
Gloria del volto imprigionare i cori,
Cura del veltro essanimar le prede.
Ma quel volto sì bello, anima mia,
Senza quel veltro, che t'è sol d'impaccio,
Giunger la fera, & arestar potria,
Questa cadendo volontaria al laccio,
Fuggita sol la ferita natia,
Emola del mio cor verrìati in braccio.

DOMENICO BENIGNI.

NE la fiorita, e più leggiadra etade,
Quando forza maggior d'Amor han l'armi,
Sentij per gli occhi al cor dentro passarmi,
Rado al mondo veduta alta beltade.
Placidamente allor di libertade
Da man più che mortal vidi spogliarmi,
Ne mi dolse d'Amor soggetto farmi,
Tanta regnasse in lui credei pietade.
Ma fallace nudrimmi, e dolce spene,
Che ben vegg'io nel mio dolore à proua
Come à' suoi serui Amor fede non tiene.
Pur sù l'arso mio cor sue fiamme ei proua,
Ch'altrui fede faran tante mie pene,
Che fedele in Amore esser non gioua.

QVAN-

QVANDO giunse nel cor l'imagin bella
Di lei, che per mia Donna il Ciel mi diede.
Amor quel che di te per fama huom crede
Prouai forse così volea mia stella.
Ma sì dolci nel sen fur le quadrella,
Che s'à morte mia vita vnqua non cede.
Giuro ne le tue mani eterna fede;
Ne signoria temo superba, e fella.
Anzi cara così nel petto intendo
Mia seruitù, che de le sue paßate
Vane dolcezze ogn'or l'alma riprendo.
E sol mi duol, che di mia breue etate
Duce falso col volgo anch'io seguendo,
Vissi gli anni più verdi in libertate.

SE fur dolci quei dì, che dal tuo foco
Vissi lontano, Amor, sassela il core,
Che allor disciolto ne l'altrui dolore
Prendea godendo tue quadrella à gioco.
Hor vinto io caggio, e tua pietade inuoco,
Com'huom, ch'anzi il suo dì piangendo more:
Ma per me non trouo io schermo migliore
Incontro te, che sperar nulla, ò poco.
Quando prima tua forte alta possanza
Mi scese al core, io non temeua inganni,
Ma lusingaua il cor dolce speranza.
Hor la speme ond'io già vissi tanti anni,
Caduta emmi di mano, e sol m'auanza
Infelice reliquia estremi affanni.

QVAN-

QVANDO da l'armi tue ſecuro, e franco
Viuer credeami, Amor, queſt'vltimi anni;
Laſſo, come è tuo ſtil mi ricondanni
Con graue duolo à ſoſpirar pur'anco.
Sotto il tuo giogo il core oppreſſo, e ſtanco
Teme, come augellin nouelli inganni,
E rimembrando i già paßati affanni
La ſpeme, onde ſi nutre, ognor vien manco.
E che fia che mi ſcuſe, e mi diffenda,
Se vinto caggio, oue piangendo io ſcorſi
Già la mia morte, e mia ragione intenda?
Tu ben mi chiami al primo gioco, e forſi
Fia ch'amico di me cura ti prenda,
Ma troppo in pianto i giorni miei ſon corſi.

SE nemica del Ciel torbida ſtella
Tanto può ſoura noi, come ſi crede,
Quella certo mi ſcorſe allor, ch'il piede
Moſſi, doue reſtò l'anima ancella.
Ch'in ſeruitute amore acerba, e fella
Correr del viuer mio l'hore mi diede;
Ne contraria già mai perturba, e fiede
Onda di mar così foſca procella;
Come di due begli occhi un raggio ardente;
Da quel dì, ch'io mirai tanta beltade,
Importuno nel cor turba la mente.
Ma s'in terra ſperar non val pietade,
Fuggir non vò la fiamma aſpra, e cocente.
Che ben more, chi amando eſtinto cade.

POICHE

❧§❧

POICHE lungi da me l'Aura gentile,
Che rasserena il Ciel, quando è turbato,
Col suo fiato soaue, e temperato
Altroue porta il dilettoso Aprile;
Quì, d'intorno ogni riua inculta, e vile
Langue priua del suo spirto odorato,
Ne più trouan quest'occhi oggetto amato,
Ch'ogni cosa mortal cangiato ha stile.
L'alta virtù di quei begli occhi adorni,
Che di fiori vestir puote il terreno,
Raßerena lontani altri soggiorni.
E s'à tanto dolor non vengo meno,
E perch'io sò, che doppo i freddi giorni
Torna con l'Aura dolce il Ciel sereno.

❧§❧

SE quell'Aura gentil, che m'innamora
Troppo lunge da me spirar si sente,
Ne torna à serenar l'alma dolente
Certo del mio morir vicina è l'hora.
Laßo, non tornò mai da l'onde fuora
Nuntia del nouo dì l'Alba ridente,
Ch'io non dicessi à l'affannata mente,
Questa del mio bel sol forse è l'Aurora.
Ma son questi d'Amor soaui inganni,
Riconosco ben'io l'antica vsanza,
Che di speme nudrì l'alma tanti anni.
E qual nouo soccorso hor più m'auanza,
Se frà tante d'amor doglie, & affanni
Huom misero non crede à gran speranza?

L'Aura, che ſpira sì ſoauemente,
Quaſi ſpirto gentil di Paradiſo,
Per la dolce memoria di quel viſo,
Che sì mi piacque, ancor ſtammi preſente.
Se più ſereno il Cielo in Oriente
Scorgo, od altroue tal farſi improuiſo
Colà, dico, Madonna il dolce riſo
Lampeggia, e nel penſier trema la mente.
Stella non vidi mai, dopo quel giorno,
Che fù principio à tanti miei martiri,
Che io non diceſſi, è queſto il viſo adorno.
Dolci penſieri, Amore, in van mi ſpiri,
Se toſto l'aura à me, non fà ritorno,
Che fia breue la vita, & i ſoſpiri.

IL Tèmpo vola, e il dì non puote ir lunge,
Che men graue far ſuol miſeria vmana,
Et io nulla curando orma lontana
Strada corro, che me dal Ciel diſgiunge.
Padre, ſe la pietà, che il ſen ti punge,
Di che viue quà giù vita mal ſana,
In me non deſta tua virtù ſourana
Già l'antico auuerſario al cor mi giunge.
Tu ſuo corſo interrompi, e pria che morte,
Signor, prenda di me l'vltima palma
La mia triſta ſolleua, e dubbia ſorte.
Che di tua ſanta man fattura è l'alma
Che oppreſſa giace, e per vie lunghe, e torte
Tornar de' pura à te da queſta ſalma.

IO sempre trouo il mio pensier presente
Il dì, che fù principio à nuoua vita.
E per memoria l'alma sbigottita
Par che piangendo ognor tremi, e pauente.
Ma in bene oprare ancor salda la mente
Vede la prima via del Ciel smarrita,
E se dal nouo error celeste aita
In suon non la richiama alto, e possente;
Io già comincio à disperar la sponda,
Che mal può legno frale, & agitato
Saluo per se fuggir l'ira de l'onda
Tù (se merta pietade vn core ingrato)
Stella del mare il corso mio seconda,
Et innalza le vele à miglior fiato.

FABIO LEONIDA.

D'Amor cantaua, e de le fiamme ardenti,
Che nel tenero seno accolte hauea,
Donna vaga, e gentil, ch'arder facea
Le pietre al canto, & arrestaua i venti.
Quand'io, che dal bel viso, e da gli accenti,
D'infinita dolcezza ebro, pendea;
Sentij simili al foco, ond'ella ardea,
Nascer fauille in me viue cocenti.
L'aura auentò de le canore note
Da l'incendio, che lei preme, & offende
L'arsura in me, ch'incenerirmi pote.
Chiuso albergo talhor così s'asconde;
Che la sonante fiamma il vento scote,
E ne'vicini à danneggiar la stende.

S E terſo oro filato auien, ch'io veggia;
O bianche perle infrà coralli aſcoſe;
O ſtelle in Ciel ſereno; ò ſparſe roſe
Vermiglie, oue tal hor latte biancheggia:
Iui Madonna il mio penſier vagheggia,
Membrando hor le ſue guance, hor le vezzoſe
Luci, hor la bella bocca, hor le pompoſe
Fila del crin, ch'ogni teſor pareggia.
E, qualhor miro vn marmo, vn ghiaccio algente,
Là nel regno del freddo; ancor colei,
Che donna è del mio cor, tornami à mente.
Così non s'offre coſa à gli occhi miei,
In cui dipinta Amor non m'appreſente
L'aſpra durezza, ò la beltà di lei.

C O L variar de le ſtagioni alterno
Venuta è quella, il cui rigore hai tolto
Ad imitar, crudele: il freddo verno
Comparſo è già di bianca neue inuolto.
Odi del carcer ſuo fremer diſciolto
Lo ſtuolo, di cui prende Eolo il gouerno:
Mira di pioggie, e di vapori il volto
Scolorito, e bagnato al Ciel ſuperno.
Così di neue il core ancor tu cingi:
Così d'vmidi pianti, e d'angoſcioſi
Soſpir m'ingombri, e di pallor mi tingi.
Ma'l verno auien, che ceda, e ſi ripoſi:
Dura eterna l'aſprezza, onde m'aſtringi
A paſſar triſti giorni, e trauaglioſi.

NON

NON già perche de gli anni il primo fiore
T'habbia tolto l'etade inuida, e ria;
Donna, sei tu men bella, ò men, che pria
Degna, per cui sospir tragga ogni core.
Ancor le membra tue spiran di fore
L'vsata lor vaghezza, e leggiadria:
Anzi col tempo auien, che'l volto sia
Cresciuto in maestà, l'alma in valore.
Più tranquillo, e sereno anco risplende
Senz'alterezza, e con misura ardente
Il raggio, che ne gli occhi amor s'accende.
Così riluce'l Sol più dolcemente,
E meglio si vagheggia, alhor che scende,
Passato'l mezo dì, verso Occidente.

PERCHE mi tinga'l seno, imbruni il volto
Oscura oliua, e non ligustro infiori;
Tirsi non mi sprezzar: che' bianchi fiori
Caggion negletti, e'l nero frutto è colto.
Sotto gote dipinte animo accolto
Fido in amar di rado è, che dimori:
Finger sanno i pensier, come colori
Queste, e tengon tra' fiori il serpe inuolto.
Ben vero segno il brun, che mi scolora,
E di quel, che per te foco amoroso
Dentro m'accende, e stampa ombra di fora.
Con volto ancor la notte atro, & ombroso,
Che pur de' suoi splendor orna, & indora:
Piace à gli amanti, e porta altrui riposo.

VEDI

VEDI, come neuoſo iſpido vello
I monti intorno, e le campagne imbianchi?
E ſpogliato di fronde ogn'arboſcello
Ignùde moſtri al Ciel le braccia, e' fianchi?
Tosto ancor fia, che giorni freddi, e manchi
Cedan del verno; e di color più bello
Si veſta'l mondo; e fior vermigli, e bianchi
Ridan frà l'erbe in queſto poggio, e'n quello.
Così, ſtagion mutando, hor neui, e ghiacci
Borea n'adduce; hor di fioretti, e foglie
Smalta Zefiro i prati, e i boſchi adorna.
Ma tu nel male eternamente agghiacci,
Alma indurata, e di fiorite voglie
Primauera per te mai non ritorna.

CHI mi darà le penne agili, e'l volo
A guiſa di Colomba, ond'io lontano
Fugga da l'ira tua, Signor ſourano,
Cui tanto offeſi, e mi dilegui à volo?
Ma, laſſo, in qual deſerto orrido, e ſolo,
In qual chiuſa ſpelonca, in quale ſtrano
Alpeſtre monte al guardo, à la tua mano,
Che tutto vede, e tutto può, m'inuolo?
A te già non mi celo, ò che l'Egeo
Profondo in ſen m'accolga, ò'l baſſo regno,
A lo ſtuol de' ribelli empio cadeo.
Hor ſotto l'arbor ſacra ecco ne vegno,
Che'n frutto di pietà volger poteo
De' noſtri falli il ſeme, e del tuo Regno.

FILIPPO VGOLINI.

LE Chiome d'or, che in pretiosi errori
Sù le neui d'vn volto, à l'aura erranti
Indistinte frà lor sciolte, e vaganti
Hebber virtù d'incatenare i cori,
Spettacol nuouo, ne gli altrui rigori
Caggion recise à due begli occhi auanti.
E mira, e soffre Amor scherzi cotanti
Farsi mendico ancor ne' suoi tesori;
Io sol godea, che se crinita stella
Mi fù quel volto, allor cangiato aspetto
Lo speraua al mio mal luce più bella.
Ma folle il filo di mia vita aurato
Fur quelle chiome d'or lucido, e netto,
E nel cader del crin cadde il mio fato.

❧

IDOLATRA mendico vn'aureo vello,
Che procelloso in mar di Rose ondeggia
Riuerente, e deuoto il cor vagheggia
Fatto ne' suoi desir Nume nouello,
De gli alati pensier l'ampio drappello,
Che del misero cor fugge la reggia
Par, che solo dal Ciel supplice cheggia
Cader Vittima sacra à crin sì bello.
Solo tu quinci Amor nel nobil choro
Stringer puoi chi da te fugge lontano
Con laccio di Diamante in rete d'Oro.
Che in questa chioma pretiosa il segno
Pose del tuo valor l'eterna mano,
Et è termine vn Crine al vasto Regno;

RICCA

RICCA d'oro la Chioma, il ſen di latte
Del Sole emula forſe à i raggi aurati
Pioue la Donna mia nembi pregiati
Del bel ſembiante sù le neui intatte.
L'aurea tempeſta il bel candore abbatte
De i liguſtri amoroſi, & animati,
E trà ſponde di neue à' dolci fiati
Procelloſo in ſe ſteſſo il crin combatte.
Solo à tanto ſtupore il cor pauenta,
Che in pioggia d'or trà'l ferro inſidioſo
Cuſtodita beltà vinta rammenta,
Ch'à tante in Terra merauiglie nuoue
Teme non ſia trà belle ſponde aſcoſo
Fatto d'vn aureo Mar Nettunno vn Gioue.

ZEVSI amoroſo il mio penſier colora
Sù le tele del cor l'Imagin pura
Del mio bel Sole, e ſupplice l'adora
Idolatra gentil di ſua fattura.
Indi con ingegnoſa, e nobil cura
Seco ſteſſo il penſier vagando ogn'hora
Erge di ſacro Tempio eterne mura,
Doue l'Idolo ſuo s'alza, & honora.
Son gli ardenti ſoſpir, c'han per coſtume
Volar ſacrati al bel ſembiante intorno
Vittime ſpiritoſe à tanto nume.
Sol mancaua nel ſen fiamma viuace,
Et in virtù di quel bel viſo adorno
Arde il cor fatto Tempio, Idolo, e face.

O, ſe

O, se potessi vn dì spiegare in carte
Quel che di voi, Signor, chiude il pensiero,
Io gran cose direi, ma lunge al vero
Riman troppo lo stil, l'ingegno, e l'arte.
Nobil desio d'onor, ch'vnqua non parte
Dal vostro cor soauemente altero
Dolce sembiante, e spirito guerriero
Di vostre lodi son la minor parte;
Ma se non giunge al vostro merto à pieno
Lingua, che per lodarui in van sospiri,
O che vinta da voi ella vien meno:
Basti, gran Pietro, à me, che sol v'ammiri;
Ch'altro non cheggio, e sia mio vanto almeno,
Che v'adorin tacendo i miei desiri.

VAGO Amor di pugnar cangiato ha strada;
E'n vece del ritorto Arco primiero
Di cauo ferro fulminante, e fiero
La pargoletta mano armar gli aggrada;
La benda in Banda, e la faretra in spada
Cangia di cieco Dio fatto guerriero,
Con le piume dorate orna il Cimiero
Quasi Euro in giostra ad incontrar sen vada;
E d'Amor fatto Marte ancor seguace
Tragge in virtù di due serene luci
L'empia Discordia catenata in pace,
Son gli occhi tuoi, gran Pietro, amati Duci;
Onde à ruotar vie più temuta face
Fra le palme di Marte Amor conduci.

AVRA

FRANCESCA BVFALINA.

AVRE, che così dolce mormorando
Gite frà l'ombre de le piante amene,
Oue dimoro, e per sfogar mie pene,
Solinga i giorni miei ne vò menando:
Tenere erbette, in cui m'assido, quando
Vò intrecciando di fior varie catene:
Limpide linfe, e voi minut'arene,
Con cui le doglie mie vò numerando;
Dite voi quanti sono i miei lamenti,
E le lagrime sparte, ond'irrigate
Sete da questi lassi occhi dolenti.
E voi romite mie selue beate,
E voi soaui armoniosi venti
Fate sè del mio duol, voi lo spiegate.

MENTRE del Tebro i liquefatti argenti
Corron sonanti, e per gli obliqui calli
Guizzano i pesci vn contro l'altro ardenti,
Che guida amor ne l'acque anco i suoi balli;
Sù le riue de' fior vermigli, e gialli
Sparse, e d'erbette, e de gli vmor sorgenti
M'assido, e al suon de i limpidi cristalli
Accordo i lagrimosi miei lamenti.
Tanti pesci non ha questo, e quel gorgo,
Nè tante frondi, e fior le sponde amene,
Quante lagrime allor da gli occhi sgorgo.
Tante'l lito non ha minute arene,
Nè mouer tanto foglie'l vento scorgo,
Quante son, lassa me, l'aspre mie pene.

DOLCE

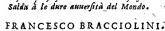
DOLCE Vsignol, che con soaui accenti
Lagrimi forse la perduta sposa,
L'antico mio dolor tù mi rammenti
Con la tremula tua voce amorosa.
Ma s'io porto la guancia rugiadosa
D'amare stille, & vdir fò lamenti,
E doue veggio più la selua ombrosa
Mouo piangendo i passi tardi, e lenti;
Non però impetro à gl'indurati affetti
Tregua, e tù pur con le tue note sole
Le fere, e i sassi ad ascoltarti alletti.
Ma s'vguali al dolor le mie parole
Fossero, spererei ne gli altrui petti
Destar pietate, e far fermare il Sole.

LIETO boschetto alteramente adorno
Di verdi Abeti, e d'odorati Allori,
Ou'à sfogare i miei graui dolori
Così per tempo solitaria torno;
L'aria soaue, e l'armonia, che intorno
Forman gli augelli à i matutini albori,
E'l mormorio de i cristallini vmori
Mi lusingano à far con voi soggiorno.
E dico, ò care, e fortunate piante,
De le mie pene secretarie antiche,
Sentite'l suon de le mie note amare.
Augelli, e voi, ch'in vn con l'aura errante
Meco piangete, e voi chiar'onde amiche:
Date col pianto mio tributo al Mare.

A che pur tanto tua mortal figura,
O vanissima Donna, hor piangi, hor fregi,
Ogn'or l'adorni d'ornamenti egregi,
Se quanto è bella più tanto men dura?
In grembo ad vmil sasso, in tomba oscura
Fian chiusi à sera i tuoi superbi fregi,
E tue bellezze, e peregrini pregi
Fian di putridi vermi atra pastura.
Volgi l'opre, e la mente al sommo bene,
E lascia queste transitorie cose,
Che posto intorno t'han lacci, e catene.
Son vaghe, e belle in sul mattin le rose,
Ma con l'hore varcato il dì conuiene
Restar languenti sù le siepi ombrose.

VEGGIO i capelli d'or farsi d'argento,
E perder quasi ogni vaghezza il volto,
Ma non lasciare il cor fallace, e stolto
L'ostinato nel mal proponimento.
Anzi più sempre à mortal'opre intento,
Frà lacci il miro inutilmente auuolto,
Giacer nel fango vil tutto sepolto,
E sol trarne in mercè trauaglio, e stento:
Se cangio'l crin, se'l volto, ahi perche ancora
Misera non cangio Io pensier, e sorte,
Nè scorgo il fin d'vna buonissim'ora?
Ahi se corro, hai se volo oggi à la morte
Che non tento, e non cerco, or per allora,
Che non mi sien del Ciel chiuse le porte?

SE

SE per l'orma tua sacra il piede inuio,
Ch'oue il fermasti tu sanguign'appare,
Non sia, che le fatiche aspre, & amare,
Mi paiano, ò l camino alpestre, e rio.
S'à la tua Croce poi volgo il desio,
Ch'à me douuta, oime, vuoi tù portare,
Soaue giogo dico, e pene care
A chi gli affetti vman pone in oblio.
Poiche dunque ogni ben ne la tua Croce
Prouo, ritrarmi più da lei non voglio,
Che dolc'è troppo, e dilettoso il pondo.
Ma incontrarla prontissima, e veloce,
E star quasi frà l'onde immobil scoglio
Salda à le dure auuersità del Mondo.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

SOTTO *vn bel viso vn cor superbo, e stolto,*
E trà candide spoglie anima impura.
Chi si sente d'amar l'indegna arsura
Dal cor si scota, e'l vergognar dal volto.
Però che quanto à nobil laccio auuolto
Bello, e dolce è languir d'ardente cura,
Non ha furia peggior l'ombra più scura
D'amor mal nato à vil cagion riuolto.
E chi picciola ancor verga nascente
Non isterpa dal sen l'empia radice
Cresce à gran giorni altera pianta, e forte.
E cresce sì, che non è poi possente
Impeto di ragion dominatrice,
Ne di suellerla ha forza altro che morte.

TEMPERATO *amar voi? librar nel petto*
Con giusta lance, e moderar l'ardore
Ch'il può far donna? e sottoporre Amore,
Ch'à dominio verun non è soggetto?
L'anima, che del ben de l'intelletto
Quaggiù discese à riseder nel core,
Tosto ch'appar di lui raggio ò splendore
Rapida corre al suo sembiante oggetto.
Or come accesa à l'appreßar del foco
Sulfurea polue intepidir sua vampa
Scoppiar può lenta, e folgorar con legge.
Ahi che indomito Amor nulla si regge,
Non han gl'impeti suoi termine, ò loco,
Ne misura di fuor chi dentro auuampa.

CHE *pensai folle in giouanetta mente*
Trouar fermezza? e sul fiorir de gli anni
Del senno i frutti? ai come, Amore, inganni
Chi l'alma incauta à tuoi piacer consente.
Pargoletto ancor tù scherzi innocente
Dolci noie ministri, e breui affanni
A la tenera etade, e sol condanni
La dura, e graue à consumarsi ardente.
O sia ch'arida paglia, e fronda lieue
Sian frali oggetti à le tue fiamme, ò sia,
Che in contrasto minor, men forti hai l'armi;
Ma di me laßo, e non di te lagnarmi
Debb'io, che in fronte à l'angeletta mia
Vidi errar l'oro, à me fioccar la neue.

S'Amore

S'Amore è tosco, e per le luci al core
Sottilissimo varca, e l'auuelena
Diffondendosi poi di vena in vena,
Per ogni stilla del vitale vmore;
Quasi Vipera ancor contra'l dolore
Dou'ella punse, e'n sanguinò l'arena
Rimedio apporta, e l'amorosa pena
Temprar può solo, e risanarla Amore.
Però chiunque il doloroso amaro
Angue sentesi al cor non cerchi altronde,
Che da lui stesso al suo venen riparo.
Ami altro oggetto. Il mietitor le sponde
Tal frange al fiume, e di periglio il caro
Frutto sottrahe col diuertir de l'onde.

NE l'aringo del cor mossi à tenzone
Dignitade, & Amor leggiadro aspetto
Giudice lor, da l'vno, e l'altro eletto
Risedea sourastando al fiero agone.
D'armi lucide intanto arma Ragione
A la guerriera Dignitade il petto,
E'l Piacere ad Amor ne l'aureo elmetto
La fronte allaccia, e'l dardo in man gli pone.
L'Auuersaria d'Amor tosto che scocchi
La tromba il fiede, ei la riguarda, e ride,
Che'l colpo è nulla, e cade il ferro al piano.
Stupida allor vols'ella il guardo, e vide
Al bel giudice suo scritto ne gli occhi,
Degnità contr'Amor combatte in vano.

PVNGENTI piume, e d'altra guerra hor campo,
Che di scherzi, e di baci, amaro letto,
Misero doue già del mio diletto,
Hor da le pene mie vestigio stampo.
Deh lasso, oime, doue refugio, ò scampo
Trouar più resta al trauagliato petto,
Se più m'ange il riposo, e nel ricetto
De la quiete, in più feruore auuampo?
E voi luci dolenti, or se le forme
Tormentatrici à la più alta notte,
Non dipartòn da noi silentio, & ombra;
S'io pur miro il mio mal mentre ogn'vn dorme,
Dure imagini mie quando mai rotte
Vedrouui, e l'empia impression disgombra?

L'aura di libertà, che ne ristora
Già cor mio senti, omai respira, e godi,
E in tutto scoti, e manda à terra i nodi,
Ch'allentandosi pur cingonti ancora.
Di colei, che si rea t'ange, e t'accora
Le fallaci lusinghe, e l'empie frodi
Ricorri spesso, e t'apparecchia à gli odi
Contro à femina vil, che t'innamora.
Anzi ti scherne, e far ti mira, & ode
Fauola del tuo foco, e de' miei danni.
Or sia fretta al pentir l'accorger tardo.
Io di riso cagione? io che di lode
L'erto calle salir prouai tant'anni,
E per chi stolto? e del rossor non ardo?

BOREA che il Ciel con le tue penne algenti
Disciogli, & apri, e'l mondo aggiacci, e induri,
E inuolandone il Sol nuuoli oscuri
Tù sol ne rendi i suoi bei raggi ardenti;
Deh perche lasso à serenar le menti
Non hai tù forza, e del mio cor non furi
Torbida impression d'affetti impuri,
Che ragion quasi, e i suoi bei lumi ha spenti.
Pregoti, se'l puoi far, tuo giel mi spira
Nel fianco e'l purga, ò refrigerio almeno
Porgi à le fiamme: ahi ma'l contrario io sento.
Che tu l'accendi; almen contr'esse l'ira
Destassi tù, ch'ella è pur foco al seno.
Ma che val mia ragion, s'io prego il vento?

O de la pace mia nemica imago,
Che scacciata da me torni souente
Qual Vespa impronta à raggirar la mente
Per trafiggermi il cor di pungent'ago,
Ti rauuiso ben'io l'accolto, e vago
Crin sù la fronte, e groppo d'angui algente
Crudelissima Aletto empia nocente
Abitatrice del sulfureo lago;
E la facella, ond'aunentar tu suoli
Ne le viscere altrui veleno, e fiamma,
Porti ne gli occhi, e in lor l'aggiri, e scoti.
Vattene và, che più circondi, e voli
D'intorno à me l'Abisso orrendo infiamma
Tuo degno albergo, e l'ombre ree percoti.

CHE farò, lasso, à cancellar dal core
Colei ch'Amor di propria man v'ha scritto?
S'io mi querelo, il duro stral confitto
Agitando nel sen cresce il dolore.
E s'io mi taccio, il mal sopito ardore
Da cui lunga stagion fù sempre afflitto
S'auanza occulto, e per tornar più inuitto
Da la quiete sua prende vigore.
S'io vò soletto, i miei martir mi fanno
Libera guerra, e'n compagnia contento
Prouo, non ch'ammorzar, crescer l'affanno.
Che fia dunque di me, ch'al mio tormento,
Ne tacer, ne parlar conforto danno,
Ne con altri, ne sol, men crudo il sento?

CONTRO à l'età, che trauagliosa, e mesta
Di pensiero in pensier, di pena in pena,
Per duro calle à terminar ci mena
Trà le spine mortal vita molesta,
Che far Vincenzo, ò che pensar ne resta?
Scioglier l'indissolubile catena
Per voi non puossi, e ne rimane à pena
De la luce balen, che non s'arresta.
Lasciam d'affanni il nubiloso, e rio
Tempo à turbar l'auare menti oscure;
A noi Febo, e Lieo l'apra, e rischiari.
Tù i versi accoppia à l'aurea cetra, & io
Di nettareo licor d'vue mature,
Raddoppiando però calici amari.

POICHE vinta d'Amor più che da preghi
Fillide non negò farmi contento,
E'n suo dolce languir vidi argomento,
Come vn breue morir l'anima sleghi.
Ripentita trà se ch'ella si pieghi
Verso i diletti oltra 'l suo primo intento,
Da begli occhi versò riui d'argento,
Da begli occhi, ond', Amor, tù m'ardi, e leghi.
Care lacrime sue luci beate,
Deh com'escon da voi le stille sparte
Soura il mio cor perch'ei vie più s'infiamme;
Tal poi ch'è scarsa à intepidir l'estate
Breue pioggia l'accende, e con quest'arte
Fabro al mantice suo nutre le fiamme.

FRANCESCO DELLA VALLE.

AL nobil tetto, ou'il mio Sole ha sede
Quasi à lume farfalla, ognor m'aggiro:
Or vn guardo vi mando, hor vn sospiro,
E v'entro col pensier, se non col piede.
S'il mio ben non m'ascolta, e non mi vede,
Parlo à i muri in sua vece, e i sassi miro,
E ouunque gli occhi innamorati giro
L'aria infocata del mio ardor fà fede.
Dal dolce fiato suo fatta odorosa
L'aura, che spira là, mi da ristoro,
E vagando le piante il core ha posa.
Così felice in quelle vie dimoro,
E se m'è de' suoi rai la luce ascosa,
L'Alba attendendo l'Orizonte adoro.

DI quel bel viso, onde mi venne il dardo,
Che dolcemente mi trafisse il core,
Vid'io la luce, e non sentij l'ardore,
Perche fosse più fier, quanto più tardo.
Forse in mirarlo s'abbagliò lo sguardo,
Non uso à contemplar diuin splendore:
Hor di mia cecità piango l'errore,
Che se fui ghiaccio, mortalmente io n'ardo.
Ahi che quasi inuisibile baleno
De l'amate bellezze il nouo lampo
Non toccò gli occhi, e penetrò nel seno.
Tal non vista scintilla in fertil campo
Pria che prenda vigor serpe al terreno,
Poi spiega à l'aria in chiari globbi il vampo.

ARDO, e del petto mio gl'immensi ardori
Tali essalano fuor viue fauille,
Ch'in altrui destan foco, e à mille à mille
De l'amate bellezze adorno i cori:
Ma son le fiammi altrui di vani amori
Presso l'incendio mio poche scintille,
E le lagrime altrui picciole stille
Vicine al mar de' miei dogliosi vmori.
Adori ogn'alma la beltà ch'adoro,
Se geloso il mio cor pur non si rende,
Che non dessi ad vn Sol tanto tesoro.
Sò ben ch'vn foco mille faci accende
Senza perder virtude, e i raggi d'oro
Non scema il Sol, ch'à l'Vniuerso splende.

RENI

RENI, tu che ſul Ren col tuo pennello
Senſo à le tele dai, vita à i colori,
Si che prender vegg'io ne'tuoi lauori
Le finte forme altrui ſpirto nouello;
Deh fingi hor vn ritratto emulo à quello,
Ch'Amor nel cor mi fè con viui ardori;
Ond'io benche lontan preſente adori
L'amato obietto, ch'è del Sol più bello.
Altri non ſaprà mai l'Auorio, e l'Oſtro
Di quel volto imitar, ch'ogn'altro oſcura,
Ne de' ritrarre vn Moſtro altro ch'vn Moſtro.
Ne miracol de l'Arte, e di Natura
Diraſſi poi, felice il ſecol noſtro,
C'hebbe tanta bellezza, e tal pittura.

DOPO due luſtri le Romane mura
Ou'io viſſi non sò ſe vita, ò morte,
Laſcio, e ſperando di cangiar mia ſorte
Stolto il partire ogni mio ben mi fura.
Se reſta il lume, e meco vien l'arſura
De gli occhi, che mi diede Amor per ſorte;
In vſcir queſte antiche amate porte
Eſce à me l'alma, & il mio dì s'oſcura.
Tù che ſul Tebro ancor, Briuio, felice
Già glorie acquiſtar ſai con nobil'arte,
E ſei del mio bel Sol fatto Fenice,
Deh fammi per pietà picciola parte
Del ben che godi, e mentre à me non lice
Inuola raggi, e à me li manda in carte.

FRANCESCO DVRANTE.

DOPO hauer sotto 'l Ciel dato ad Atlante
Con lena infaticabile soccorso
I mostri vinto, e l'Ocean trascorso
Il Domator del Libico Gigante,
Passò dal rogo, ou'egli entrò costante
Nulla temendo di Vulcano il morso,
E de' breui anni disprezzando il corso
Eterno fatto al suo gran Padre auante.
Tal se d'amica Euterpe aura cortese
Non manca, ò Donna, à quel gentil desio,
Ch'Amor in me de' vostri onori accese,
Vincitor de l'Inuidia, e de l'Oblio
Spero trar dopo nobili contese
Vita immortal da le mie fiamme anch'io.

PRIVA di libertà, priua d'impero
La gran Donna del Nil, per cui già vinta
Più d'vn'alma cadeo de' nodi cinta,
Ch'à l'alme tende il volator Arciero,
Anzi che gir di vincitor Guerrero
Serua in trionfo, e di catene auuinta,
Intrepida morir volle sospinta
Da real sì, ma barbaro pensiero.
Fatto affatto contrario oggi mostro io
Mentre me stesso di quei lacci fregio,
Ch'al cor Amor de' vostri crini ordiò.
E d'accrescer di voi tanto mi pregio,
Donna i trofei, che nel seruaggio mio
Stimo gioia il languir, gloria il dispregio.

A te questa d'April Rosa nouella
Gemma de' Campi, ò Filli, oggi appresento:
A quel tuo seno or tù fanne ornamento
Ch'anima chiude sì d'Amor rubella.
La negli orti Sabei nodrissi, e fella
Il Sol ben tal con le rugiade, e'l vento,
Ch'odor del suo non più soaue sento,
Ne porpora di lei Tiro ha più bella.
E benche perda co'cinabri, ond'hai
Sparso per man de la natura il viso,
Che quei de l'Alba ancor vincon d'assai,
Lieta pur vien, che l'è di farsi auuiso
Posta de gli occhi tuoi già sotto i rai
Immortal come fior di Paradiso.

O in ben colto giardin purpurei fiori
Di Rugiada di Sol, d'aura nodriti,
Che da man bella in picciol fascio vniti
Porgeste à ristorarmi Arabi odori:
Di quell'empia, e gentil ladra de' cori
Doni voi foste, e tanto à me graditi,
Ch'anco si scolorati, inariditi
Sempre d'amor vi stimerò tesori.
Ma tornasserui almen l'Ostro, che tolto
Prima vi fù da' miei sospir viuaci
L'eterne da quest'occhi onde cadenti.
Ch'allor, come da imagine del volto
Di lei da voi forsi trarrei co'baci
Qualche dolce rimedio à'miei tormenti.

GIA siepe d'or cinge le rose intorno
De' labbri ad Ila, Ila già in vano amato,
E da l'istessa in parte anco è celato
L'Ostro, e l'Auorio, ond'hebbe il viso adorno.
Così à l'ombra l'altr'ier dicea d'vn'Orno
Filli, e soggiunse; meterà l'ingrato
Dal seme de l'orgoglio, onde fù armato,
Messe d'inutil penitenza, e scorno.
Quanto fù in pregio, tanto fia negletto;
E pregherà, se fù pregato: ahi stolto
Chi'n sua verde stagion non coglie i fiori.
Ecco il tempo, che fà: cangiando aspetto
In lui, muta in me voglia, e gia quegli ori,
Ch'amai tanto ne' crini, odio nel volto.

E tempo, ò Sol, che di stagione amica
Nuntio à noi fatto à l'animal t'apresse,
Che Friso gia per l'Ellesponto resse,
E ch'al Verno da te bando s'indica.
Però t'affretta: la sua spoglia antica
Abbandoni la Serpe, e Borea cesse,
Ch'oggi ancor più che mai di brine intesse
Le chiome al bosco, e le campagne implica.
Mà che curo io? così d'vn cor gli algori
Stempri Amor, onde omai l'arido stelo
De le mie spemi si rinuerdi, e infiori.
Come distemprerà Zefiro il gielo,
Tosto, e la Terra spiegherà di fiori
Nel manto suo pompa odorata al Cielo.

QVELLO

QVELLO studio seguir, Donna, e quell'arte,
Che più dourebbe vn'empio cor far pio,
I volli gia per di voi sol quel rio
Animo altero vmiliar in parte.
Vostra beltate Aonio Zeusi in carte
Or pinsi, & ora in nobil giostra anch'io
Nobil proua mostrai del valor mio,
Ma Febo pur non mi giouò ne Marte.
Ne le fiamme d'Amor più non ardendo
Spade, & aste però, calami, e fogli
A la Quiete, & al Silentio appendo.
Ne vile atto à stimar fia, che s'inuogli
Questo giammai chi prezza onor, veggendo,
Che fonte han gli otij miei da' vostri orgogli.

LA Zampogna quest'è, che Musa agreste
Compagna fè del gran sincero al canto
Allora, ch'abitò de l'Erimanto
Sconosciuto Amator l'ampie foreste.
Poiche con rime or liete, ed or con meste
S'hebbe acquistato il boscareccio vanto
Ei, che già valse in Elicona tanto,
Che seppe anco trattar plettro celeste,
L'appese al Pino, oue già più non suona,
Ma ben sonar di lei Fama vdir fassi,
Che con tromba immortal lode le dona.
Di fiori, ò Peregrin, prima, che passi
Lei corona però, qual lui corona
Di stelle il Ciel, doue Beato stassi.

E ver, che'l tuo gran caso è di spauento
Ripien tutto, ò magnanimo Guerrero,
Che'l nemico latin vada oggi altero
D'hauerti seruo è troppo gran tormento.
Pur mentre viui, & è'l valor non spento,
Qual già sul Trasimeno, anco vn dì fiero
Risorger puoi contra il Romano impero,
E di forze scemarlo, e d'ardimento.
Soffra, e speri però l'anima ardita,
Ne ceda à quel furor, che per ventura
Ne l'infelicità morte t'addita.
Che indegno è d'Annibal. Ben ne la dura
Fortuna è facil disprezzar la vita:
Forte è colui, ch'à le miserie dura.

DEGNE, ò Seian, ben son le tue rapine
I fasti, e gli odi tuoi, ch'oggi festante
Roma, che prima t'adorò tremante,
Ti sprezzi, e goda, ne le tue ruine.
Che in tue felicità d'opre ferine
Fosti ognor troppo, e di tue voglie amante,
E l'ingiusto operar d'anima errante
Mal soffron lunga età l'ire diuine.
Tu di tutti oppressor da tutti oppresso
Misero oggi cadendo, quanto audace
T'alzaui ier basti à mostrarci espresso,
Ch'erra huom, che legge de' Tiranni face
A se il voler, che de' Tiranni spesso
E più d'ogn'aura ogni fauor fugace.

QVELLA, al cui grande Autor Marte fù Padre
Del Mondo col fauor già de gli Dei
Fù Reina, e d'Augusti Semidei
Nobile altrice, e gloriosa Madre:
Or fatta è serua: A l'opre sue leggiadre
Diede fine, à gli scettri, & à' trofei
Il ciuil odio de' suoi figli rei
Più, che'l valor de le nemiche squadre.
Questo però voi ch'oggi in Adria accorti
L'antica Roma in libertà mostrate,
A prudenza real sempre conforti.
E quel poter solo dir Fui, sappiate,
Ch'à quell'alme può dar lieui conforti,
Che sono à i regni, & à gl'imperi nati.

MENTRE mille archi, e mille tempi, ò Roma,
Quasi à le stelle minacciando, ergesti,
E di palme veder cinta ti festi
Con merauiglia, e con terror la chioma;
Tal fosti, e tanta, che se ben vil soma
D'infelici ruine al suol cadesti,
Il Mondo ancor, ch'vbbidiente hauesti,
Vmil s'inchina, e con Onor ti noma.
Ben'è ciò ver, ma non meno anco è vero,
Ch'orba di libertà sè ognor veduta
A pianger trista il tuo suanito impero.
Sia regnando però quinci auueduta
Alma real, ch'aurà di grido altero
Non fè mai sorger monarchia caduta.

QVI gli occhi, ò Peregrin, che cerchi, e tenti
Roma veder, ne Roma troui, or gira,
E'l piè fermando le ruine ammira
Di tante auguste al suol moli cadenti.
Queste son Roma: quella, che le genti
Serue hebbe tutte, e serua oggi si mira,
E se qual vedi imperiosa spira
Così disfatta ancor fieri ardimenti
Ben n'ha ragion, ch'Ibero, Anglico, ò Franco
Popol non può del suo cader vantarsi,
Ch'ella fù sol, che se venir fè manco.
Che perche sotto'l Ciel nulla mostrarsi
Potesse non da lei vinto, volle anco
Di se medesma vincitrice farsi.

VASTI i pensieri tuoi furo, e tù inuitto,
Antonio, vn tempo, e gran virtù ti scorse,
Siria di ciò, Partia di ciò s'accorse,
Et in Farsaglia il gran Pompeo sconfitto.
Ma il troppo à te delitioso Egitto
Si de l'onor dal bel camin ti torse,
Ch'à quel fin duro al fin da te si corse,
Che ti festi da' Fati esser prescritto.
Ahi ben fù duro: ma se tal'es fue,
A te s'ordio dal viuer tuo si indegno
Co' fili sol de le lasciuie sue.
Però t'acqueta, ne del Ciel lo sdegno
Accusar gia ne le ruine tue,
Ch'è di bel fin sozzo operar non degno.

ANCOR

ANCOR di ghiaccio al piè catene algenti
Porta di Borea prigioniero il fiume?
De la Quercia, e del Faggio ancor le brume
Al torto crin fan rigidi ornamenti?
Con la ferza già pur de' raggi ardenti
L'auree lane al Monton batte il gran lume,
Ne fiato ancor, che tanto orror consume,
Mandan per questo Ciel tepidi venti.
Aura, ch'à la stagion più lieta ognora
Stata se' duce, il tuo spirar sì grato
Omai deh moui, e ci rimena Flora.
Strisciando angue di vetro il rio gelato
Fugga, e con lui fuggan le neui, e mora
Il verno fier, che'l bell'Aprile è nato.

FRA le ruine, ch'al gran Tebro in riua
Sono auelli d'Augusti, vrne d'Eroi,
E che di Roma, e de' trionfi suoi,
Serbano il nome, e la memoria viua;
Ricco han sepolcro, ò Anima, che schiua
Fosti quaggiù d'ogni vil cura i tuoi
Gelidi membri, e da le stelle à noi
Lampeggi tù fatta celeste, e diua.
Ben degno il tuo mortal fù d'hauer tomba
Frà chiari Semidei, poiche di gesti
Di chiari Semidei stata sei tromba.
Ne à te si conuenia (poiche t'ergesti
Sempre col volo à Dio pura Colomba)
Nido altroue, che in Ciel, come ottenesti.

MAN-

MANCAVA al Ciel chi degnamente quella
Lira toccasse, che fermar poteo
Dal suo giro Isione allor, che feo
Stige sì pia, ch'è di pietà rubella.
Te, Pomponio, però tolse ei, perch'ella
Tocca da te fatto immortale Orfeo
S'oda lassù, qual già Neste, e Pangeo
L'vdiua, e di tal suon goda ogni stella.
A che dunque c'inuita afflitta in manto
Euterpe auuolta oggi d'oscuro velo
Quì le tue esequie ad onorar col pianto?
Ah sol d'esser con te prenda noi zelo,
Con te là, doue al tuo diuino canto
Si fan più dolci l'armonie del Cielo.

FRA i trofei, che di plettri, e di ghirlande
Pendon da' sassi, oue Pomponio giace
La tragedia il coturno, Amor la face
Appese, e l'altra, e l'vn lagrime spande.
Quasi non più quì sia chi di lor mande
I casi in Pindo, oue di duol si sface
Muta ogni Musa, oue nel duol pur tace
Febo ancor, che perdeo Vate sì grande.
Quindi sol di Cipresso han cerchio al fronte,
(Ch'è secco il lauro) e secco loro à canto
Fora non meno il riuerito fonte;
Se con mille occhi non gli desse intanto
Fama, che l'opre di tanto huom fà conte,
Incessabile ognor vena di pianto.

QVELLA

QVELLA, à cui pari in terra il Sol non mirà
Et à l'vrna di cui scelgo per armi
Amarissimi pianti, e mesti carmi
Contra il gran duol, ch'al mio morir' aspira,
Morta non è, che inuer di me pur spira
L'vsate fiamme ancor da questi marmi,
Da cui pur'anco sconsolate apparmi
Amor, che meco à miei sospir sospira.
Ne viue, oime, ch'à vn sasso dolci some
Sue belle membra son, che dal furore
Di chi di noi suol trionfar fur dome.
Anzi è viua, & è morta (empio tenore
Di fierissima stella) vdite come:
E morta al mio gioir, viua al dolore.

GASPARO MVRTOLA.

BEN de lo stato mio fero, e dolente
Ritratto vero, e imagine non finta,
E questa Canna, ò bella mia Giacinta,
Che meco in mano hauer soglio souente.
Sù la riua del fiume alta, e crescente
Si vidde questa, e da quell'onde cinta,
Io trà li pianti, io miserello Aminta,
Frà le lagrime viuo, egro, e languente.
Stride quella, io sospiro; essa ha le foglie
Di spada in guisa intorno al suo bel fianco
Più d'vno stral d'amore in me s'accoglie;
Vuota è quella per entro à i venti, e à l'ore,
Vuoto ancor'io diuengo, ahi lasso, e stanco;
E senza anima quella, io senza core.

COME

COME hanno frà di lor ben compartito
Gli vffici lor l'Api ingegnose, e belle,
Chi fà la Cera, e il Miele, e chi le celle
Custodisce da stuol di Vespe ardito;
Chi và per prato morbido, e fiorito,
Le rugiade à libar fresche, e nouelle,
Chi poscia à i faui lor riporta quelle,
E drizza il volo suo lieue, e spedito.
Così vn fauo d'amori ho nel mio seno,
Chi nel volto di Lilla à i fiori vola,
Chi al Sol de suoi begli occhi almo, e sereno;
Chi guarda il cor, chi à l'vscio stà, chi fere
Chi le lagrime mie da gli occhi inuola,
Chi ne fà al mio morir pallide cere.

ALLOR, che l'Alba appar in Oriente
Con la guancia di rose, e in fronte il giorno,
Esce dal nido l'Augellino adorno,
A cercar l'esca sua lieto, e ridente.
La rugiada dolcissima, e cadente
La Cicaletta sugge al bel ritorno,
E nel frondoso suo lieue soggiorno
Canta sul mezo dì poi dolcemente.
Dal chiuso ouile loro escono fuori
Le Pecore, gli Agnelli, e le Caprette,
A tonder l'erba, à depredar i fiori.
Io pur sul dì nascente al dolce guardo,
Corro de le tue luci alme, e dilette
Lilla gentile, e me ne pasco, & ardo.

ANCOR

ANCOR che sij d'etade homai matura
Elpinia mia gentile, e sia passato
Quel primiero d'April fiore odorato,
E quella luce luminosa, e pura;
Pur dolce m'è l'incendio, e quell'arsura,
Che per te prouo nel bel volto amato,
Pur m'è caro d'hauer il cor piagato
De l'amor tuo, nè d'altro egli si cura.
È bello il Sole, è ver, ne l'Oriente,
E alletta gli occhi altrui col suo bel volto,
Ma non men bello è ancor quando è cadente.
Il pomo è dolce ancor, e desiato
Allor, che vien ne la stagion sua colto,
Ma quando manca è forse ancor più grato.

PIV d'vna spina rigida, e pungente
Ha il duro Ecchino di Castagna intorno,
Più d'vna spina il nobil Cedro adorno,
Presso la foglia di Smeraldo olente.
Più d'vna spina ancor fera, e dolente
La Rosa mostra in sù l'aprir del giorno,
Più di vna spina il bel Ginebro, e l'Orno,
Et il Cardo, e l'Vrtica aspra, e mordente.
Più d'vna spina l'Istrice col Riccio
Scopre sul dorso maculato, e nero,
Più di vna spina l'Apro hirsuto, e riccio:
Ma più di questo, e quel fere, e dogliose
Spine hai nel guardo fulminante, e altero,
E ne le luci, Elpinia mia, sdegnose.

HOR,

OR, che la notte viene, e il Ciel di stelle
Par, che d'intorno fulgido riluchi,
Mira, come volar frà quei Sambuchi
Si veggian mille Lucciolette belle.
Gimo Elpinia colà; tracciamo quelle,
E quel bel lume lor noi ci conduchi,
Andiamo pur, fuggiam le fosse, e i buchi
Al viuo raggio de le lor facelle.
Ahi che Lucciole ancor noi siamo, ò Amore,
Tutti il foco portiamo entrambi adosso,
Con più d'vn lampo luminoso, e bello.
Ma le Lucciole ogn'or mostrano quello
Sul lor più leue, e pargoletto dosso,
Ch'à ne begli occhi Elpinia, & io nel Core.

DI ruggiada dolcissima, e cadente
Allor, che l'alba luminosa nasce,
La Cicaletta querola si pasce,
Sul tronco suo, doue cantar si sente.
Di fiori freschi, e d'ogni erbetta olente,
Si nutre l'Ape allor, che il Sol rinasce,
Di semi l'Augellin, che il solco lasce,
Ne la stagione florida, e ridente.
Di coccole di Lauro, ò pur d'Oliuo
L'esca sua prende il vario Tordo, e greue
D'vue lo storno stridolo, e lasciuo
Foglie di Moro fresche, e verdeggianti
Rode al suo duolo il verme alato, e leue
Io per te Lilla, ai, sol viuo di pianti.

NOVEL-

GHERARDO CAV. SARACINI.

NOVELLO Giano in fortunata sponda
Palo due fronti imperioso estolle,
Guarda col'onda il mar, ch'or s'erge, e bolle
Contro il Cielo, hor il Ciel mostra ne l'onda.
Terra guarda col'altra, in cui feconda
Piouer di gratie vn mar natura volle,
Terra, che d'Elicona al sacro colle
Per chiarezza d'Eroe non sia seconda.
Per te sempre felice il Cielo alterni
Suoi giri, ò Palo, e quale à Delo suole
T'orni le cime il Sol con raggi eterni;
Che dritto è bene, ò gloriosa Mole,
Che se la terra, e'l mar guardi, e gouerni,
Tè guardi il Cielo, e t'incoroni il Sole.

QVESTA pur or d'aurei capelli intesta
Nuuiletta lucente, e pretiosa,
Attorta in cerchi d'or, dianzi pomposa
Splendea nel Ciel de la tua ricca testa,
Et ora à me l'inuij, non perche mesta
Fortuna mi minacci, e lagrimosa,
Ma perche versi soura me pietosa
D'alte gioie d'Amor dolce tempesta.
Eterno laccio à la mia fè costante
Fia questo crine, onde con bel lauoro
Legheran fila d'or fè di diamante.
Ma io bene à ragione, ò mio tesoro,
Solcai di pianto vn mar Giasone amante,
S'ottengo al fine vn sì bel vello d'oro.

QVESTO fulgor, che ſcorgi in grembo al fiume,
Qualhor trattando amo fallace vai,
E 'l peſce predator tua preda fai,
Raggio è di Sole, ò de' tuoi Soli il lume?
Del Sol non già, c'hà di ſchiuar coſtume
Il paragon de' tuoi ſereni rai;
Ne meno è il lume tuo, c'haurebbe omai
Diſeccate del Rio l'algenti brume.
Laſſo è il mio cor, ch'ò per temprar l'ardore,
O per farſi à tua man nouello gioco,
Corſe preda fatal nel freddo vmore.
Ma ben vegg'io, che per cangiar di loco
Non può cangiar del fato empio il rigore,
Eſpoſto in acqua al ferro, e in terra al foco.

MENTRE con viuaciſſimo colore
Spiegar l'imagin voſtra in tela io tento,
L'isteſſa imago entro il mio petto ſento
Con viui intagli effigiare Amore.
Ma quanto io ſol per voi nouel pittore
Porgo à gli occhi immortale alto contento,
Tanto l'interno fabro aſpro tormento
Col ſouente ferir, mi porge al core.
Hor così auuien, che s'vn gentil pennello
M'empie di gioia, mi trafigga il petto
Acuto, et inuiſibile ſcarpello;
E ch'in tele à vn bel volto, in ſen ricetto
Io doni à vn'angue, e che l'isteſſo bello
Apporti à gli occhi, e al cor pena, e diletto.

E lun-

E lungi il mio bel Sole, è pur risplende
Cocente ah troppo, e luminoso il giorno,
Ond'è, ch'al loco, oue hà'l mio cor soggiorno,
Bench'il desio lo sproni, il pie non tende.
Ma forse Amor, ch'à le mie pene intende,
Per far l'hore più lunghe al mio ritorno,
Con quell'istessa face infiamma intorno
L'aria, ch'à me si viua il petto incende.
Quinci mentre ridente il Ciel riluce
Per far del viuer mio più strano gioco
A tai contrarij effetti mi conduce,
Che nel loco, oue io son, non trouo loco,
Il souerchio sereno orror m'adduce,
E per vedere il sol la pioggia inuoco.

BEN puoi l'auorio de l'ignudo piede,
Creder sicura à quest'ondoso argento,
Ch'vn rio dal lagrimoso mio tormento
Fatto maggior non può non hauer fede;
Ma se già'l mar cuna à Ciprigna diede,
Qual hai d'vn rio, mia vaga Dea, spauento
Vedi, ch'al tuo apparir placido, e lento,
Quasi al tuo Nume riuerente, riede.
Et ancor temi? omai la speme auuiua,
Che sul dorso trarratti, oime, il mio core,
Pur troppo à l'onde auezzo, à l'altra riua.
Su questa conca ardente il freddo vmore
Solcherai di beltà nouella Diua,
Da cui ben sento, oime, se nasce Amore.

FV gran tempo trà noi dubbia contesa
Madonna; voi d'angelica vaghezza
Armata m'aßaliste, io di durezza
Cinto sei contra à vòi lunga difesa.
Al fin saetta da' vostr'occhi scesa
L'adamantino cor mi spetra, e spezza,
E sento, oime, ch'ad immortal bellezza
Il far contrasto è vna mortale impresa.
Hor ch'al verde è mia possa, à voi l'onore
Cedo de la battaglia, e mi compiaccio
Viuere omai da schiauo, e perditore;
Purche mi sia la vostra chioma il laccio,
Prigion, che mai non s'apra, il vostro core,
Ed eterna catena il vostro braccio.

OMAI le luci erranti anima gira
Al tuo Fattore, e soura questo legno,
De l'antiche ruine alto ritegno,
Ne le sue pene i falli tuoi rimira.
In van (pur troppo il sai) s'ange e sospira
Per caduco desio caduco ingegno:
Dunque aspirando al sempiterno Regno;
Sospira almen per Dio, s'ei per te spira.
Ma non temer, benche tremante fassi
L'immobil centro, e in vn frange, e disserra
Le pietre, e i lumi ha il Ciel torbidi, e cassi;
Che per fermezza tua trema la terra,
Perche tu spetri il cor frangonsi i sassi,
E per aprirti gli occhi il Ciel gli serra.

CRVDO

GIACOMO GVACCIMANI.

CRVDO Imeneo, e fia pur vero (ò Dio)
Che la tua face à le mie essequie accenda?
E qual fera Cometa ella risplenda,
Sol per far lieto altrui col morir mio?
S'egli è ver, i' son morto: e non ho io
Cotanto cor, che'l viuer mio sospenda.
E da la vita mia misero attenda
Ne' primi altrui saluti vltimo addio.
Lidia, s'à dolce vita il Ciel ti serbi,
Pria, che passi à bear gli altrui desiri,
Odi pietosa i miei singulti acerbi.
E se vuoi, ch'ancor morto io viua, e spiri.
Fà, che l'amata bocca; oue riserbi
Per gli altri i baci; à me serbi i sospiri!

***

STOLTO è ben chi trauaglia in mar di pianto,
Per arricchir di finte gioie il core
Dietro vna scorta, che nel Ciel d'Amore
Vol sol di fera, e d'omicida il vanto.
Scritto nel volto anch'io più, che nel canto,
Filippo, già portai sì folle ardore,
Et haurei dietro à così dolce errore
Cangiato il pel, com'hò cangiato il Manto.
Ma ne l'età più grata, e più serena
Dou'ha in volto di Donna vn cor di fera.
Tratto in grembo m'hauria d'empia Sirena.
Così misero legno oue già spera
Di prender porto; à naufragar'il mena
Soura nemica Torre atra lumiera.

QVI gli occhi, ò Peregrin, che cerchi, e tenti
Roma veder, ne Roma troui, or gira,
E'l piè fermando le ruine ammira
Di tante auguste al suol moli cadenti.
Queste son Roma: quella, che le genti
Serue hebbe tutte, e serua oggi si mira,
E se qual vedi imperiosa spira
Così disfatta ancor fieri ardimenti
Ben n'ha ragion, ch'Ibero, Anglico, ò Franco
Popol non può del suo cader vantarsi,
Ch'ella fù sol, che se venir fè manco.
Che perche sotto'l Ciel nulla mostrarsi
Potesse non da lei vinto, volle anco
Di se medesma vincitrice farsi.

VASTI i pensieri tuoi furo, e tù inuitto,
Antonio, vn tempo, e gran virtù ti scorse,
Siria di ciò, Partia di ciò s'accorse,
Et in Farsaglia il gran Pompeo sconfitto.
Ma il troppo à te delitioso Egitto
Si de l'onor dal bel camin ti torse,
Ch'à quel fin duro al fin da te si corse,
Che ti festi da' Fati esser prescritto.
Ahi ben fù duro: ma se tal'es sue,
A te s'ordio dal viuer tuo si indegno
Co' fili sol de le lasciuie sue.
Però t'acqueta, ne del Ciel lo sdegno
Accusar gia ne le ruine sue,
Ch'è di bel fin sozzo operar non degno.

ANCOR

ANCOR di ghiaccio al piè catene algenti
Porta di Borea prigioniero il fiume?
De la Quercia, e del Faggio ancor le brume
Al torto crin fan rigidi ornamenti?
Con la ferza già pur de' raggi ardenti
L'auree lane al Monton batte il gran lume,
Ne fiato ancor, che tanto orror consume,
Mandan per questo Ciel tepidi venti.
Aura, ch'à la stagion più lieta ognora
Stata sè duce, il tuo spirar sì grato
Omai deh moui, e ci rimena Flora.
Strisciando angue di vetro il rio gelato
Fugga, e con lui fuggan le neui, e mora
Il verno fier, che'l bell'Aprile è nato.

FRA le ruine, ch'al gran Tebro in riua
Sono auelli d'Augusti, vrne d'Eroi,
E che di Roma, e de' trionfi suoi,
Serbano il nome, e la memoria viua;
Ricco han sepolcro, ò Anima, che schiua
Fosti quaggiù d'ogni vil cura i tuoi
Gelidi membri, e da le stelle à noi
Lampeggi tù fatta celeste, e diua.
Ben degno il tuo mortal fù d'hauer tomba
Frà chiari Semidei, poiche di gesti
Di chiari Semidei stata sei tromba.
Ne à te si conuenia (poiche t'ergesti
Sempre col volo à Dio pura Colomba)
Nido altroue, che in Ciel, come ottenesti.

MAN-

MANCAVA al Ciel chi degnamente quella
Lira toccasse, che fermar poteo
Dal suo giro Isione allor, che feo
Stige si pia, ch'è di pietà rubella.
Te, Pomponio, però tolse ei, perch'ella
Tocca da te fatto immortale Orfeo
S'oda lassù, qual già Neste, e Pangeo
L'vdiua, e di tal suon goda ogni stella.
A che dunque c'inuita afflitta in manto
Euterpe auuolta oggi d'oscuro velo
Quì le tue esequie ad onorar col pianto?
Ahi sol d'esser con te prenda noi zelo,
Con te là, doue al tuo diuino canto
Si fan più dolci l'armonie del Cielo.

FRA i trofei, che di plettri, e di ghirlande
Pendon da' sassi, oue Pomponio giace
La tragedia il coturno, Amor la face
Appese, e l'altra, e l'vn lagrime spande.
Quasi non più quì sia chi di lor mande
I casi in Pindo, oue di duol si sface
Muta ogni Musa, oue nel duol pur tace
Febo ancor, che perdeo Vate sì grande.
Quini sol di Cipresso han cerchio al fronte,
(Ch'è secco il lauro) e secco loro à canto
Fora non meno il riuerito fonte;
Se con mille occhi non gli desse intanto
Fama, che l'opre di tanto huom fà conte,
Incessabile ognor vena di pianto.

QVELLA

QVELLA, à cui pari in terra il Sol non mirà
Et à l'vrna di cui scelgo per armi
Amarissimi pianti, e mesti carmi
Contra il gran duol, ch'al mio morir' aspira.
Morta non è, che inuer di me pur spira
L'vsate fiamme ancor da questi marmi,
Da cui pur'anco sconsolato apparmi
Amor, che meco à miei sospir sospira.
Ne viue, oime, ch'à vn sasso dolci some
Sue belle membra son, che dal furore
Di chi di noi suol trionfar fur dome.
Anzi è viua, & è morta (empio tenore
Di fierissima stella) vdite come:
E morta al mio gioir, viua al dolore.

GASPARO MVRTOLA.

BEN de lo stato mio fero, e dolente
Ritratto vero, e imagine non finta,
E questa Canna, ò bella mia Giacinta,
Che meco in mano hauer soglio souente.
Sù la riua del fiume alta, e crescente
Si vidde questa, e da quell'onde cinta,
Io trà li pianti, io miserello Aminta,
Frà le lagrime viuo, egro, e languente.
Stride quella, io sospiro; essa ha le foglie
Di spada in guisa intorno al suo bel fianco
Più d'vno stral d'amore in me s'accoglie;
Vuota è quella per entro à i venti, e à l'ore,
Vuoto ancor'io diuengo, ahi lasso, e stanco;
E senza anima quella, io senza core.

COME hanno frà di lor ben compartito
Gli vffici lor l'Api ingegnose, e belle,
Chi fà la Cera, e il Miele, e chi le celle
Custodisce da stuol di Vespe ardito;
Chi và per prato morbido, e fiorito,
Le rugiade à libar fresche, e nouelle,
Chi poscia à i faui lor riporta quelle,
E drizza il volo suo lieue, e spedito.
Così vn fauo d'amori ho nel mió seno,
Chi nel volto di Lilla à i fiori vola,
Chi al Sol de suoi begli occhi almo, e sereno;
Chi guarda il cor, chi à l'vscio stà, chi fere
Chi le lagrime mie da gli occhi inuola,
Chi ne fà al mio morir pallide cere.

ALLOR, che l'Alba appar'in Oriente
Con la guancia di rose, e in fronte il giorno,
Esce dal nido l'Augellino adorno,
A cercar l'esca sua lieto, e ridente.
La rugiada dolcissima, e cadente
La Cicaletta sugge al bel ritorno,
E nel frondoso suo lieue soggiorno
Canta sul mezo dì poi dolcemente.
Dal chiuso ouile loro escono fuori
Le Pecore, gli Agnelli, e le Caprette,
A tonder l'erba, à depredar'i fiori.
Io pur sul dì nascente al dolce guardo,
Corro de le tue luci alme, e dilette
Lilla gentile, e me ne pasco, & ardo.

ANCOR

ANCOR che sij d'etade homai matura
Elpinia mia gentile, e sia paßato
Quel primiero d'April fiore odorato,
E quella luce luminosa, e pura;
Pur dolce m'è l'incendio, e quell'arsura,
Che per te prouo nel bel volto amato,
Pur m'è caro d'hauer il cor piagato
De l'amor tuo, nè d'altro egli si cura.
E bello il Sole, è ver, ne l'Oriente,
E alletta gli occhi altrui col suo bel volto,
Ma non men bello è ancor quando è cadente.
Il pomo è dolce ancor, e desiato
Allor, che vien ne la stagion sua colto,
Ma quando manca è forse ancor più grato.

PIV d'vna spina rigida, e pungente
Ha il duro Ecchino di Castagna intorno,
Più d'vna spina il nobil Cedro adorno,
Presso la foglia di Smeraldo olente.
Più d'vna spina ancor fera, e dolente
La Rosa mostra in sù l'aprir del giorno,
Più di vna spina il bel Ginebro, e l'Orno,
Et il Cardo, e l'Vrtica aspra, e mordente.
Più d'vna spina l'Istrice col Riccio
Scopre sul dorso maculato, e nero,
Più di vna spina l'Apro hirsuto, e riccio:
Ma più di questo, e quel fere, e dogliose
Spine hai nel guardo fulminante, e altero,
E ne le luci, Elpinia mia, sdegnose.

HOR,

OR, che la notte viene, e il Ciel di stelle
Par, che d'intorno fulgido riluchi,
Mira, come volar frà quei Sambuchi
Si veggian mille Lucciolette belle.
Gimo Elpinia colà, tracciamo quelle,
E quel bel lume lor noi ci conduchi,
Andiamo pur, fuggiam le fosse, e i buchi
Al viuo raggio de le lor facelle.
Ahi che Lucciole ancor noi siamo, ò Amore,
Tutti il focô portiamo entrambi adosso,
Con più d'vn lampo luminoso, e bello.
Ma le Lucciole ogn'or mostrano quello
Sul lor più leue, e pargoletto dosso,
Ch'à ne begli occhi Elpinia, & io nel Core.

DI ruggiada dolcissima, e cadente
Allor, che l'alba luminosa nasce,
La Cicaletta querola si pasce,
Sul tronco suo, doue cantar si sente.
Di fiori freschi, e d'ogni erbetta olente,
Si nutre l'Ape allor, che il Sol rinasce,
Di semi l'Augellin, che il solco lasce,
Ne la stagione florida, e ridente.
Di coccole di Lauro, ò pur d'Oliuo
L'esca sua prende il vario Tordo, e greue
D'vue lo storno stridolo, e lasciuo
Foglie di Moro fresche, e verdeggianti
Rode al suo duolo il verme alato, e leue
Io per te Lilla, ai, sol viuo di pianti.

NOVEL-

GHERARDO CAV. SARACINI.

NOVELLO Giano in fortunata sponda
Palo due fronti imperioso estolle,
Guarda col'vna il mar, ch'or s'erge, e bolle
Contro il Cielo, hor il Ciel mostra ne l'onda.
Terra guarda col'altra, in cui seconda
Pioner di gratie vn mar natura volle,
Terra, che d'Elicona al sacro colle
Per chiarezza d'Eroe non sia seconda.
Per te sempre felice il Cielo alterni
Suoi giri, ò Palo, e quale à Delo suole
T'orni le cime il Sol con raggi eterni;
Che dritto è bene, ò gloriosa Mole,
Che se la terra, e'l mar guardi, e gouerni,
Tè guardi il Cielo, e t'incoroni il Sole.

QVESTA pur or d'aurei capelli intesta
Nuuiletta lucente, e pretiosa,
Attorta in cerchi d'or, dianzi pomposa
Splendea nel Ciel de la tua ricca testa,
Et ora à me l'inuij, non perche mesta
Fortuna mi minacci, e lagrimosa,
Ma perche versi soura me pietosa
D'alte gioie d'Amor dolce tempesta.
Eterno laccio à la mia fè costante
Fia questo crine, onde con bel lauoro
Legheran fila d'or fè di diamante.
Ma io bene à ragione, ò mio tesoro,
Solcai di pianto vn mar Giasone amante,
S'ottengo al fine vn sì bel vello d'oro.

QVESTO fulgor, che scorgi in grembo al fiume,
Qualhor trattando amo fallace vai,
E'l pesce predator tua preda fai,
Raggio è di Sole, ò de' tuoi Soli il lume?
Del Sol non già, c'hà di schiuar costume
Il paragon de' tuoi sereni rai;
Ne meno è il lume tuo, c'haurebbe omai
Disecate del Rio l'algenti brume.
Lasso è il mio cor, ch'ò per temprar l'ardore,
O per farsi à tua man nouello gioco,
Corse preda fatal nel freddo vmore.
Ma ben vegg'io, che per cangiar di loco
Non può cangiar del fato empio il rigore,
Esposto in acqua al ferro, e in terra al foco.

MENTRE *con viuacissimo colore*
Spiegar l'imagin vostra in tela io tento,
L'istessa imago entro il mio petto sento
Con viui intagli effigiare Amore.
Ma quanto io sol per voi nouel pittore
Porgo à gli occhi immortale alto contento,
Tanto l'interno fabro aspro tormento
Col souente ferir mi porge al core.
Hor così auuien, che s'vn gentil pennello
M'empie di gioia, mi trafigga il petto
Acuto, et inuisibile scarpello;
E ch'in tele à vn bel volto, in sen ricetto
Io doni à vn'angue, e che l'istesso bello
Apporti à gli occhi, e al cor pena, e diletto.

E lun-

E lungi il mio bel Sole, è pur risplende
Cocente ah troppo, e luminoso il giorno,
Ond'è, ch'al loco, oue hà'l mio cor soggiorno,
Bench'il desio lo sproni, il pie non tende.
Ma forse Amor, ch'à le mie pene intende,
Per far l'hore più lunghe al mio ritorno,
Con quell'istessa face infiamma intorno
L'aria, ch'à me si viua il petto incende.
Quinci mentre ridente il Ciel riluce
Per far del viuer mio più strano gioco
A tai contrarij effetti mi conduce,
Che nel loco, oue io son, non trouo loco,
Il souerchio sereno orror m'adduce,
E per vedere il sol la pioggia inuoco.

BEN puoi l'auorio de l'ignudo piede,
Creder sicura à quest'ondoso argento,
Ch'vn rio dal lagrimoso mio tormento
Fatto maggior non può non hauer fede;
Ma se già'l mar cuna à Ciprigna diede,
Qual hai d'vn rio, mia vaga Dea, spauento
Vedi, ch'al tuo apparir placido, e lento,
Quasi al tuo Nume riuerente, riede.
Et ancor temi? omai la speme auuiua,
Che sul dorso trarratti, oime, il mio core,
Pur troppo à l'onde auezzo, à l'altra riua.
Su questa conca ardente il freddo vmore
Solcherai di beltà nouella Diua,
Da cui ben sento, oime, se nasce Amore.

FV gran tempo trà noi dubbia contesa
Madonna; voi d'angelica vaghezza
Armata m'assaliste, io di durezza
Cinto sei contra à voi lunga difesa.
Al fin saetta da' vostr'occhi scesa
L'adamantino cor mi spetra, e spezza,
E sento, oimè, ch'ad immortal bellezza
Il far contrasto è vna mortale impresa.
Hor ch'al verde è mia possa, à voi l'onore
Cedo de la battaglia, e mi compiaccio
Viuere omai da schiauo, e perditore;
Purche mi sia la vostra chioma il laccio,
Prigion, che mai non s'apra, il vostro core,
Ed eterna catena il vostro braccio.

OMAI le luci erranti anima gira
Al tuo Fattore, e soura questo legno,
De l'antiche ruine alto ritegno,
Ne le sue pene i falli tuoi rimira.
In van (pur troppo il sai) s'ange e sospira
Per caduco desio caduco ingegno:
Dunque aspirando al sempiterno Regno;
Sospira almen per Dio, s'ei per te spira.
Ma non temer, benche tremante fassi
L'immobil centro, e in vn frange, e disserra
Le pietre, e i lumi ha il Ciel torbidi, e cassi;
Che per fermezza tua trema la terra,
Perche tu spetri il cor frangonsi i sassi,
E per aprirti gli occhi il Ciel gli serra.

CRVDO

GIACOMO GVACCIMANI.

CRVDO Imeneo, e sia pur vero (ò Dio)
Che la tua face à le mie essequie accenda?
E qual fera Cometa ella risplenda,
Sol per far lieto altrui col morir mio?
S'egli è ver, i' son morto: e non ho io
Cotanto cor, che'l viuer mio sospenda,
E da la vita mia misero attenda
Ne' primi altrui saluti vltimo addio.
Lidia, s'à dolce vita il Ciel ti serbi,
Pria, che passi à bear gli altrui desiri,
Odi pietosa i miei singulti acerbi.
E se vuoi, ch'ancor morto io viua, e spiri,
Fà, che l'amata bocca; oue riserbi
Per gli altri i baci; à me serbi i sospiri.

STOLTO è ben chi trauaglia in mar di pianto,
Per arricchir di finte gioie il core
Dietro vna scorta, che nel Ciel d'Amore
Vol sol di fera, e d'omicida il vanto.
Scritto nel volto anch'io più, che nel canto,
Filippo, già portai sì folle ardore,
Et haurei dietro à così dolce errore
Cangiato il pel, com'hò cangiato il Manto.
Ma ne l'età più grata, e più serena
Dou'ha in volto di Donna vn cor di fera,
Tratto in grembo m'hauria d'empia Sirena.
Così misero legno oue già spera
Di prender porto; à naufragar il mena
Soura nemica Torre atra lumiera.

S'al parlar di quest'occhi in muti accenti,
In cui tacendo lo mio cor fauella,
Lidia, cruda al mio duol non men, che bella,
Sorda ancor non intendi i miei tormenti;
Di questa schiera le parole ardenti
Odi pietosa omai, non più si fella,
O nemica d'Amor, empia rubella,
Ch'accendi Amor istesso, e Amor non senti.
Ne l'altrui note i miei martiri ascolta,
Che quì trà'l finto altrui, vero dolore
Narra in sospiri l'anima disciolta.
E quì mirando il mio verace ardore,
Onde l'alma m'incendi, à te riuolta
Col riuerbero suo t'infiammi'l core.

GIOSEPPE SALOMONI.

MENTRE la bella bocca, onde tal'hora
Cibi la mia, famelica amorosa,
Colà sedendo in sù la piaggia erbosa,
Cibaui hoggi di Fraghe, ò bella Flora;
Io, che lungo vn Ruscel facea dimora
Presso il mio gregge in vna selua ombrosa,
Con mente insieme stupida, e bramosa
Mandai dal cor queste parole à l'ora.
O bocca, alta cagion de le mie faci,
Quanto simigli il cibo delicato,
Di cui pascer te stessa hor ti compiaci.
De le Fraghe hai l'odor nel dolce fiato,
De le Fraghe il sapor ne i cari baci,
De le Fraghe il color nel labro amato.

PENDE à nobil guerrier dal manco lato
Ricco di fregi d'or brando pomposo,
Simile à quel, ch'ardente, e luminoso
Fiammeggia in mano ad Orione armato.
Ma sotto il bello, onde riluce ornato,
Vn ferro egli è, che de l'altrui riposo
Formidabil nemico, e sanguinoso
Fà, ch'altri caggia vcciso, altri impiagato.
E tal, Donna, sei tu. Bella di fore,
Mostri vn bel volto, che lampeggia, e ride,
E porti adorno il crin d'aureo splendore:
Ma sotto (oimè) queste bellezze infide
Fabricato di ferro ascondi vn core,
Che i cori altrui spietatamente vccide.

VERRÀ la Morte, e con la man possente,
Che l'huom fatto di fango in fango solue,
Sciorrà, Donna superba, in poca polue
Questa di tue bellezze ombra lucente.
Farà cenere freddo il volto ardente,
Che gli altrui petti in cenere riuolue,
Cener la man, che ne i suoi lacci inuolue
Qual più ritrosa, e fuggitiua mente.
Farà limo deforme, e terra oscura
Quanto hai di bel da l'argentate piante
A l'indorato crin, che'l Sole oscura.
Solo (hai lasso) il tuo cor frà cose tante
Non fia tocco da lei; poiche Natura
Non di carne il formò; ma di diamante.

GIOSEPPE TEODOLI.

DONNA viddi sì bella, e sì fastosa,
Che repente il mio cor Cupido n'arse;
Lasso, ella appena à le mie luci apparse,
C'hebbi d'acuto stral piaga amorosa.
Così meno mia vita egra, e noiosa,
Qualhora io veggio à gli occhi miei celarse
De' suoi begli occhi il Sol, che in mè già sparse
Quella fiamma d'Amor, che nutro ascosa.
Lungi da me, niega al mio mal ristoro,
Gode nato il mio duol da sua fierezza,
Quindi cruda Beltade amo, & adoro.
Bruni, volto à lodar l'empia bellezza,
Intercedemi aita, Angel canoro,
S'ammollir puoi col canto ogni durezza.

COSTEI, che col pennel sì chiaro il vanto
Sparge di sè, che n'hà il supremo onore,
Lasso, del cener mio forma il colore,
Temprandolo col sangue, e col mio pianto.
Me poi ritragge; Indi con nouo incanto
Di me ristringe in quella Tela il core
Maga, e Pittrice nobile d'Amore,
Che mi fà sembrar Finto al Finto à canto.
Ma, se di lei l'alta beltà infinita
Mi squarcia il sen, la saggia man comparte
Vital salute à la mortal ferita.
E mentre l'alma, e mè da mè diparte,
Con miracolo immenso ho doppia vita,
Se Natura è per lei vinta da l'Arte.

QVALE

QVALE Infermo, che giaccia egro languente
Da Febre oppresso, e quasi giunto à morte,
Ne le cui guancie impallidite, e morte
Il fin si legga de l'età cadente;
Tal'io de gli anni su'l merigge ardente
Soffro del viuer mio l'vltima sorte,
Ma di lui, lasso, io prouo il mal più forte,
Ch'egli inferme ha le membra, & io la mente.
Muore egli alfin: io viuo al mio dolore,
Che non ha posa in me l'affanno interno,
Così m'ancide, e mi rauuiua Amore.
Per eterna bellezza ho foco eterno,
Trafitta l'alma, imprigionato il core,
E racchiuso nel sen porto vn'Inferno.

DONNA, quell'io, che l'amoroso ardore
Trassi da tua beltà rara immortale,
E che percosso dal dorato strale
Portai l'alma trafitta, e punto il core;
Quell'io, che mi nudria del mio dolore
Frà speranze mentite, e vero male,
Godo giunta quell'hora à me fatale,
Ch'eternerà nel mio bel fine Amore.
Quinci spogliando di mia vita il manto,
Qual suole anzi al morir Cigno canoro,
L'essequie mie ne le tue glorie io canto.
E mentre al suon de' mesti accenti io moro.
In Riua à l'acque d'vn profondo pianto
L'alta cagion de la mia morte adoro.

QVAL' armi, Amor, per saettare i cori
Sciogli frà le tue dolci aspre quadrella?
Qual fiamma, oime, de l'aurea tua fauella
Accendi in noi d'inusitati ardori?
Arsi, piansi, ardo, e piango, e in noui errori
Il piè m'intrica la fatal mia stella,
E perche io viua in vita amara, e fella
Vuol, che fera beltà mai sempre adori.
Donna, che di bellezza vnica, e sola,
Quanto di ferità sen và superba
In vn punto m'ancide, e'l cor m'inuola.
E in se cotanta crudeltà riserba,
Che per farmi morir da me s'inuola,
E di mia vita il fior recide in erba.

GIOVANNI CAPPONI.

IL Tasso è quì: di ria fortuna in vita
Stancò la destra, e fè sudar lo sdegno,
E cercò peregrino in più d'vn Regno
In darno ancor contra l'inopia aita.
Quì dal pondo terren l'Alma spedita
Al Ciel volò, come saetta al segno;
Ma l'opra pia del sour'vmano ingegno
Fù dal mondo ammirata, e riuerita.
Dura in vn de' Poeti, e nobil sorte,
Per lor la fama altrui viue, e rimbomba,
E viuendo essi ogn'or prouan la morte.
E Roma, che del Tasso à l'aurea Tromba
Chiuse, mentr'ei viuea, quasi le porte,
Qui mostra altrui per fasto or la sua Tomba.

GIA vidi il Tebro, e non m'è nata al core,
Certan, d'onor fugace ombra, e diletto,
Nè mi lusinga ambitioso affetto
Frà le vane speranze, e'l van timore.
Ma d'vn ben, che non mente, e che non more,
Vado i sensi appagando, e l'intelletto:
Nè quì fuor di celeste, amato oggetto
Moue nel petto mio gioia, ò dolore.
Che stolto è ben, chi dirupate, e sparte
Vede l'antiche moli, e le ruine
Può contemplar da la Città di Marte;
E caduche le sue ne le Latine
Glorie scorgendo, e vana ogn'opra, ogn'arte,
Non ha Christo per meta, e'l Ciel per fine.

ARIDI calli, e vie volgari, e trite
Lungo il Tosco Elicona altri pur segni;
E plebe vil di popolari ingegni
Al volgo ignaro i suoi viaggi addite:
Ma tu belle à calcar strade fiorite,
Tocche da i più famosi, e da i più degni,
Segui, ò mio Bruni, e deboli ritegni
Sian l'altrui mete à le tue voglie ardite.
Di Mare angusto i poueri confini
Non tardin nò con fauolosi errori
Il nobil corso a' tuoi volanti lini;
Che oltra le mete d'Ercole i tesori
Tien l'Oceano; e quindi hanno i rubini
I legni Iberi, e i diamanti, e gli ori.

TV, Bruni, ancor del bel Parnaso i fiori,
Lasciar presumi, e d'Elicona il Rio;
E per vano di gloria empio desio
Adorar gli ostri, e sottoporti à gli ori?
E i sacri, onde si viue, eterni allori,
I fogli illustri, onde famosa è Clio,
Seguendo vn Volgo ambitioso, e rio,
Brami in falsi cangiar seruili onori?
Ah nò. Viui ad Apollo, e viui à noi.
Viui à la gloria tua, viui à te stesso.
E cedan gli altrui fasti à i Lauri tuoi.
C'huom, che più cresce, è da più cure oppresso,
E pria, che gli Scrittor, muoion gli Eroi.
E più del Tebro assai chiaro è Permesso.

GIO: BATTISTA MARINO.

O de l'inuitto, e generoso Enrico
Degno non meno imitator, che figlio,
Il cui pari à l'ardor saggio consiglio
Vince l'età nouella, e'l grido antico;
Lasciar l'empio rubello, e'l fier nemico
E di sangue, e di scorno in vn vermiglio,
Con l'oliuo innestar la Palma, e'l Giglio,
E poco al gran valor di Lodouico.
Ma gli vsurpati onor rendere à Christo,
Questo è seguir de' tuoi gli alti vestigi,
Questo è vero trionfo, e vero acquisto.
Fabrichi statue, erga trofei Parigi,
Impari omai, poich'vn tal Rege ha visto,
Senna, s'ha senno, à mormorar Luigi.

GIO: BATTISTA SOPRANI.

VOLGESTI, ò gran Signor, mai sempre Augusto,
Quel tuo degnó di baci eccelso piede
Con l'umil tuo pensier, che'l Ciel possiede,
Dal tuo pari co'l Ciel seggio vetusto;
E'n queste parti, e'n questo loco angusto
Di te stesso incapace altrui ti vede,
Oue lasciando ancor la propria sede
Qual huom priuato à l'huom dispensi il giusto:
Ma, mentre fuggi da le stanze altere,
Dimori, oue albergar Mitre, e Corone,
V'e'l raccordo con note incise, e nere;
Quind'io dissi tal'hor, mal fren si pone
A che porge il Motor de l'alte Sfere;
Dentro al ben, che tu schiui, ei ti ripone.

LA Donna mia col vago volto altero,
CH'A MILL'Alme amorose il viuer toglie,
L'aspetto ha ben d'Amor, ma non le voglie,
E d'hauermi pietà non ha pensiero:
Tu faretrato Dio, ch'ogn'hor più fiero
Trionfando ten vai de le mie spoglie,
Che, doue tanta crudeltà s'accoglie,
L'armi non scocchi, e non ti mostri arciero?
Pietosa al mio penar Natura amica
Volle ferirle il cor, piegò le piante,
Così nel saettar se stessa intrica;
Tu, c'hai ferma la mano, e non errante,
Pungi il bel sen de l'empia mia nemica,
Se zoppa ella la fè, tù falla amante.

SV la guancia ſiniſtra in mezo al chiaro
Paradiſo d'Amor macchia è ſcolpita,
Che gli ſguardi, e gli altrui deſiri inuita,
De' vaghi fregi del bel volto apparo;
Anzi apporta diletto aſſai più caro,
Ch'in vn portano i lumi morte, e vita;
La luce lor nel ſuo bel lampo ardita
Manda col raggio e foco, è toſco amaro:
Di rubini, e di perle ogn'hor diſſerra
Ricco teſor la bocca à chi la mira,
Con iſdegnoſo accento anco n'atterra;
Ma quel leggiadro ſegno arco non gira;
Parole non iſcocca, e'n ſe pur ſerra
Gioia tal, che il mio cor gode, & ammira.

TORNO à moſtrar la luce à gli occhi miei,
Quella luce ch'al Sol fà inuidia, e ſcorno,
E mentre là pien di dolcezza io torno,
Mi ſi parton dal cor gli affetti rei.
Contemplo il ben ch'attendo, e di colei
L'imago ogn'hor mi ſi raggira intorno;
S'hebbi notte al partir, n'aſpetto giorno
Co' ſuoi bei lumi al lampeggiar di lei.
Lento deſtrier (trà via così ragiono)
Impenna il piè, che ſe, mentre t'affretti,
Trà queſte balze inciampi, io ti perdono:
Non t'increſca il camin, ma ti diletti,
Che giunti là, ſe'l fianco ora ti ſprono,
N'haurem, tù cibo, & io mille diletti.

SIGNOR

GIO: CAMILLO ZAVAGNI.

SIGNOR, ch'à prò del gran Monarca Ispano
Da bè campi latin mouesti il piede,
Per riportar dal Belga inclite prede,
E trionfar col senno, e con la mano;
O qual del vostro sangue alto, e sourano
Feste onorata, e gloriosa fede;
Che ciascun v'ammirò per degno erede,
E gran Colonna del valor Romano.
Prode Campion, che di voi steßo armato,
A numerose schiere aprendo il seno,
Con gl'inimici superaste il fato:
E d'intrepido ardir colmo, e ripieno,
Sembraste al fulminar del braccio irato,
Scipio in Cartago, e Cesare sù'l Reno.

AMAI lunga stagion Donna infedele,
Che superba sprezzò l'alte mie pene,
Ne per mercè del mio seruir fedele
Sue luci vnqua m'aprì liete, ò serene;
Ma fù più ch'Aspe sorda à le querele,
Ch'io per lei sparsi ogn'or priuo di spene,
E per sottrarmi al giogo empio, e crudele
Sdegno al fin ruppe i lacci, e le catene.
Così di fiamme d'ira ardendo il core
Spense del primo amor l'indegna face,
E disamando fui di me Signore.
O cieche voglie, ò mio desir fallace,
Seguendo, amando, hebbi nemico Amore;
Or ch'odio, e fuggo, ho refrigerio, e pace.

BELLA

BELLA nemica mia datemi pace,
Datemi pace, ò qualche tregua almeno;
Onde nel suo martir non vegna meno
L'anima, che per voi si strugge, e sface.
E poi ch'Amor consente, & à voi piace,
Ch'io pasca il cor di così rio veleno,
E de' vostr' occhi eternamente al seno
Porti l'ardor, ch'incenerir mi sface;
Piacciaui ancor di rallentar vn poco
(Perch'in tanto dolor l'alma respiri)
La forza, oime, de l'amoroso foco.
Così prenderan lena i miei martiri,
E poi vedrem tornando al fero gioco,
Se fien più gli ardor vostri, ò i miei sospiri.

COLEI, da cui begli occhi vscìo quel telo,
Ch'eternamente mi starà nel core,
E del cui foco io canterò l'ardore,
Fin che con gli anni andrò cangiando il pelo.
Così m'empì d'vn'amoroso zelo,
Sola mercè del mio nemico Amore,
Ch'io temo, che di lei fatto amatore,
Non ch'altri, il Sol me la vagheggi in Cielo.
Dico tal'hor, se taciturna spira
L'aura, ò fremendo và crucioso il vento,
E questi, e quella, oime, per lei sospira;
Così del mio timor porto tormento,
Che per tal gelosia m'ange, e martira,
Ciò ch'io veggio d'intorno, e ciò ch'io sento.

NON

NON m'accenda mai più foco d'Amore,
S'armino à danni miei fortuna, e morte,
Questo lucido Sol noia m'apporte,
E trionfin di me sdegno, e dolore:
Il fato auuerso, e'l Ciel nemico, l'hore
Faccin del viuer mio misere, e corte,
E sia sempre ver me rigida, e forte,
Chi mi legò con le sue treccie il core:
Morta sia la pietà per le mie pene,
Si rida ogn'vn de gli aspri miei tormenti,
E i miei diletti Amor tutti auuelene.
Mi nieghi Appollo il suon de' suoi concenti,
S'io non v'adorerò luci serene,
Finche guerra faran con l'onde i venti.

AMO, & odio in vn punto, e non vorrei,
Ch'altri al graue mio mal porgesse aita,
E pur la chieggio, e pur desio la vita
E finir bramo ogn'hor quest'anni rei.
Prego ch'estingua Amor gl'incendi miei,
Ma ciò ratto disuuol l'alma pentita,
Tento sanar l'interna mia ferita,
E noue piaghe al cor sempre torrei.
Quel che brama il pensier la lingua tace,
E chiede ciò, che non dimanda il core,
E non ho guerra, e vò cercando pace.
Sete ho di pianto, e rido à tutte l'hore,
Quel che m'offende mi diletta, e piace,
Donna, così per voi mi tratta Amore.

GODO

GODO in gir rammentando a i pensier miei,
Hor che del cieco Labirinto fuori
Son de' miei lunghi, e malgraditi amori,
Donna, de' be' vostr'occhi i colpi rei:
E'n quanti affanni io vissi, e quanto sei,
Quanti per voi sofferſi aſpri dolori,
Quant'hebbi à ſostener ſdegni, e furori,
Poiche la cara libertà perdei.
E come ſuol da l'Oceano infido
Nocchiero afflitto, all'hor, che giunge al porto,
Sacrar'il voto in sù'l bramato lido;
Tal'io, che quaſi in mar di pianto abſorto
Son giunto à riua, al gran Signor di Gnido
Sacrati in voto i miei perigli porto.

GIO. FRANCESCO CORMANI.

OCCHI leggiadri, in cui bellezza, e amore
Hanno il lor nido, à che mi ſete auari
De' voſtri ſguardi pretioſi, e rari,
Che pon far lieue ogni maggior dolore?
Forſe del voſtro ſommo almo ſplendore,
Sola dolcezza de' miei pianti amari,
Non v'è noto il valor, che non ha pari
In render lieto ogni più meſto core?
Ah che potreſte pur, quando girate
Tal'hor ver me, veder come in vn punto,
Fugga al voſtro apparir'ogni mia noia:
Ma hauendo orgoglio à tanto bel congiunto,
Che non degna, che in me fiſſo miriate,
A voi tolta è la gloria, à me la gioia.

SORGE *l'Aurora, e con la man di rose*
Tragge da l'Oceano il Sole, e'l giorno:
Fan da i riposi à l'opre lor ritorno,
Col ritorno del dì, tutte le cose.
Voi con le stelle sol luci amorose.
Che imparaste à vegghiar, per far più adorno
Il notturno seren, pur quì d'intorno
Con lor sparrite, e ve ne state ascose.
Nascondeteui pur, che à voi non lice
Immortali bellezze, e fiammeggianti
Con la turba mortal sorger à l'opre.
Godete chiuse pur sonno felice,
Per risorger aperte, e vigilanti,
Quando ogni stella si risueglia, e scopre.

SEDEVA *in grembo a' fior, turbata il volto,*
Negletta il crine, non composta il velo,
Bella Ninfa, e piangendo gli occhi al Cielo
Volgeua, e'l Cielo in lei parea riuolto;
Sembraua la pietade hauer raccolto
In quel bel viso con l'ardor', e'l gelo
L'altr'armi ancor d'vfficioso zelo,
Con ch'ella vince chi da lei và sciolto.
Da così dolce pianto, e pio sembiante
N'vscì lo strale, e si destò l'ardore,
Che struggendomi il cor m'ha fatto amante.
Lasso, qual medicina haurà la piaga,
Refrigerio l'ardor di questo core,
Se m'ardon l'acque, e la pietà m'impiaga?

SEMBRI

GIO: FRANCESCO OSIO.

SEMBRI qual ORS' IN Ciel, qual ROSA in terra
Maggior fra i lumi, e principal tra i fiori,
Che fregiata di rai, sparsa d'odori,
Rischiara il fosco, e la beltà non serra:
Mostra l'vna di pace, e non di guerra
Celeste inditio à i rugiadosi vmori;
L'altra, c'ha di purpurea i suoi colori,
Temperata stagione omai disserra.
Oggi à i raggi di lei, ch'intorno splende,
Questa (mercè del Sol, che la gouerna)
Tinte spiega frà noi d'ostro le bende:
Quinci l'ardor, quindi l'odor s'eterna,
Di queste entrambe vnite il Viti attenda
Luce non parca, primauera eterna.

TRA bei colori in breue tela al viuo
Mirando, Filli, il tuo sembiante impresso,
Rinouello i sospiri, e'l foco stesso
Sù la Pira del cor si fà più viuo.
Se quel Sol, de la cui luce son priuo,
M'arda (qual or per gioia à lui m'appresso)
Non è gran fatto, Amor; ma ch'l riflesso
Mi consumi è stupor, ch'à l'arte ascriuo.
Sei pur desso, il mio Cor, ned'io son cieco,
Qual rassembri animato, e ben sei noto,
Che gli atti tuoi natij chiari son teco.
Si che spiri, & hai senso: e se quì immoto
Giaci, e non parli, e perche irato meco,
Sdegno ti nega e le parole, e'l moto.

GIVRAI sopra de l'Arco, e de la Face,
Che, se, Donna, mai più sia, ch'io vi miri,
O per vostra beltà vana sospiri,
Mi stratij il cor di Titio Augel vorace;
Di Tantalo mi sia l'onda fallace,
Sù la volubil Rota Amor m'aggiri
Del perfido Ision; tutt'i martiri,
C'ha l'Inferno mi dia lo Dio mendace;
Dietro à lubrico sasso io corra teco,
Sisifo, più veloce à tutte l'ore
Là nel profondo del Tartareo speco;
Proui frà tante al fin pena maggiore;
Si perdan questi lumi, e fatto cieco,
Sol per sdegno d'Amor raßembri Amore.

A la salita, oue la Vertù splende,
Spirto gentil, qual buon cursor s'accinge,
E di ben sparsi, e bei sudor si pinge
Mentre di gloria il nobil colle ascende.
Con facil corso, à cui nulla contende.
Felicissimamente oltra si spinge,
Et vso à le carriere il segno attinge,
Per cui cinto d'onor l'applauso attende.
Generoso Destrier, ch'oggi del pondo
Carco del tuo Signor chiaro dimostri,
Ch'à i CAVALLI del Sol non sei secondo:
Quì non sia meta à quel valor, che mostri;
Ma ti vedrà (non che la Patria) il Mondo
Seruir fra i primi à le corone, à gli ostri.

DIVO

SPOGLIE, mentre al Ciel piacque, amate, e care,
Questa mia frale spoglia omai prendete,
E l'alma mia da le sue doglie amare,
E da l'aspre sue cure omai sciogliete.
E poiche l'empio se ne porta in mare
Lo spirto mio, voi de lo spirto haurete
L'infausto albergo: E perche cauta impare
Ogni altra Donna in testimon sarete.
Ma, folle, che vaneggio? ah ver non fia,
Ch'io muoia, e viua quel funesto loco,
Ch'accolse in sen l'indegna fiamma mia.
Ardete meco pur: ludibrio, e gioco
Siam pur de' venti: degno è ben che sia,
Se fù commun l'error, commune il foco.

FERRO, che fosti al tuo Signor si fido,
Com'egli infido à me, poiche mia sorte
Consente, ch'al partir da questo lido
Ei ti lasci ministro à la mia morte;
Entra sicuro ad estirpar quel nido,
Ch'amor mi fè nel sen: pietoso, e forte,
Traffigi pur la sfortunata Dido,
Et à quest'alma afflitta apri le porte.
Esca de le mie vene vn'ampio rio,
E sparso ondeggi soura'l corpo esangue;
E vi s'immerga ancor lo spirto mio.
E quella, ch'vscirà, dal cor, che langue
Estingua, e copra in sempiterno oblio,
Fiamma indegna d'Amor, pioggia di sangue.

CANTA

CANTA costei de la dolente Armida
Vnite al dolce suon meste querele,
Qual musico Vssignuol, che si querele
Per la diletta sua compagna fida:
E mentre l'aria di canore strida
Empie cantando: Ah non più mia fedele
Sono à te sola, Idolo mio crudele:
Par, ch'ebri di dolcezza i cori ancida.
O se di questa il giouinetto amante
Vdito haueße i flebili lamenti,
Mai per lasciarla non volgea le piante.
O inteneriti da sì dolci accenti
Haurian (se fosse nel partir costante)
La Naue al Lido riportata i venti.

VATTENE al mio bel sol tela spirante,
Di cortese Pittor dono, e lauoro:
Vattene da colei, che sola onoro,
Pallida imago d'infelice amante:
Vattene, e giunta à que' begli occhi innante,
Che m'han ferito il cor, di lor, ch'io moro,
E che dian per pietà posa, e ristoro
A le fredd'oßa almeno, à l'alma errante.
E s'auuien, che quel cor spietato, fero
Chiuda al tuo dir de la pietà le porte,
Non ricusar del vincitor l'impero.
Trionfi pur de la mia cruda morte
Questa crudele, e nel trionfo altero,
Poiche me non haurà, l'imago porte.

COME

GIO: BATT. CONTE MAMIANI.

COME *giamai potrò giungere, Amore,*
Al fortunato Ciel de' tuoi diletti,
Benche'l desio s'auanzi, il piè s'affretti,
E spieghi i vanni Icaro audace il core?
A sì viuace, à sì possente ardore
Sono incaute farfalle i nostri petti,
E fosca nube di terreni affetti
Il senso accieca in tenebroso orrore.
Porgimi aita tù: dammi il bel viso
Di lei, che adora vmile il pensier mio
Per SCALA *da salire al Paradiso.*
Insolito fauor già non chegg'io:
Altri così mirò stupido, e fiso
Per la SCALA *poggiar gli Angeli à Dio.*

PER *farsi* SCALA *al Ciel fieri Giganti*
Monti alzar soura Monti, e fatti audaci
Di rapir si credean ladri rapaci
Gli stellati tesori, e fiammeggianti.
Ma contra empio furor destre tonanti
Tosto auentaro insanguinate faci,
E pronte diuorar fiamme voraci
I minacciosi busti, e i rei sembianti.
Et io, se mi saran guide fatali
Due luci, SCALA *vn amoroso velo,*
E reciproco Amor mi darà l'ali,
Armato intorno di feruente zelo
Spero, senza temere ardenti strali,
Rapir le Stelle, & inuolare il Cielo.

TERRENI oggetti eccelse SCALE sono,
Per cui poggia la mente, e giunge al vero
Architetto immortal, che in alto Trono
Regge de l'Vniuerso il sommo Impero:
Vago di conseguir sì nobil dono
Per questa SCALA sale il mio pensiero,
E di trouar pietà, non che perdono
Spera, s'erge cotanto il volo altero.
E certo le due luci vniche, e belle
Fanno più certa fè del bel di Dio,
Che non fanno del Ciel tutte le stelle.
Occhi del Mondo ecco vi lascio, addio,
Per la traccia di voi (diue facelle)
Occhi vaghi, e sereni al Ciel m'inuio.

VIBRAVA il Sole, e la mia Donna bella
Ciascuno à gara i luminosi rai,
Ma vinto Febo di splendore assai
A lato il mio bel Sol parue vna Stella.
Io, cui traffigge il cor sorte rubella
Onde sfogo piangendo i mesti lai,
Al diuino fulgor rinouo omai
Statua di Tebe il canto, e la fauella.
Non dal Ciel, ma da voi quest'Alma impari
Quasi per SCALA à riconoscer Dio,
Del bello eterno, ò simulacri rari.
Viui Soli d'Amore in voi vegg'io,
Mentre splendete à me lucidi, e chiari,
Via più che ne le Stelle il Fato mio.

ARDO

GIO: BATTISTA PVCCI.

ARDO *quando tal'hor vien ch'io rimiri*
Madonna lampeggiar lieta, e vezzosa,
Ardo, quando tal'hor mesta, e dogliosa
China de gli occhi i lucidi Zaffiri.
Ardo s'auuien, che contra me si giri
Turbata il volto, altera, e minacciosa:
S'à la mia pena ancor si fà pietosa,
Ritrouo esca nouella à miei martiri.
Se sospira, quell'aura il foco accende,
S'apre vn riso tal volta, è foco il riso,
E foco tutto il bel, ch'in lei risplende.
Ma nel foco del seno, e del bel viso
Torrei, così m'appaga il bel ch'offende,
Quasi Farfalla rimaner vcciso.

DEL *giardin di beltà leggiadro fiore,*
Che toglie il pregio à le viole, e à i gigli,
E quelle, e questi in vn vinci, e somigli,
Se pietà scopri, ò se dimostri amore;
A te cede la Rosa il bel colore;
Cedano gli altri fior bianchi, e vermigli
Tu lor, quando gli appressi, ò in man gli pigli,
Vinci ben sì, ma pur gli aggiungi onore,
S'vn tuo fior solamente è così vago,
Amor può ben gioir nel suo desio,
Che vi è più dolci frutti vn cor presago.
Ma bramin altri pur, non gli bram'io
Dolci frutti da te, di te son pago,
Purche fior così bel sia il frutto mio.

ERA il vel di Madonna al volto, e al crine
Qual nube, che nasconda il Dio di Delo,
Quando parue dicesse, à te non celo
Quel, che de l'alme fà prede, e rapine.
La man, cui di candor cedon le brine,
Portiera fatta di amoroso Cielo,
Stese, e al tergo raccolto il bianco velo
Forme scoperse Angeliche, e Diuine.
Vidi all'hor lampeggiare à l'improuiso,
E gareggiar di luce, e di splendore
Il crin, gli occhi, la bocca, il guardo, e'l riso.
Di tanta luce innebriato il core,
Non sà s'egli sia in terra, ò in Paradiso,
Se Paradiso ha così dolce Amore.

DENTRO al candido sen trà le mammelle
Stese Madonna la man bianca al core,
E da' giri lucenti il viuo ardore
Riuolse à vn punto istesso in questa, e in quelle.
Biancheggiar, lampeggiar neui, e fiammelle
De' begli occhi, e del sen foco, e rigore,
Fatto vn misto di luce, e di candore,
Qual trà'l latte del Ciel fanno le Stelle.
De le mamme, e del sen la candidezza
Emula al latte vnita all'hor splendea
De i luminosi giri à la chiarezza.
Questa in quella à vicenda in guisa ardea,
Che vn confuso di luce, e di bianchezza,
Quinci i begli occhi, e quindi il sen parea.

HAVER

HAVER forse da me pace desia,
E perdono impetrar d'vn lungo errore
Di hauermi offeso in tante guise il core.
Con tante piaghe la nemica mia.
Quinci il candido foglio à me ne inuia,
Che celò de begli occhi il viuo ardore,
O'l porta, perch'io scriua il mio dolore,
L'aura fatta d'amor meßaggia pia.
S'ella à me pace insieme, e leggi chiede,
E vuol, ch'in lui le scriua, in darno viene.
Che scriuer le potrò sù la mia fede.
Ma se l'aura lo porta, e lo sostiene,
Perche in lui sfoghi il duol, ch'il cor mi fiede.
E troppo angusto foglio à tante pene.

AVRA, che dal bel labro vscendo fuori
Ritorni in lui con amorosi giri,
Et in parole accolta, & in sospiri
Porti fiamma non men, ch'arabi odori;
Aura sei tù, se trà purpurei fiori,
Mossa da più bell'alba intorno spiri,
Ma se vezzosa intorno à noi ti aggiri,
Fiamma sei tù, perche n'infiammi i cori.
O si il potesse hauer come il desia
Ardendo, e sospirando in te cangiata
Ricetto, oue l'hai tù l'anima mia.
O morendo d'amor morte beata
In quella bocca in vn crudele, e pia
Hauer di rose almen tomba odorata.

QVANDO tal'hor madonna à l'aura scioglie
Le care note, ò volge i lumi in giro,
Di quelle voci à l'aura anch'io respiro,
De gli occhi le fauille il sen raccoglie.
Quando ella accesa d'amorose voglie,
Balena vn riso, ò mesta apre vn sospiro,
Del volto lieto il bel sereno ammiro,
Sento dolore anch'io de le sue doglie.
Non è, che il crespo, e biondo crin dispieghi,
Che non tenda le reti, e che le tenda,
Che di nuoue catene i cor non leghi.
Non moue i passi mai, che non offenda,
E non offende mai, che pietà neghi,
E non porge pietà, che non accenda.

DE la pallida morte oscura imago,
Sonno, che spesso entro al silentio, e l'ombra,
Quando l'orror notturno i sensi ingombra,
Fai di futura gioia vn cor presago;
Fatto, credo à mio prò, Pittore, ò Mago
Pinto hai quel volto, cui non sdegno adombra,
Finto hai quel bel, che gli orror ciechi sgombra,
E reso il cor di tanta luce hai pago.
Ne l'imagin di morte ombra di vita
Scorsi in mirar quel simulacro pio,
Ch'ora sol mi tien l'alma al petto vnita.
Beata vita haurò se fia mai, ch'io
Qual lo scoperse al cor l'ombra gradita,
Veggia nel chiaro dì l'Idolo mio.

I vidi

I vidi vn tempo di pietade ornarse
Ne bei sembianti questa mia nemica;
Di pietà sì, ma di pietà pudica,
Donde poteua al Ciel l'anima alzarse:
Hor di sdegno ver me la veggio armarse,
Superba in vista, e quella gratia amica
Turbata è in lei, già spenta è quella antica
Luce, che nel suo volto in prima apparse.
Quanto ingannato fui m'auueggio or stolto,
Che la finta pietà, ch'altrui scopriua,
Fuggendo il crudo cor splendea nel volto.
Hor che sen và superba, e d'amor schiua,
Cresciuto è sì lo sdegno entro raccolto,
Ch'anco di quella luce il volto priua.

L'aura, l'aura, che spira, è men leggiera.
L'aura, l'aura che vola, è men fugace,
Di quel raggio, ch'ancide insieme, e piace,
Di forma adulatrice, e lusinghiera.
Doma il bel di qua giù l'età guerrera,
Quel, che doma l'età morte disface,
Quello, che disfà morte occulto giace,
Se no'l pinge la fama altrui, qual'era.
Ecco veggio restar languido, e spento
L'aura di tua beltà, quel primo fiore,
Qual lieue nube, che dissolua il vento.
Ma la memoria de l'antico onore
Sù l'ali de la fama alzarsi i sento
Eterna nel mio canto, e nel mio ardore.

ECCO l'età veloce omai disgombra
Da quei begli occhi i luminosi onori.
E di tenebre già sparse, e d'orrori
Le bellezze del Cielo inuida addombra.
Quegli occhi, oimè, che entro la notte, e l'ombra
Balenar, scintillar potean gli ardori,
Che à mille amanti compartien gli amori,
Quai torbide sembianze al fin ingombra.
Quanto ingannato fui! fui ben presago.
Che del bel seno i fiori, e del bel viso
Perder douean quant'era in lor di vago;
Ma gli occhi, oue Amor staua in pompa assiso,
Che serbaßer pensai la prima imago.
E d'amor fosse eterno il Paradiso.

OIME quel viso amore, oimè quel petto,
Da cui pendea già l'anima bramosa.
Che rassembraua l'vn verginia rosa.
L'altro animata neue, e auorio schietto;
Cangiato al fin quel vago altero aspetto.
Ha la porpora l'vn trà l'ombre ascosa.
Di liuido pallor l'altro non osa
A gli occhi altrui far disprezzato obietto.
Già nel labro la Rosa è impallidita.
La fiamma tua, che da begli occhi vscio.
Resta spenta non pur, ma incenerita.
Sono i fasti, e i trofei sparsi d'oblio,
Ne de gli antichi pregi omai s'addita
Altra memoria, che l'incendio mio.

NEL

NEL Volto di Madonna ecco omai spento
Quel che vi risplendea celeste lume,
Non è più raggio in lei, che i cori allume,
L'oro biondo del crin fassi d'argento.
Già il tempo ingordo, à tanta preda intento
Vien, che l'alta beltà strugga, e consume,
Ma non cangio i però mente, e costume,
Ne mancar nel mio cor l'incendio sento.
Se più nel vetro suo mirar s'appaga,
In darno cercherà la sua bellezza,
Che quanto è varia, più tanto è men vaga.
Ma se al fin romperà l'alta durezza,
Potrà volta à l'ardor de la mia piaga
In quel foco mirar la sua vaghezza.

GIROLAMO BERTOLAIA.

VOLGI con toruo ciglio il guardo altroue,
Vecchio importuno; al secolo presente,
Frà l'oscure memorie, i veggio spente,
Del fiero dente tuo l'ingorde proue.
Ch'in questa Reggia, in cui benigno pioue
Nembi di gratie il Ciel, sì largamente,
A' danni tuoi d'ogni virtude ardente
S'arma, fatto il gran Carlo vn'altro Gioue.
Ei ben, nascendo, al tuo poter s'espose;
Ma non osasti diuorarlo in fasce,
Nè di morderlo fia, ch'vnqua pur'ose.
Più degno Cibo l'vniuerso ei pasce,
E de le tante sue glorie famose
Già ristorato il mondo in lui rinasce.

E la mano, e l'ingegno i tuoi sudori
Egualmente diuisi, à noi comparte,
Pronto l'ingegno è de le leggi à l'arte,
Tratta la mano i militari onori.
Ma se toglie la mano i suoi splendori,
A i più prodi guerrier, che sian di Marte,
Ma se l'ingegno tuo può consacrarte,
D'Athene illustre infrà i più saggi chori;
Com'à giusto Solone, à forte Aiace,
Vien la quercia, e l'alloro, e nobilmente
Ti cinge in guerra, e ti corona in pace.
Quindi non s'assicura, e auuien, che cada
Ogn'alma ingiusta, ogni superba mente,
Traffitta da la legge, ò da la spada.

LILLA gentil, pria che dal Prencc, eletta
Tesoriera d'Amore, e di natura,
Come per arrichirsi, altri procura,
Da te le gioie, e suor di te, le aspetta?
Son Zaffiri i tuoi lumi, ou'è ristretta
Tanta virtù, che ogn'altra gemma oscura,
E ne la bocca tua frà bianca, e pura
Schiera di perle il bel rubin s'aßetta.
A me certo non cale altro tesoro,
Che'l tesor di te stessa, e quando mai
Vide l'India sì ricchi i suoi confini?
Vuoi oro, e argento? hor sciogli i biondi crini
Su'l bianco petto, & ondeggiar vedrai,
Frà le riue d'argento i fiumi d'Oro.

TIRSI

TIRSI così leggiadra, il piè mouea,
Per queste piaggie, matutina, errante,
Ch'io non sò dir se fosse ò Ninfa, ò Dea,
Ninfa del Cielo, ò Dea di queste piante.
In volto vmano, Angelico sembiante,
Con maestà dolcissima ascondea,
E frà le belle sue maniere, e sante,
Diuino il lume da begli occhi ardea.
Al passaggio vezzoso, al dolce sguardo,
L'aria à spirar soauemente impara,
Fiorir la terra à merauiglia i guardo.
Parle ogn'anima dir, tanto m'è cara
La vita mia, quanto languisco, & ardo
A la bell'ombra tua del Sol più chiara.

QVAL'hor, piena d'Angelica armonia
La voce mia, sù bella cetra d'oro,
De le musiche corde, al suon canoro;
Noti si dolci, alternamente cria;
Da me si parte, e di se stessa oblia,
Al mobil canto, al variar sonoro,
Quasi rapita nel beato coro,
Frà le gioie del Ciel l'anima mia.
A l'aprir de la bocca, à i cari accenti,
Mentre folgoran gli occhi in quel bel viso,
Arde il mio cor, frà i musici concenti.
E per troppa dolcezza, ah ben m'auuiso
S'apre dich'io, frà le sue fiamme ardenti,
Ne gli abissi di glorie il Paradiso.

HOR perisca Natura, e'l suon concorde
De la lira del Cielo omai si stempre,
E'l mondo miri, ou'accordaron sempre,
Allentate frà lor l'eterne corde.
Che s'auuerà, che la mia Donna accorde,
Sù-la cetra fatal, musiche tempre,
Seco tosto vedrai, che si contempre,
De l'vniuerso l'armonia discorde.
E se mai quelle pure eterne menti,
Ch'in Ciel rotan le Sfere adamantine,
S'arrestino da i loro vsati accenti;
Formando ella potrà note Diuine
Con dolci infaticabili concenti,
Ripigliar sù la cetra il loro fine.

GIVLIANO BEZZI.

LEGNO auaro, importuno, inuido orrore,
Che fatto di Madonna almo ricetto,
Mi comparti in più parti vn solo aspetto,
Fero contrasto à gli occhi, e pena al core;
Nome di Gelosia ti diede amore,
Perche hai di gelosia nome, & effetto:
Tù cent'occhi, ella occhiuta; ha gelo il petto,
Tu sei tal, che non ardi à tanto ardore.
Diuide ella d'Amor faci, e fiammelle;
Tù per doppiar le fiamme à miei desiri,
Lo mio Sol mi diuidi in cento Stelle;
Ma s'ella ogn'hor mi dia pene, e martiri,
Ti giuro al fin, ti giurò, empio, e ribelle,
Che farò incenerirti à miei sospiri.

GLI occhi, che già mi chiuse vn cieco errore,
Apro, Donna, e m'accorgo à più d'vn segno;
Che cieco errai, sì che di foco indegno
Accesi, oimè, per voi misero il core.
S'altri, vostra mercè, ride à tutt'hore
Ignoto, e vile, e non l'hauete à sdegno,
Io con l'onda del pianto il foco spegno,
Pianto di pentimento, e non d'Amore.
Ecco da tanti inganni al fin sottrarmi,
Hor che tante lusinghe à terra spargo,
Onde fingeste, perfida, d'amarmi,
E se cieco rimasi in vil letargo
Già per guardar voi sola, hor, per guardarmi
Da voi, lo sdegno sol m'ha fatto vn'Argo,

AMOR, ch'è nudo, e che trà gli Ostri, e gli Ori
Di rado appare in Cittadina stanza,
Più benigno mostrarsi ha per vsanza
La trà le selue in solitarij orrori.
Meco egli vn dì, ch'à cittadini onori
Inuolar la mia Donna hebbe possanza,
Prese à temprar con placida sembianza
In quell'Aure romite i nostri ardori.
Io tosto, che il mio ben pietoso scorsi,
Per addolcir del cor l'amaro tosco,
A' dolcissimi baci auuido corsi;
Quand'ecco vn huom d'aspetto orrido, e fosco
Perturbò le mie gioie. Onde m'accorsi,
Che non può star senza le fere il bosco.

E quando

E quando finiranno i giorni, e l'hore,
Che misurano il corso al ben, ch'aspetto?
Sin quando attender dee l'empie dimore
L'egra speranza, e'l sospiroso affetto?
Aspettando il piacer, prouo il dolore,
Onde mi si dilegua il cor nel petto,
Poiche, pria d'Imineo, teme il mio core,
Che venga morte à prepararmi il letto.
Ah, perche i dì bramati al fin condotti
Siano, ò mio Sol, con gli occhi affretta i giorni,
Ch'io affretterò co'miei sospir le notti.
De la promessa Donna i bei soggiorni
In questi accenti languidi, interrotti
Sospirò Tirsi infrà gli Abeti, e gli Orni.

QVESTI vaghi d'amor Germi graditi,
Figli d'antica Quercia, al Ciel saliro;
Ma se i rami cresciuti ambo partiro,
Hor d'amoroso nodo eccogli vniti.
Così tall'hor due termini partiti
Dal compasso ridur veggo in vn giro,
E tornar il Meandro anco rimiro
Da se stesso in se stesso à i patrij liti.
Dal tempo hor questa Pianta ecco schermirsi
Con doppia forza, à gli anni impeto fare,
E al Ciel di là da gli anni il varco aprirsi.
Così fiume in due fiumi altroue appare
Diramarsi tall'hor; ma poscia vnirsi,
Per poter gir con maggior forza al mare.

TV, cui Febo dal Ciel dona, e comparte
L'alta armonia de le celesti Sfere,
E quella, onde quà giù l'egro non pere,
Ch'à la Morte i trofei toglie in gran parte;
Gioui col canto, e con la nobil arte,
E gioui sì, che plachi anco le fere,
Soura l'alme, e le salme auien, che impere,
Si che Febo nouel veggio adorate.
Con vmil Plettro il Pastorello Ebreo
Potè spirto bandir d'Auerno immondo,
E trarne altri à la luce il Trace Orfeo;
Ma tu puoi dar con l'arte al moribondo
Lo spirto, e da la morte, oue cadeo,
Trarlo col canto immortalmente al Mondo.

GIA crebbe à lo stillar de'tuoi sudori,
Signor, quel Verde, che ti cinge il crine,
Virtude il coltiuò frà sterpi, e spine
Nel Giardin de le gratie, e de gli onori.
E perche il merto vn dì frà gli Ostri, e gli Ori
Raccolga il fior di sì bel Verde al fine,
Ei le Rose del Tebro ha sì vicine,
Che i nostri cor ne sentono gli odori.
Verde, che de la speme erge lo stelo
Così trà noi, che già la man si crede
Toccarne i frutti de la gloria in Cielo.
Mentre d'eterna gloria in te si vede
Di sì bel Verde à l'ombra vn santo Zelo
Piantar l'Amore, e coltiuar la Fede.

TORNA

TORNA del Cielo à la più bella sede
Già la più bella Idea del Paradiso:
Questa, che Diua parue à gli occhi, al viso,
Onde fè già partita, ecco sen riede.
Il Cielo, ch'à noi diella, à noi la chiede;
La diede al pianto, e la richiama al riso;
Folle chi piange il suo mortal diuiso,
Che più non teme le Tartaree prede.
Figlia, e Madre d'Eroi torna à le stelle,
E trà gli Eroi fà lampeggiar in Cielo
Di più chiaro splendor forme più belle.
Nè già deue sdegnar la Dea di Delo
D'hauer frà l'altre sue lucide Ancelle
Occhi, che fur due Soli in vman velo.

QVESTA Rota volubile de l'anno,
Che l'orbe suo prestissimo, e spedito,
Appena incominciato, ha già finito,
Ha ne' volumi suoi scritto il mio danno.
Io de l'hore mal spese, oimè, m'affanno,
Che da l'ingegno mio Prato fiorito
D'acerbi frutti vn numero infinito
Sotto la mole sua sepolti stanno.
Ma per voi, Spada, hor questa Rota miro
Incominciar felice il primo punto,
E compir felicissimo il suo giro.
Che l'orbe di fortuna ha seco aggiunto,
E quinci d'Ostro adorno, e di Zaffiro
Sopra il carro d'onor vi tragge assunto.

IO son

GVGLIELMO PAGNINI.

IO son Campion di Febo, e non di Marte;
Tratto la Penna, e lascio star la Spada:
Sol trà le Muse il conuersar m'aggrada;
Non trà le schiere insellonite, e sparte.
Godo d'inchiostro sol tinger le carte;
Altri di sangue hostil tinto sen vada:
Se trà le cetre Amor mi tiene à bada,
Suonin le Trombe pur di parte in parte.
E pur lingua maledica, e mendace,
Vuol, c'habbi dato altrui colpo mortale,
Fatto d'vn fiero Dio cieco seguace;
Muse, datemi voi scampo vitale;
O se quì debbo al fin romper la pace,
Trasformatemi almen la Penna in Strale.

DONNA nol nego, nò; corrono gli anni;
E tributarij à se morte ne cita:
Quanto cresce l'età manca la vita;
E son del tempo à ogn'vn communi i danni.
Sento ben'io, che ne gli estremi affanni
Languida è in seno ogni Virtù smarrita;
Già la strada fatal Morte m'addita,
Già m'impenna l'età gelidi i vanni.
Spero però (così pietoso il Cielo
Saprà il mio dir) che'l conceputo ardore
De' più fredd'anni auuamperà nel gelo.
Che sotto fredda cenere non more
Foco sepolto; e s'esce ispido il pelo,
Entr'à le spine ancor germoglia il fiore.

IO mi parto da voi mura Latine,
Che in sembianza di Dee le fere hauete;
E Tigre inumanissime ascondete,
Sotto d'alta beltà forme Diuine.
Io là men vado, oue d'eterne brine
Sorgere i monti al Ciel carchi vedete;
E la pietà, di cui spogliate sete,
Spero trouar frà quelle balze Alpine.
Vaneggiai, delirai superbo, e pago
Trà i più rochi cantar de' Cigni Toschi,
Mentre cieco adorai terrena Imago.
Corrino i giorni omai candidi, ò foschi,
Che ciò non curo, e là restar m'appago,
Pria che viuo in Città, morto ne' Boschi.

INCERTO AVTORE.

DEH qual sì vaga, e sì gentile Idea
Moue quei soauissimi Zaffiri,
Onde cade virtù, che'l cor ricrea,
Mentr'esala in mirarli i suoi sospiri?
Care mie luci, onde auuien sol ch'io spiri,
Per voi felice i son, che'n voi si bea
L'anima mia, ne' vostri dolci giri
La sua quiete, e'l moto suo si crea:
Ne scender pon da voi, lumi beati,
Al natal del mio Amor veri ascendenti,
Altro che influssi al cor benigni, e grati.
Da voi mi vengon dunque, in voi son nati,
Quanti corro in amar lieti accidenti,
Occhi de l'amor mio cortesi fati.

O tù, che'l volto di squallor funebre
Dipingi, domatrice de' mortali,
Ch'or di ghiaccio, or di foco armi i tuoi strali,
Meßaggiera di Morte, arida febre;
A l'infauste d'Auerno atre latebre
Torna onde vscisti con le tue fredde ali.
Ne sieno i colpi tuoi colpi letali,
Ch'io pria non chiuda l'vmide palpebre.
Da la dolce mammella, che pungesti,
Fuggi homai tù col tuo mortale ardore
Saettatrice sol di strai funesti.
O se punto esser dee quel nobil core,
Con le saette sue d'oro celesti
Pungalo sol soauemente Amore.

VIA più, che d'Amor fiamma, aura di spene
Sourà audaci m'alzò non saldi vanni,
Oue credendo à i simolati inganni,
Hebbi oßeruato il mal, promesso il bene.
Arse la lingua sol, gelar le vene
Trà veri nò, ma persuasi affanni;
Onde or m'accorgo al fin de i mal spesi anni,
Ch'io in van vegghiai le notti atre, e serene.
Spenta ora ogni aura di speranza, spenti
Son quegl'incendi ancora, onde arder spesse
Volte dissi nel cor, mentre gelai.
E se fur falsi i vezzi, e le promesse;
Fur mentite le fiamme anco, e i lamenti;
Che, se meco altri finse, anch'io scherzai.

QVALE

QVALE angue ad infettar m'entrò nel sene
L'innocente pensier? chi di furore
Contra la Donna mia m'accese il core,
Onde poi vomitassi ira, e veleno?
Mostro d'Auerno immondo, e d'astio pieno,
Or che te riconosco, e'l proprio errore,
Col reo flagel di penitenza fuore
Ti scaccio, e pongo à la mia lingua il freno.
Torna à Cocito, iui t'addira, e innaspra,
E ch'io non sia più del tuo tosco infetto.
Sia colà giù noua tua pena, & aspra.
E veggia il mio bel Sol, à cui nel petto
Il cor rigida Selce à torto innaspra,
Ch'ira è vn breue furor d'amante affetto.

INCERTO AVTORE.

ECCO la Notte al mio bel Sole intorno,
Ch'abbellisce con l'ombre i suoi splendori;
Ombre non più, chiare, e lucenti ardori
Poiche fate col Sol gentil soggiorno.
Per voi più vago, e di più luci adorno
Scopri i suoi lumi il Ciel, neri colori;
Per voi, larue d'amor; splendidi orrori,
Spiega più lieto le sue pompe il giorno.
Deh, chi mai vide più leggiadri mostri
Star vniti in amor, benche nemici,
Con Auorio, e con Latte Ebano, e Inchiostri?
O già sì lieti amanti, e sì felici,
Come più asconderete i furti vostri,
Or, che la Notte, e'l Dì son fatti amici?

VSCIA dal tempio tumida, e fastosa
Colei, che scherne i miei veraci amori;
E con fera tirannide amorosa
Predaua l'alme, incatenaua i cori.
Vid'io apena la faccia luminosa,
Che turbato d'insoliti colori,
Tremai qual foglia, e rosseggiai qual Rosa,
Ch'auampar suol ne' matutini albori.
Per qual cagion, Amor, così repente,
Io dissi allor, dai del mio incendio auiso
A chi foco d'amore in se non sente?
Rispose Amor, quel che ti pinge il viso
E il sangue del tuo cor, ch'esce dolente
Per discoprir chi l'ha traffitto, e vcciso.

MENTRE *Donna bellissima, e gentile*
Col vago ignudo piè, che'l latte oscura,
Passeggiando sen và per la verdura,
Fiorito Cielo, oue passeggia Aprile;
Ogn'erbetta, ogni fior diuoto, e vmile
Di baciar quel bel piè stima ventura,
Che se gli dona odor, candor gli fura,
Anzi d'erba vien fior, di fior monile.
Deh, chi è costei, dic'io, per cui festeggia
Tanto il suol? per cui sorge à frale onore,
E l'erba, e'l fior da la natia sua reggia?
Quest'è, risponde vn fior, la Dea d'Amore,
Che col piè nudo il bel giardin passeggia
Per tornar à la Rosa il suo candore.

SOVRA

SOVRA Carro gentil, peso giocondo,
La bella Fuluia in maestà sedea,
E quasi Sol da vn nouo Cielo ardea
Col dolce riso, e co' begli occhi il Mondo.
Ma, mentre ricca del pregiato pondo
La machina volubile correa,
Inesperto garzon, che'l fren reggea
Precipitola in loco atro, & immondo.
Cadde il mio Sole, e nel vil fango inuolto,
Parue, mentre iui feo breue dimora,
Nel grembo de la Notte il Dì sepolto.
Ben potrà consolarsi, io dissi allora,
La Luna in Ciel del suo macchiato volto,
Or, che tutto macchiato è il Sole ancora.

QVASI in giardin di perle, à cui ridenti
Fan due vaghi rubin, mura pompose,
Hauea Madonna vn fior trà i bianchi denti,
Che del latte del Ciel Flora compose.
Contendea il suo candor co' gli ostri ardenti
De le labra bellissime di rose,
Ridean queste arrossendo, e più lucenti
Le sue fiamme scoprian dolci amorose.
O felice, diss'io, s'entro à le porte
Di quella sì gentil bocca fiorita
Con la mia d'inuolarlo hauessi in sorte.
Che se spiccando in Paradiso ardita
La prima Donna vn frutto, hebbe la morte,
Da vn fior del Paradiso i haurei la vita.

MARC'ANTONIO ARLOTTO.

CON sì pietoso affetto orba infelice,
Ebra di duol la bella Ebrea si duole
Soura l'estinta sua tenera prole,
Che da' più crudi petti il pianto elice.
Deh non s'affligga nò. Viuo, e felice
Già risplende il bambin più assai, che'l Sole:
A chi sue glorie inuidiar non vuole,
Ne più languir, ne lagrimar più lice.
Quel colpo onde'l ferì mano empia, e rea,
Che à lui parue inuolar l'aura vitale,
Con vera eterna vita in Ciel lo bea.
E'n terra ancor viurà non sorte eguale,
Che'l Pennel, c'hor di nouo à noi lo crea,
Ne vuol, ne sà produr parto mortale.

DEL gran Vate Troian l'infausta sorte,
E de' mal nati suoi, quì finta miro,
Ma con vn triplicato aspro martiro,
Ben par ne' moti lor viua la morte.
Veggio le membra orribilmente attorte
Da Monstruosi nodi in vario giro,
E di due Draghi il morso, & il respiro
Cruciar tre spirti, e far tre facccie smorte.
Odo, ch'ogn'vn di lor languendo geme,
Scorgo al fin giunti i figli à l'vltim'hora,
E spirar disperato il padre insieme.
Dotta, ma cruda man, che finte ancora
Puoi rinouar l'altrui miserie estreme,
E far, che nel morir non mai si mora.

PVOI

PVOI tù con doppio ſtil muto, e facondo,
Col pennel, con la penna, in tele, in carte,
E la caduca, e la diuina parte
Render de la tua Cloto eterne al mondo.
Quel che non può per ſe del ſuo crin biondo
L'oro intrecciato, ò pur negletto ad arte,
Ne quanta gratia il Ciel largo comparte
Al ſuo più che mortal viſo giocondo.
Ma ſe per te il bel volto, e l'auree chiome
Viuranno illuſtri, ancor quando ſia ſcarca
De le sì vaghe ſue corporee ſome;
Deh non ti ſia, mentre frà noi ſen varca,
(Se non vuol di crudel, d'ingrata il nome)
Di vita dolce queſta Parca, parca.

QVEL Rege Ebreo, che'n carme alto, e deuoto
Cantò del ſommo Dio gli eccelſi onori,
E fè (sì dolce pianſe i propri errori)
Ir de l'ira Diuina il colpo à voto;
Quì rediuiuo or con portento ignoto
Mille porge à Natura onte, e ſtupori,
Nouo Appelle il formò co' ſuoi colori,
E le diè l'arte poi lo ſpirto, e il moto.
E già sù la canora Arpa dorata
Hauria con dotta man, la dotta mano
Del buon Pittor, d'eterne laudi ornata;
Se'n tutto ei nol pingea ſceuro, e lontano
Da queſte cure in eſtaſi beata,
Sol contemplante il fin miſero vmano.

L'amata

L'amata sua crudel vera, e viuace
Pittor amante in questa carta pinse,
Anzi creò, che col pennello audace
Nel darle spirto ei la natura vinse.
A questa poi mercè chiedendo, e pace
Sorda pur come l'altra ella s'infinse,
Pur come l'altra in lui l'ardor vorace
Spietata accrebbe, e la speranza estinse.
Ma sa per più imitar la Donna altera
L'imago ei fè non sol vaga, e vezzosa,
Ma le diè mente ancor superba, e fera,
Habbiasi il danno. Al suo desir ritrosa
S'ei la finta volea men che la vera;
Formar se la douea bella, e pietosa.

QVANDO primier nel vostro volto adorno
Mirai quel bel, che m'ha da me diuiso,
Restò da que' begli occhi il cor conquiso,
Ch'ardono Amor d'amore, e'l Sol di scorno.
L'alma lasciando il solito soggiorno
Ratta volò nel vago, e nobil viso,
Doue fruendo il ben del Paradiso,
Gioiosa alberga, e sdegna il far ritorno.
E certo voi dal Cielo in sorte haueste
Vn certo non sò che, che l'alma bea
Vn'occulta virtù più che celeste.
Dunque non è stupor, bella Irenea,
Se al primo sguardo prigionier mi feste,
Ch'io non vidi già mai null'altra Dea.

IN cima à quegli altissimi dirupi,
Oue sol frà latebre, e ripostigli
Stanzan veloci Damme, ingordi Lupi,
Sals'io l'altr'ier non senza aspri perigli.
E poi che nulla v'è, che'l guardo occupi,
Vidi scherzar frà teneri vincigli,
D'alto mirando giù ne' fondi cupi,
Due vezzosetti, e timidi Conigli.
Ratto calaimi da la balza alpestre,
E rannicchiato, e quatto ambi pigliai,
Giuntili trà i Ginebri e le Ginestre.
A te, Nisa, gli serbo, & anco haurai
Da me più vaga Fera, e men siluestre,
Se men fera, e seluaggia à me sarai.

COTANTE fiamme Amor nel cor mi vibra,
Nisa, per te, che ne pensier, ne lingua
Porria contarle, e se'l mio mal si libra,
Meglio sarà, che'l mio vital s'estingua.
Habiti, Febo, pur Gemini, ò Libra,
Non è stagion, che'l mio penar distingua,
Bell'è, che sangue à me non resta in fibra,
E te il mio pianto, e'l mio tormento impingua.
Le Selci, & i durissimi Diaspri
Piangono al mio languir. Qual'empia Tigre
E tu più sempre a' pianti miei t'innaspri.
Ben m'ancidrei, ne'n ciò le voglie ho pigre.
Ma in guai più star m'aggrada acerbi, & aspri,
Che la tua fama il mio morir denigre.

QVI

QVI giace la bellissima Licori,
Ch'à la sua impiagatrice alma beltate,
Amorosa congiunse alta pietate;
Vaga ferì, sanò cortese i cori.
Seggio nel caro volto hebber gli Amori,
Onde ne fur mill'alme arse, e legate;
Ma più che refrigerio, e libertate
Il seruaggio gradir, prezzar gli ardori.
Lei, che diè vita altrui, pur morte rea
Estinse; anzi auuiuò, che più viuace
Gli amori Elisi hor co' bei guardi bea.
O prolisso scoltor, scoltor mendace,
Che vero, e breue incider sol douea;
Quì la morte de l'Alme estinta giace.

SCHIVA di quel che porge il senso rio,
Saporito velen, che l'alme ancide,
Satia de gli agi, e de le pompe infide,
Che fan col dolce inganno altrui men pio;
E colma di quel feruido desio,
Che da fallaci beni il cor diuide,
Ch'ogni basso pensier dal cor recide,
Nobil donzella or ti consacri à Dio.
Sì disprezzando i perfidi contenti,
Che dona il Mondo, merchi il Paradiso
A prezzo di singulti, e di tormenti.
E perche'l Ciel non tema esser deriso,
Le dai per arra, gli Angeli presenti,
L'or del bel crin da sacra man reciso.

GVIDO, costei, che pingi, è così viua,
E con tanta pietà bella si duole,
Che se ben non ascolto or le parole,
Sò, che di voce, e non di vita è priua,
Raro pennel, che sì le tele auuiua,
E merauiglie forma al mondo sole.
Or taccia l'Arno i suoi, che tanto cole,
Che'l Ren per te d'ogni sua gloria il priua.
Viua la bella madre; e se non s'ode
Pianger il figlio, che le more à canto,
E detestar la crudeltà d'Erode;
E perche'l duol, che la traffigge, è tanto,
Che la pietà, che l'anima le rode,
Toglie à i labri la voce, à gli occhi il pianto.

MARC'ANTONIO MORANDO.

BENCHE d'odor, e di color pareggi
Il più odorato, e lucido Oriente,
La tua ROSA, Signor, non fia possente
Fuggir del tempo, ò variar le leggi:
Ma quel di Virtù vera, (onde correggi
Ogni tenebra al cor, benche lucente)
Raggio, che spira, e in te raccogli ardente,
Far può, ch'eterno il nome tuo lampeggi;
Viua, e lampeggi, e non per Ostro, ò Manto,
Non per corona d'or, o Scettro, o Regno;
Onde la ROSA tua n'ha pregio, e vanto.
Fà vile à te di queste glorie il segno
Quell'alma tua, cui'l Cielo alluma tanto,
Che ciò, che non è Ciel, si prende à sdegno.

LACERA

LACERA il crine, e sparsi à terra gli ori,
Romita, penitente, pouerella
Da ricco tetto in solitaria cella
A pianger corre i suoi sì lunghi errori.
Quiui rinchiude in cauernosi orrori
De' suoi begli occhi e l'vn' e l'altra stella;
E fà di sassi à la sua guancia bella,
E di spine al bel seno e letto, e fiori.
Felice Donna, à cui ne' più begli anni
Penitenza insegnò, maestra accorta,
Fuggir del senso adulator gl'inganni.
Ecco, ch'è già più viua, al Mondo morta;
E, come squarcia il crine, e gli aurei panni,
Sì le diserra il Ciel l'aurea sua porta.

LA più bella d'Amor FAVILLA ardente,
Allhor, che sì bel velo ordì Natura,
Scelse, e di forma in vece altera, e pura
In poca neue l'innestò repente.
Quindi candido parto à Ciel ridente
N'vscìo merauiglioso oltre misura,
Donna, ch'è di fuor ghiaccio, e dentro arsura,
Picciola, ma viuace Etna cocente.
Chiedi qual sia la foce, onde trabocchi,
E viua il chiuso foco, e s'auualore?
Ei luce, e spira sol da due begli occhi.
Questi son que' begli occhi, ond'il mio core
Là, 've par, che di gelo un nembo fiocchi,
Cadde sepalto in improuiso ardore.

BENCHE d'amare lagrime s'asperga
L'antica del mio cor FAVILLA ardente,
Non men cruda, ò men fiera, ò men cocente
Quì nel mio petto la sua fiamma alberga;
Nè perche il suo splendore ella sommerga
Frà tenebre di duolo egra languente,
Più meco vuol di pace; anzi consente,
Ch'ogni mia speme il suo furor disperga.
Così picciola face, se d'alcuna
Stella è cosparsa, in sua virtù ristretta,
Più di vivo, e di foco in se raguna:
Così sereno Ciel par, che prometta
Moderato calor; ma, se s'imbruna,
Ferisce or di baleno, or di saetta.

DIETRO à quel ben, che d'onorati affanni
Suol'esser meta, e il cor lasso conforta,
Movendo l'alma mia sù l'ali accorta,
Tentò schermirsi da' rapaci inganni:
Ma sì fortuna le recise i vanni,
O tanta di valor non hebbe scorta,
Che cadde, e si smarrì per via distorta
Sotto gran fascio di pensier tiranni.
Così languisco, Andrea, e chi mi sface
Sento, e chi mi deride, e a' miei perigli
Fermo è il Ciel, ò non volge amica face.
Ben tu qualunque Sorte a' tuoi consigli
Per forza inchini di Virtù verace,
E con libero volo al Ciel t'appigli.

O se

O se moui i begli occhi in dolci giri,
O frà Perle, e Rubini aure amorose,
O scopri i Gigli, o le purpuree Rose
De la man, del bel volto, o il bel piè giri,
Alma non è, che d'alti, e bei desiri
E non s'accenda, e di bramar non ose,
O che prema su'l cor le brame ascose,
O le riueli al foco de' martiri;
Anzi pesce non è trà questi Mari,
Che, se ben muto, à ragionar d'Amore,
E d'arder, benche freddo, non impari.
Anzi onda, che di te non s'innamore,
Donna, e di tua Magione i muri auari
Non baci, e inchini, e quanto può t'onore.

STRALI VIA più, che non ha fiori in prato,
Vibrauan de' begli occhi i bei splendori,
Lacci via più, che non ha foglie in fiori,
Tendeua à l'alme il suo bel crin dorato.
Quindi per lei nel più felice stato
Amor sedea de' più sublimi onori,
Spiegando mille palme, e mille allori,
Amor, che, morta lei, n'è in Ciel volato.
Volato è in Ciel per non veder cadente
Quì la sua Reggia, e il Regno suo conquiso,
Anzi per non morir frà noi dolente:
Ma in Ciel morrerebbe ancor, se non che fiso
Mirando l'alma sua Madre ridente,
Scopre di Liuia e l'auree chiome, e il viso.

SOLA pompa, ſol fregio, vnico bene
Di donzella gentil, è beltà rara,
Beltà, che di fiorire appena impara,
Roſa di poche freſche hore ſerene.
E ſia chi per vſanza ancor ſoſtiene
Queſta coprir, che in veder ſolo è cara?
O barbaro coſtume, o legge auara,
O mal ſaggio d'Amor chi ti mantiene.
E mal ſaggia colei, che porta il Sole
In due begli occhi à ſuo piacer diuiſo,
Et oſcurar con atra benda il vuole;
Non sà quanto è fugace il bel d'vn viſo:
Quel, che Natura dà toſto riuuole,
E chiuſo anco non piace il Paradiſo.

VIGILA il guardo, perche il cor non dorma,
Ne dorme il cor, bench'OTIOSO, e lento
T'adagi, Maia, anzi veloce, e intento
Più nel campo d'onor n'imprimi l'orma;
E più la nobil tua celeſte forma
Nel bel vero s'auolge à ſuo talento,
Et vn ſoaue angelico concento,
Mentre tace la lingua, il penſier forma.
E queſta l'armonia, che à te prepara
Per cento carmi cento lauri e mille
D'accender lumi glorioſi impara.
Tutta è forza d'Amor, che le fauille
Fà più calde nel'Otio, e più riſchiara
L'alta lor luce à l'anime tranquille.

GIÙ gli Amari pensier depongo, e'l seno
Apro à dolci d'Amor fiamme vitali,
E de' passati affanni, e de' miei mali
Già purgo il fele, e vomito il veneno.
Così vita riprende, e il cor ripieno
Di nouello piacer dispiega l'ali
Là, 've d'alte bellezze, e d'immortali
Riuolge in due begli occhi vn Ciel sereno.
Quiui sotto potente amica Sfera,
Che trà la neue fà fiorir le rose
In bel volto, bearsi ardisce, e spera.
Spera, e ardisci, ò mio cor, vittoriose
Fien l'Ali tue; ch'oue Bellezza impera,
Sono l'opre d'vn cor merauigliose.

TV, che riuolgi peregrino il piede,
Cercando merauiglie di Natura,
Quì ferma il passo à queste antiche mura,
E vedrai quel, ch'altroue occhio non vede.
Quì (se non nieghi à te medesmo fede)
Arder due Soli infrà la neue pura,
E infrà la neue, e la cocente arsura
Vedrai le Rose, e i Gigli hauer lor sede.
Quì gareggiar le Perle, e i bei Rubini,
Non sai, se di colore, ò di dolcezza,
E dar'accenti angelici, e diuini,
Vedrai, son certo, in maestosa altezza
Giungere in bella Donna ai lor confini,
E incontrarsi frà lor Gratia, e Bellezza.

DIETRO à l'Ali d'Amor chi non s'accora,
E non s'affretta inuano? & io pur lasso
Dietro à Donna gentil riuolgo il passo,
Cui l'Ali ha dato Amor, e l'Armi ancora:
Onde, se pur s'arresta ella talhora
Del suo rigido cor sù'l duro sasso,
Fà come chi'l nemico aspetta al passo,
Perch'à più certo colpo e cada, e mora;
Però che da' begli occhi, ond'io la vita
Vuò mendicando, allhor, che più m'appresso,
Sento per viuo stral mortal ferita:
E se non che mi copre, e m'arma spesso
Col suo diamante la mia fede ardita,
I cadrei morto à la mia vita appresso.

IN que' begli occhi, in quel bel Ciel sereno
Colà (mi dice Amor) gira il tuo Fato,
Nè può per altra via giungerti à lato
Destra fortuna ad arrichirti il seno.
Se per Sorte miglior cangi terreno,
Inuan t'aggiri à le miserie nato;
Che non ha stella il Cielo, o moto, o stato,
Che vaglia, o volga, o per te splenda almeno.
Tu'l sai per proua, e se ritenti il varco,
Fia tanto il ricader facile, e certo,
Quanto è vana Virtù, se'l Cielo è parco.
Là in que' bei lumi sol luce il tuo merto,
E la fora il tuo piè libero, e scarco,
Ou'è il tuo calle, e il mio tesoro aperto.

LA

LA tua Rota, Signor', è fatta vn Cielo,
Or, ch'intorno la volue vn Angeletta,
D'Amor ministra, ad opre grandi eletta,
D'opre, e di viso emula al Dio di Delo.
Quindi a' benigni rai l'erboso velo
Smaltar di fiori il tuo bel Monte aspetta,
E il FIOR, ch'à te sì gli occhi, e il core alletta,
D'ostro più fino incoronar lo stelo;
Anzi pur l'alto PINO antico spera
Dopo lunghe tempeste aprire vn riso
Al nuouo Sol de la Rotante Sfera:
Ma, teco Amore in sù'l bell'Orbe assiso
Mentre à te gioia, & à se gloria impera,
Godrai tu del tuo Cielo il Paradiso.

SELVA RIA, mà pur Bella, in cui s'asconde
Amore insidioso à prender cori,
Piouon mele i tuoi rami, e latte, e fiori,
E sospiran Celesti aure le fronde.
Paradiso terrestre, in cui diffonde
Il Cielo innamorato i suoi fauori,
Chi non s'auolge infrà i tuoi lieti errori?
O non s'asside à l'ombre tue gioconde?
Pur quì s'aggira, e non ritorce il piede
L'Alma mia vaga, e ad ogni passo attende
Pur quì cader frà le dolenti prede.
Tanto è il piacer, che quì nel cor s'apprende,
Che fà crudele Amor, quanto più fiede,
Grato il morire, e dolce quel, ch'offende.

IN cima à quegli altissimi dirupi,
Oue sol frà latebre, e ripostigli
Stanzan veloci Damme, ingordi Lupi,
Sals'io l'altr'ier non senza aspri perigli,
E poi che nulla v'è, che'l guardo occupi,
Vidi scherzar frà teneri vincigli,
D'alto mirando giù ne' fondi cupi,
Due vezzosetti, e timidi Conigli.
Ratto calaimi da la balza alpestre,
E rannicchiato, e quatto ambi pigliai,
Giuntili trà i Ginebri e le Ginestre.
A te, Nisa, gli serbo, & anco haurai
Da me più vaga Fera, e men siluestre,
Se men fera, e seluaggia à me sarai.

COTANTE fiamme Amor nel cor mi vibra,
Nisa, per te, che ne pensier, ne lingua
Porria contarle, e se'l mio mal si libra,
Meglio sarà, che'l mio vital s'estingua.
Habiti, Febo, pur Gemini, ò Libra,
Non è stagion, che'l mio penar distingua,
Bell'è, che sangue à me non resta in fibra,
E te il mio pianto, e'l mio tormento impingua.
Le Selci, & i durissimi Diaspri
Piangono al mio languir. Qual'empia Tigre
E tu più sempre a' pianti miei t'innaspri.
Ben m'ancidrei, ne'n ciò le voglie ho pigre,
Ma in guai più star m'aggrada acerbi, & aspri,
Che la tua fama il mio morir denigre.

QVI giace la bellissima Licori,
Ch'à la sua impiagatrice alma beltate,
Amorosa congiunse alta pietate;
Vagà ferì, sanò cortese i cori.
Seggio nel caro volto hebber gli Amori,
Onde ne fur mill'alme arse, e legate;
Ma più che refrigerio, e libertate
Il seruaggio gradir, prezzar gli ardori,
Lei, che diè vita altrui, pur morte rea
Estinse; anzi auuiuò, che più viuace
Gli ameni Elisi hor co' bei guardi bea.
O prolisso scoltor, scoltor mendace,
Che vero, e breue incider sol douea,
Qui la morte de l'Alme estinta giace.

SCHIVA di quel che porge il senso rio,
Saporito velen, che l'alme ancide,
Satia de gli agi, e de le pompe infide,
Che fan col dolce inganno altrui men pio;
E colma di quel feruido desio,
Che da fallaci beni il cor diuide,
Ch'ogni basso pensier dal cor recide,
Nobil donzella or ti consacri à Dio.
Sì disprezzando i perfidi contenti,
Che dona il Mondo, merchi il Paradiso
A prezzo di singulti, e di tormenti.
E perche'l Ciel non tema esser deriso,
Le dai per arra, gli Angeli presenti,
L'or del bel crin da sacra man reciso.

GVIDO, costei, che pingi, è così viua,
E con tanta pietà bella si duole,
Che se ben non ascolto or le parole,
Sò, che di voce, e non di vita è priua,
Raro pennel, che sì le tele auuiua,
E merauiglie forma al mondo sole.
Or taccia l'Arno i suoi, che tanto cole,
Che'l Ren per te d'ogni sua gloria il priua.
Viua la bella madre; e se non s'ode
Pianger il figlio, che le more à canto,
E detestar la crudeltà d'Erode;
E perche'l duol, che la traffigge, è tanto,
Che la pietà, che l'anima le rode,
Toglie à i labri la voce, à gli occhi il pianto.

MARC'ANTONIO MORANDO.

BENCHE d'odor, e di color pareggi
Il più odorato, e lucido Oriente,
La tua ROSA, Signor, non fia possente
Fuggir del tempo, ò variar le leggi:
Ma quel di Virtù vera, (onde correggi
Ogni tenebra al cor, benche lucente)
Raggio, che spira, e in te raccogli ardente,
Far può, ch'eterno il nome tuo lampeggi;
Viua, e lampeggi, e non per Ostro, ò Manto,
Non per corona d'or, o Scettro, o Regno;
Onde la ROSA tua n'ha pregio, e vanto.
Fà vile à te di queste glorie il segno
Quell'alma tua, cui'l Cielo alluma tanto,
Che ciò, che non è Ciel, si prende à sdegno.

LACERA

LACERA il crine, e sparsi à terra gli ori,
Romita, penitente, pouerella
Da ricco tetto in solitaria cella
A pianger corre i suoi sì lunghi errori.
Quiui rinchiude in cauernosi orrori
De' suoi begli occhi e l'vn' e l'altra stella;
E fà di sassi à la sua guancia bella,
E di spine al bel seno e letto, e fiori.
Felice Donna, à cui ne' più begli anni
Penitenza insegnò, maestra accorta,
Fuggir del senso adulator gl'inganni.
Ecco, ch'è già più viua, al Mondo morta;
E, come squarcia il crine, e gli aurei panni,
Sì le diserra il Ciel l'aurea sua porta.

LA più bella d'Amor FAVILLA ardente,
Allhor, che si bel velo ordì Natura,
Scelse, e di forma in vece altera, e pura
In poca neue l'innestò repente.
Quindi candido parto à Ciel ridente
N'vscìo merauiglioso oltre misura,
Donna, ch'è di fuor ghiaccio, e dentro arsura.
Picciola, ma viuace Etna cocente.
Chiedi qual sia la foce, onde trabocchi,
E viua il chiuso foco, e s'auualore?
Ei luce, e spira sol da due begli occhi.
Questi son que' begli occhi, ond'il mio core
Là, 've par, che di gelo vn nembo fiocchi,
Cadde sepolto in improuiso ardore.

BENCHE d'amare lagrime s'asperga
L'antica del mio cor FAVILLA ardente,
Non men cruda, ò men fiera, ò men cocente
Quì nel mio petto la sua fiamma alberga;
Nè perche il suo splendore ella sommerga
Frà tenebre di duolo egra languente,
Più meco vuol di pace; anzi consente,
Ch'ogni mia speme il suo furor disperga.
Così picciola face, se d'alcuna
Stella è cosparsa, in sua virtù ristretta,
Più di vivo, e di foco in se raguna:
Così sereno Ciel par, che prometta
Moderato calor; ma, se s'imbruna,
Ferisce or di baleno, or di saetta.

DIETRO à quel ben, che d'onorati affanni
Suol'esser meta, e il cor lasso conforta,
Movendo l'alma mia sù l'ali accorta,
Tentò schermirsi da' rapaci inganni:
Ma sì fortuna le recise i vanni,
O tanta di valor non hebbe scorta,
Che cadde, e si smarrì per via distorta
Sotto gran fascio di pensier tiranni.
Così languisco, Andrea, e chi mi sface
Sento, e chi mi deride, e a' miei perigli
Fermo è il Ciel, ò non volge amica face.
Ben tu qualunque Sorte a' tuoi consigli
Per forza inchini di Virtù verace,
E con libero volo al Ciel t'appigli.

O se

O se moui i begli occhi in dolci giri,
O frà Perle, e Rubini aure amorose.
O scopri i Gigli, o le purpuree Rose
De la man, del bel volto, o il bel pie giri,
Alma non è, che d'alti, e bei desiri
E non s'accenda, e di bramar non ose,
O che prema su'l cor le brame ascose,
O le riueli al foco de' martiri;
Anzi pesce non è trà questi Mari,
Che, se ben muto, à ragionar d'Amore,
E d'arder, benche freddo, non impari.
Anzi onda, che di te non s'innamore;
Donna, e di tua Magione i muri auari
Non baci, e inchini, e quanto può t'onore.

Strali via più, che non ha fiori in prato,
Vibrauan de' begli occhi i bei splendori,
Lacci via più, che non ha foglie in fiori,
Tendeua à l'alme il suo bel crin dorato.
Quindi per lei nel più felice stato
Amor sedea de' più sublimi onori,
Spiegando mille palme, e mille allori,
Amor, che, morta lei, n'è in Ciel volato.
Volato è in Ciel per non veder cadente
Quì la sua Reggia, e il Regno suo conquiso,
Anzi per non morir frà noi dolente:
Ma in Ciel morrerebbe ancor, se non che fiso
Mirando l'alma sua Madre ridente,
Scopre di Liuia e l'altree chiome, e il viso.

SOLA pompa, sol fregio, unico bene
Di donzella gentil, è beltà rara,
Beltà, che di fiorire appena impara,
Rosa di poche fresche hore serene.
E fia chi per usanza ancor sostiene
Questa coprir, che in veder solo è cara?
O barbaro costume, o legge auara,
O mal saggio d'Amor chi ti mantiene.
E mal saggia colei, che porta il Sole
In due begli occhi à suo piacer diuiso,
Et oscurar con atra benda il vuole;
Non sà quanto è fugace il bel d'un viso:
Quel, che Natura dà tosto riuuole,
E chiuso anco non piace il Paradiso.

VIGILA il guardo, perche il cor non dorma,
Ne dorme il cor, bench'OTIOSO, e lento
T'adagi, Maia, anzi veloce, e intento
Più nel campo d'onor n'imprimi l'orma;
E più la nobil tua celeste forma
Nel bel vero s'auolge à suo talento,
Et un soaue angelico concento,
Mentre tace la lingua, il pensier forma.
E questa l'armonia, che à te prepara
Per cento carmi cento lauri e mille
D'accender lumi gloriosi impara.
Tutta è forza d'Amor, che le fauille
Fà più calde nel'Otio, e più rischiara
L'alta lor luce à l'anime tranquille.

GIV gli Amari pensier depongo, e'l seno
Apro à dolci d'Amor fiamme vitali,
E de' passati affanni, e de' miei mali
Già purgo il fele, e vomito il veneno.
Così vita riprende, e il cor ripieno
Di nouello piacer dispiega l'ali
Là, 've d'alte bellezze, e d'immortali
Riuolge in due begli occhi vn Ciel sereno.
Quiui sotto potente amica Sfera,
Che trà la neue fà fiorir le rose
In bel volto, bearsi ardisce, e spera.
Spera, e ardisci, ò mio cor, vittoriose
Fien l'Ali tue; ch'oue Bellezza impera,
Sono l'opre d'vn cor merauigliose.

TV, che riuolgi peregrino il piede,
Cercando merauiglie di Natura,
Quì ferma il passo à queste antiche mura,
E vedrai quel, ch'altroue occhio non vede.
Quì (se non nieghi à te medesmo fede)
Arder due Soli infrà la neue pura,
E infrà la neue, e la cocente arsura
Vedrai le Rose, e i Gigli hauer lor sede.
Quì gareggiar le Perle, e i bei Rubini,
Non sai, se di colore, ò di dolcezza,
E dar'accenti angelici, e diuini,
Vedrai, son certo, in maestosa altezza
Giungere in bella Donna ai lor confini,
E incontrarsi frà lor Gratia, e Bellezza.

LA tua Rota, Signor', è fatta vn Cielo,
Or, ch'intorno la volue vn Angeletta,
D'Amor ministra, ad opre grandi eletta,
D'opre, e di viso emula al Dio di Delo.
Quindi a' benigni rai l'erboso velo
Smaltar di fiori il tuo bel Monte aspetta,
E il FIOR, ch'à te sì gli occhi, e il core alletta,
D'ostro più fino incoronar lo stelo;
Anzi pur l'alto PINO antico spera
Dopo lunghe tempeste aprire vn riso
Al nuouo Sol de la Rotante Sfera:
Ma, teco Amore in sù'l bell'Orbe assiso
Mentre à te gioia, & à se gloria impera,
Godrai tu del tuo Cielo il Paradiso.

SELVA RIA, mà pur Bella, in cui s'asconde
Amore insidioso à prender cori,
Piouon mele i tuoi rami, e latte, e fiori,
E sospiran Celesti aure le fronde.
Paradiso terrestre, in cui diffonde
Il Cielo innamorato i suoi fauori,
Chi non s'auolge infrà i tuoi lieti errori?
O non s'asside à l'ombre tue gioconde?
Pur quì s'aggira, e non ritorce il piede
L'Alma mia vaga, e ad ogni passo attende
Pur quì cader frà le dolenti prede.
Tanto è il piacer, che quì nel cor s'apprende,
Che fà crudele Amor, quanto più fiede,
Grato il morire, e dolce quel, ch'offende.

NON ha il Mondo di voi luci più belle,
Occhi sereni, e di virtù maggiore;
Per cui di più bel Cielo ogni splendore
Par quì diviso in due ridenti stelle.
Occhi, stelle beate, alme facelle,
Doppio Sol d'vn bel viso, e Ciel d'Amore,
Chi non raggira à vostri giri il core?
O à le vostre non fà sue voglie ancelle?
Pur quel, che vi dà moto, è vn'Angeletta,
Che, spirando vigore al vostro lume,
Con inuisibil foco arde, e saetta:
Ma l'arder, e il ferir cangia costume;
Che viè più viua quanto à voi soggetta,
Spiega vn'Alma gentile al Ciel le piume.

LIDIA, quel Sol, che in sì souaui giri
Varca de' be' vostr'occhi il Ciel sereno,
Mi coce l'Alma, in percotendo il seno,
Chi nudo à voi discopre i suoi desiri.
Pallido volto, & aridi sospiri
Fan del mio chiuso ardor ben fede appieno:
Ma, cruda, à voi non cal, se'l cor vien meno,
Ne più s'auanzi al foco, & à martiri.
Pur non bram'io, che à quegli ardenti rai
Intepidisca Amore o face, o strale,
O tutti in me non gli saetti omai.
Beata morte, oue stampar non vale
Per miglior vita; e più beata assai,
Se al Ciel di que' begli occhi apre il cor l'ale.

QVESTO

QVESTO MAR; che è sì dolce; e sì giocondo,
E tante hà GRATIE in, se quant'altri arene,
MAR, che di Scille in vece, e di Sirene
Accoglie Amor nel grembo suo fecondo;
Produsse il Sol, cui presso al Sol secondo
Pouero di splendore Alba diuiene;
Il Sol, che auolto in tenebrose pene,
Fè sì bella la Terra, e lieto il Mondo.
Quì il Cielo, in queste pure acque lucenti
Versò il suo cristallino Orbe stillante,
E de la luce i rapidi torrenti;
Anzi il gran Rè del Ciel frà Gratie tante
Quì diede il porto à l'affannate genti,
Qui volle esser nocchiero, e nauigante.

MARCELLO GIOVANNETTI.

CILLA, io men vado, à Dio; breue mercede
Diede à lungo seruir l'ingrato Amore;
Forse questo del duol torbido vmore
Il premio fia de la mia pura fede.
Io parto, è ver, ma del fugace piede
Fan diuerso camin lo sguardo, e'l core,
E quasi in labirinto ampio d'errore
L'alma, or s'aggira, or resta, or fugge, or riede.
Haurei l'vltimo spirto anco spirato,
Ma, qual Polluce, Amor con fera aita
Mi toglie, e rende alternamente il fiato,
E se l'anima resta al corpo vnita,
Mentre il desio mi ferma, e tragge il fato,
Il pensier del morir la serba in vita.

POICHE lunge da te l'empia Fortuna
Mi tiene, ò Cilla, in lunghe pene auuolto.
Per rimembranza io quì del caro volto
Sceglio mille bellezze ad vna ad vna:
Poi per farne vn bel misto io tolgo à l'vna
La guancia, il labro, il crin dorato, e folto.
A l'altra il dolce riso, il parlar colto
E gli occhi à chi di più bel nero imbruna.
Così vn ritratto al cor spirante, e vero
Crede formar di te, qual nuouo Apelle,
Anzi Zeusi amoroso, il mio pensiero.
Ma indarno ei sceglie il bel da cento belle,
Che fabricar non ponno vn Sole intero,
Benche tutte s'vnissero le Stelle.

ECCO al fin pur ti scopro amato Colle,
Ch'in picciol giro ascondi ampio tesoro,
Oue non giunge il piè, prende ristoro
Lo sguardo almen, che di dolcezze è molle.
E col pensier, che solo à lei s'estolle,
Se non posso vicin, lunge t'adoro:
Sallo Amor, con qual laccio io quì dimoro.
E qual caldo desio nel cor mi bolle.
Che di lontan sente gli ardor più fissi,
E quinci vede il cor più che non suole
De' suoi begli occhi i luminosi Abissi.
Traggami dunque il Cielo, oue il Ciel vuole,
Che far non puote ingiuriosa Ecclissi
Lunga terra interposta al mio bel Sole.

CHIOME

❧§❧

CHIOME, qualhor disciolte in foschi errori
Da la fronte vi miro in giù cadenti,
E velate al mio Sol gli aurei splendori,
Siete nubi importune, ombre nocenti;
Ma se in groppo accogliete i vostri orrori,
Nera cote sembrate, oue pungenti
Rende Amor le quadrella, e l'Ambre, e gli Ori
Vincete d'ogni crin, chiome lucenti;
Escon da' vostri torbidi volumi,
Come lampo tal hor da nube impura,
Verso il mio cor d'accese fiamme i fiumi;
Ch'Arte fù, non error, se diè Natura
(Quasi Pittor, che mesce l'ombre a i lumi)
De la fronte al candor la chioma oscura.

❧§❧

ERA esposta à flagelli Eurilla mia
Per lieue colpa condannata rea,
Ma frà l'ombra del duol, che l'auuolgea,
Il Sol di sua bellezza anco apparia:
E mentre in lei da man nocente, e ria
Tempesta di percosse aspra piouea,
Quanti gigli sù gli homeri abbattea
Quella tempesta, tante rose apria.
Chi sà, che mosso Amor da' miei lamenti,
Per punir di costei l'empio rigore,
La mia tormentatrice or non tormenti?
Ma qual gloria sperar potea maggiore?
Diranno omai l'innamorate genti,
Questa è la bella Martire d'Amore.

PASTOR *supremo, al cui diuin consiglio*
Non giunge stral d'intelligenza vmana,
O come ben l'Insegna tua sourana
Alza trè strisce d'Oro in Ciel vermiglio.
Queste dal Ciel di Piero in fosco effiglio
Mandan d'empi Aquilon la furia insana,
E queste à l'Idra Inglese, à la Germana
Recan prodigio di mortal periglio.
Ch'a' danni sol del Trace, e contra l'Angue,
Ch'infetta il sacro ouil d'atro veleno,
Sembran Traui di foco in Ciel di sangue,
E portan de la Chiesa al fido seno,
Che per tante tempeste oggi mai langue,
Iride triplicata aureo sereno.

MEDICO MONALDINI.

AMOR' *è duce, egli v'impenna l'ali,*
Spiegale al Ciel desio di gloria eterna,
E virtù le sostien, che in voi s'interna,
Si che al mondo vi fà chiari immortali.
Cigni del Pò canori, onde se tali
Vi dimostrate Intrepidi, ognun scerna,
Che non è strada temeraria esterna,
Ma ch'à gli animi son le forze vguali.
Spande nuntia del ver la fama, e'l grido
De' gran meriti vostri, e già n'è piena
Italia tutta, e già v'ammira e cole.
Io palustre augelletto ancor nel nido
Gareggiando vò meco à la serena
Alba desto del vostro vnico Sole.

OCCHI

OCCHI miei, sò ben'io che non potete
Più soffrir' o da presso, o da lontano
Sì chiara luce, e sò ch'à mano à mano
In lei vostra virtù perduta hauete.
Cor mio sò ben questa leggiadra rete
Che teso Amor ha nel bel viso vmano;
Se non fuggiam, sospireremo in vano,
Ne pur sian l'hore nostre vn giorno liete.
Così dich'io; con tutto ciò quest'occhi
Come Farfalle semplicette sono
D'arder più desiose in sì bel foco:
E'l cor soggiunge; sì m'allacci e scocchi,
Amor ben mille strali; à lui mi dono,
E'l penar, e'l morir mi è dolce gioco.

DVO Poli ha il Ciel, duo lumi il Mondo; e Voi
Duo d'Italia splendor sete, e decoro
Incliti Eroi; vn che con verga d'Oro
Regge l'Emilia, e nutre i figli suoi.
L'altro, che da gli Esperij a' lidi Eoi
Formidabil Guerirer l'Arabo, e'l Moro
Scacciarà per la fè da i nidi loro,
Ond'à lui gloria, e fia salute à noi;
Roma felice, fortunata Roma,
Ch'à questa età com'à l'antica adduce
Non men de gli Aui generosa Prole.
Qual Porpora fregiò più degna chioma,
Qual Elsa ornò più valoroso duce,
Com'hor di questi ouunque gira il Sole?

DONNA

ORSINA BERTOLAIA.

DONNA real, ch'angelica, e romita
Vita lieta viuesti in questi nostri
Sacrati alberghi, e ne' superni Chiostri
Viui or beata al sommo bene vnita;
Gradisci in vece d'opra l'infinita
Brama, c'hò di lodarti in questi inchiostri;
E poiche d'immortal gloria t'innostri
Porgi benigna à me dal Cielo aita.
Che sembro senza te nocchier senz'arte,
In tempestoso mar vicina à scoglio
Naue sdruscita senza Vele, e Sarte.
Ma se discopri à me tua chiara luce,
Non temerò de l'onde il fiero orgoglio.
E sarai mio Castore, e mio Polluce.

GIACOMO, s'al desio fossero pronte
Le forze mie, del tuo gran nome adorno
Tant'alto andria mio stil, che ne lo scorno
D'Icaro temeria, ne di Fetonte.
Ma qual parte è nel Mondo, v' non sian conte
Le tue virtù, se doue nasce il giorno,
E doue fà ne l'Ocean soggiorno
Porta la fama le tue lodi in fronte?
Non s'erga, e taccia, chi non ha le piume,
E la voce del gran Cigno Smirneo,
O di quel, che cantò sù questo fiume.
Poiche à te si benigno arride il Cielo,
Che vn nouello Anfione, vn nouo Orfeo
Sembri, ò più tosto il Dio, che nacque in Delo.

CEDA, Lauinia, quella vaga stella,
Che d'amorosi rai cinta risplende
Al lume de' vostr'occhi, in cui raccende
Amor la face, e tempra le quadrella;
Che s'ei vede alma al Regno suo rubella
Vna fauilla di tal foco prende,
E di sì casto, e puro ardor l'accende,
Che sdegna libertade, e fassi ancella.
Vince la chioma d'oro, onde i cor stringe
Il cieco Dio con sì soaue nodo
De' biondi rai del Sol la luce immensa.
Però le guancie di vergogna pinge
L'aurora, sol perch'in più dolce modo
Il vostro volto il suo splendor dispensa.

IL profondo Ocean de' pregi vostri
Nocchiero audace di solcar pur tento,
E non tanto Aquilon temo, o pauento,
Che il nemboso Orione à me si mostri;
Quanto, che sono à gli occhi miei dimostri
Sempre nouelli abissi, onde mi pento,
E m'empiono d'orrore, e di spauento
Mille veri d'onor portenti, e mostri;
Che se miri de gli Aui il nobil stuolo
Di gloria fiammeggiar l'immensa luce
M'abbaglia sì, ch'io perdo Arturo, e il Polo;
Se voi, m'auueggio, che più chiaro in Cielo
Nón è l'antico Alcide, e che riluce
Men di voi Marte, e'l gran Signor di Delo.

MENTRE co' dotti, e chiari accenti vostri,
MAZZON, prendete l'onorata impresa
Di far che resti l'altrui fama illesa,
Eternate voi stesso, e i vostri inchiostri.
E qual guerrier, che in sella si dimostri
Del vero armato sempre à la difesa,
Sol di forti ragion la spada presa
De le menzogne hauete anciso i mostri,
Et ei, che d'vna vita eterna viue
Ne le famose sue spiranti carte,
C'hor di doppia ne viua il Ciel prescriue.
Bench'à voi lice al sacro tempio in cima
De la Immortalitate erger, ch'in parte
Anco fosse sepolto oscura, & ima.

PACE PASINI.

AGO gentil, ch'al mio mortal dolore
Intenerito à vendicarmi intendi,
Mentre pungente il vago piede offendi,
Ch'altero và, perche à me preme il core;
Care non mi sarian le più dolci hore,
Che trar poss'io da più soaui incendi,
S'ancora tu da gli omeri non pendi,
E non t'ascriue in frà suoi strali Amore.
Ma se diuieni stral; sol l'aureo strale
Cerca emulare; e se trafiggi vn petto
Lasciagli incendio amabile, e vitale.
Che io non vorrei, che di quel sangue infetto
Freddo cotanto à l'impiombato eguale,
Semina ssi ne i cor gelido affetto.

DOVE più m'ascond'io? qual loco franco,
Che non mi troui Amor, e non mi segua?
Parto, e vengo lontan per hauer tregua
Misero, e pur me'l sento al lato manco.
Ad annelante polueroso, e stanco
Ceruo traffitto, il mio destin m'adegua;
Cerca vita il meschino, e si dilegua
Da chi'l ferì; ma lo tradisce il fianco.
Lasso; non val fuggir, quando la piaga
Segna la traccia; hor mi raggiunge Amore
Sol dietro al sangue, che da gli occhi allaga.
Ben schernirlo volea, ma indarno il core
Diede con arte inusitata e vaga,
Forma di pianti al suo sanguigno vmore.

PAOLO ETTORRI.

NACQVE su'l Reno, e meritò gli Allori,
Indi su'l Tebro al faticar s'accinse,
Poscia à spegner di Marte accesi ardori
Venne su'l bel Tesino, e vide, e vinse.
Ben'è douer, che come il Reno il cinse
Di Verde Manto, e di pregiati onori,
Come il Tesin d'Ostro vermiglio il tinse,
Così su'l Tebro il Vatican l'adori.
Altro premio non merta, altra mercede
Cumulo d'opre sì pregiate, e sante,
Che di posar sù la Romana Sede.
Volino dunque gli anni, e omai festante
Ti baci, e Roma, e l'Vniuerso il piede,
Aleßandro, del mondo vnico Atlante.

GIA

GIA con tromba canora, e risonante,
Cinta il dorso di piume, e'l crin d'allorī
La fama hauea per l'Vniuerso errante
Sparsi, gran Paolo, i tuoi pregiati onori.
Colà fermando al fin l'aurate piante,
Doue in trono real trà gemme, & ori
Siede il Monarca Ispan, l'opre tue sante
Di que' togati Eroi stampò ne' cori.
Onde ai vero Zèlo accesi al fine,
Per dare à merti tuoi degna mercede,
Di Bell'onor t'hanno fregiato il crine,
E ben' era douer, chi altrui promosse
Fusse promosso anch'egli, e'n prima sede
Chi pria Lettor, Legislator poi fosse.

MENTRE, Ottauian, de l'Vniuerso intero
Reggea sul Tebro il poderoso freno,
Tacque Bellona, & à la pace in seno
Cessò del Dio de l'armi il suon guerriero;
Hor che nouo Ottauian risorge altero
Sù l'Insubre Tesin vago, e sereno,
Cessan l'ire di Marte; e cede à pieno
Bellona à Palla il già douuto Impero.
Bella gara trà voi gemini Eroi,
Messaggieri di pace, e di virtute,
Cinti ambidue di meritato alloro;
Quegli in età infelice alma salute
Riportò al mondo, e tù riporti à noi
Ne i secoli di ferro il secol d'Oro.

MIRO il Sol, ſolco il Mar, per l'Aria volo,
Senz'occhi, ſenza naue, e ſenza l'ale;
Spiego i lumi, le vele, e l'ali à volo
Ahi troppo cieco, temerario, e frale;
Miro te Sol del ſecol noſtro ſolo,
Il Mar ſolco di tua lode immortale,
E de la tua beltà m'innalzo al Polo,
Talpa, Leandro, & Icaro fatale.
M'abbaglia il Sol, il Mar, e l'Aria cede,
Tal che conuien, che ſenza ſpeme, e ſponda
Reſti cieco, ſommerſo, e cada in Mare.
Tù ſol con tua virtù, ch'ogn'altra eccede,
Dandomi luce, forza, aura ſeconda
Argo, Dedalo, e Tifi mi puoi fare.

FELICI ſpirti, e fortunati ingegni,
Che de' voſtr'anni in sù la verde etate
Or qui rinchiuſi, à più ſublimi Regni
Per la ſtrada d'onor ratti poggiate:
Voi ne' ſtudi di Palla illuſtri, e degni
Con mirabile eſſempio altrui vi ſate,
E in voi ſi ſcopron glorioſi ſegni,
Di Virtude non men, che d'umiltate.
Voi del gran Carlo imitatori, e figli
Sotto ſcorta di lui l'orme ſeguite
In bontate egualmente, & in conſigli.
Quindi fia, che prepari omai giocondo
A i merti voſtri, à le virtù gradite
Serto di Stelle il Ciel, d'Allori il Mondo.

ROMA

ROTA perpetuo il Sol di raggi adorno
Nel proprio moto eternamente immoto,
Mentre con fermo, e variato moto
Reca à la notte succeſſiuo il giorno.
Gira ſtabile il Mar mobile intorno,
Placido or sì, che'l varchereſti à nuoto,
Hor ſi fiero il ſoffiar d'Afrìco, e Noto,
C'haureſti in grembo à Teti anch'onta, e ſcorno.
L'Aria à vicenda appar tranquilla, e foſca
Senza ſtato cangiar, così tal'hora
Si diſchioma la Terra, e ſi rimboſca,
Il tutto manca, e ſi ripara ancora:
Sol, miſeri, il piacer, che'l cor n'ingombra,
Senza più ritornar paſſa qual'ombra.

ROSA, e Spina ha congiunte inſieme Amore,
Roſa, che co' i color vaghi, e ridenti,
Spina, che con le punte aſpre, e pungenti
Alletta in vn, e mi traffigge il core.
Languiſce or di dolcezza, or di dolore
Da' cordogli agitata, e da' contenti,
E in mezo de le gioie, e de' tormenti
L'alma noua Fenice or viue, or more.
Così mentre deſio coglier la Roſa
Sento punture, e dal bel fiore io ſcorgo
Spuntar a' danni miei la ſpina aſcoſa.
Prouo, ch'à deſiar beltà diuine
Vopo v'è di martiri, e ben m'accorgo,
Che le Roſe non van ſenza le Spine.

PAOLO VANNI.

GIRA il primo de' Cieli, e mentre gira
A se dietro si trahe gli altri minori;
Gira costei danzando, e tutti i cori
A le bellezze sue rapisce, e tira.
Quegli col suo vagar virtute inspira,
A le pietre à le piante, à l'herbe, a i fiori;
Questa ne gli occhi suoi rotando ardori
Noue dolcezze infonde à chi la mira.
Di quegli al corso or primauera, or verno
A noi discopre il Sol: di questa al viso
Mostra Amor frà le neui Aprile eterno.
Quegli ha del moto il suo motor diuiso;
Questa per se si moue in giro alterno,
Angela di se stessa, e Paradiso.

O tù, che il mio bel Sol porti sul dorso,
Ben potresti de l'altro esser destriero,
Mentre annitrendo del bel peso altero
Sembri sfidar l'aure volanti al corso.
La bella man, che di te regge il morso,
Volge ancora à sua voglia il mio pensiero,
E qual raffrena il suo furor guerriero,
Ferma il mio cor, tropp'in amar trascorso:
Da duro sprone hai tu ferito il fianco,
Io da lo stral del mio tiranno Amore
Porto traffitto e'l destro lato, e'l manco;
Tù la tua luce hai teco, & io l'ardore;
Tù tal'or lasso, & io non mai son stanco,
Tù d'hauerlo sul dorso, & io nel core.

DOVE frà densi fumi, e fiamme ardenti,
Ne l'alta notte alto edificio ardea,
Nobil Donna vid'io, che in fronte hauea
Due chiare Stelle à par del Sol lucenti.
E mentre pur con più soaui accenti,
A le ruine sue scampo chiedea,
Crescer l'incendio ad or, ad or facea
Con fauille più spesse, e più cocenti;
Però che quanto de' begli occhi i giri
Ella intorno volgea, tanti d'Amore,
Destaua in ogni sen caldi desiri,
E non potendo star rinchiuse, fuore
Si risolueano in venti di sospiri,
Et eran coi bei guardi esca a l'ardore.

QVEL L'aurea face, quella stella ardente,
Che con seme di fiamme Amor produce,
E nuntia de gli albori, e del Sol duce,
Apre il grembo di Rose à l'Oriente;
Se ben'al nouo giorno in mar nascente,
Perde la vaga sua pomposa luce,
Non more nò, che à l'ombre anco ne luce
Aurora de la notte in Occidente.
Ma la bell'alba mia, ch'al fosco orrore
Serenaua il mio duol doue risorge,
Or che nel parto suo langue, e si muore;
Ahi che giace in eterno: empio costume
Di morte rea, tor vita à chi la porge,
E far'Ecclisse altrui del proprio lume.

NEMI-

NEMICA un tempo ingiuriosa spoglia,
Che negasti à quest'occhi il bel candore
De la man, ch'è di ghiaccio, e spira ardore,
E l'alma mia di libertà dispoglia:
O quante volte ne l'interna doglia
Disse, te rimirando inuido il core,
Com'esser può, ch'ogni tuo pregio Amore
Si conceda ad vn guanto, à me si toglia?
Or benche calpestato, e vil'arnese
Ti veggio à terra, io pur t'accolgo, e onoro
Come bella prigion di chi mi prese.
Già fosti mio tormento, or sei ristoro,
In ricompensa de l'antiche offese,
Al cor ch'impouerište, or sei tesoro.

NON da le conche tinte a i vaghi albori,
Non dal fior, ch'apre d'Ostro al Ciel le foglie,
La bella Donna mia tolse i colori,
Onde del suo bel sen tinse le spoglie;
Ma ben da mille venti, e mille cori
Virtù del Sol, che ne' begli occhi accoglie,
Rubò ladra gentil sanguigni vmori,
E diuisa si fè de l'altrui doglie.
Altra per parer bella emula al Sole,
D'oro si fregia, & altra in veste bruna,
Per imitar la notte, apparir suole;
Costei, che di beltà vince ciascuna,
Vaga sol de' sospiri il manto vuole,
Che ventoso nel Ciel porta la Luna.

POICHE più di vederti oggi m'è tolto,
Per vltimo conforto, e per ristoro,
Le mura inchino, e riuerente adoro,
Ch'in se l'Idolo mio tengon raccolto.
E come intorno al cener suo sepolto
Ombra s'auuolge, io mi raggiro à loro;
E se per farmi vn'ombra all'or non moro,
Vien sol da la virtù del suo bel volto;
Che con raggio inuisibile, e possente
Per l'occhio del pensier passa, e ricrea
Del suo cibo vital l'auida mente.
O gran valor d'imaginata Idea,
Far lontana bellezza esser presente,
E in vita sostener chi già cadea.

VN' Inferno son'io; fiamme cocenti,
M'ardono l'alma ogn'or, suggon le vene;
Son le Furie del cor l'aspre mie pene,
E Cerberi latranti i miei lamenti.
Acheronte è il mio sen, ch'onde correnti
Versa per gli occhi miei di duol ripiene;
L'auide voglie mie son le sue arene;
E Flegetonte i miei sospiri ardenti.
Sisifo il mio pensier, che rota sempre;
Tantalo il mio desir, che mai non dorme;
De l'Erinni il languir son le mie tempre.
Così d'ogni animal fatto difforme,
Mentre Demone Amor vien che mi stempre,
Sol s'adeguano à me l'inferne forme.

L'alta

PIER FRANCESCO PAOLI.

L'ALTA bellezza tua, Donna, omai trema
Del tempo a i colpi, onde t'assale irato;
Ecco già del tuo cor sorge la tema
Atinger fin di bianco il crine aurato:
Ma contra i fregi tuoi cruda pur frema,
T'infoschi pur de gli occhi il lume amato,
D'amarlo in me l'ardor punto si scema,
Che s'ama il Sol frà l'ombre anco velato:
Anzi quand'ei pur'habbia à terra sparte
Pompe si belle, il cor per fede immoto,
L'adorerà qual prima à parte à parte.
Così di sacro Tempio anco tal'ora,
Com'eretto solea, spirto deuoto
Le calcate ruine vmile adora.

❧

LA da quel Rio, che corre vmile, e lento
Se no'l fà il pianto mio gonfio, e veloce,
Infiorando col piè squallida foce,
Prendea Filli gentil liquido argento.
Sù l'aureo crin, ch'io vagheggiaua intento
L'vrna addattò; ma il guardo indi feroce
Mouea così, che con tremante voce
Mormorò meco impaurito il Vento;
Si versauano intanto à mille à mille,
Come fan talor miste a i rai del Sole,
Sù quelle chiome d'or l'argentee stille.
Io volea dir, ma poi mia lingua tacque
Miri soura quel crin, chi mirar vuole,
Se colà soura il Ciel si trouan l'acque.

NEL seruaggio d'Amor doppia il mio male
Costei, da cui sperai doppia mercede,
Mentre accesa di lei (lasso) non crede,
Che dal mio sen perpetuo incendio esale.
Non arde in me ciò, ch'è caduco, e frale,
Ma la parte, ch'eterna il Ciel mi diede;
Pertinace è il pensier, se non concede,
Che sia d'esca immortal fiamma immortale;
Ma stima l'ardor mio forse non vero,
Perche no'l crede; Ah se non visto ancora
Nieghi del foco l'elemento intero,
Non m'asconda il bel volto, ond'arso io sono.
E vedrà di mie fiamme i segni all'ora
Ne' guardi i lampi, e ne' sospiri il tuono.

L'Idolo il più giocondo, il più sourano,
Che nel tempio d'Amor s'erga, e s'onori,
Ingombro il sen di mal nudriti ardori
Sprezzato ho pur con temeraria mano.
Qual mi nasconderà cupo Oceano
Di sì gran Nume a i giusti aspri rigori?
Timido io corro a i taciturni orrori,
E pur mi sembran dir, lungi Profano;
Rotta ho la fè; ben l'empio ardir richiede,
Che'l Ciel mi dia con mio tormento eterno
Là nel mondo sepolto orribil sede:
Ma già prouo il martir, mentre discerno
Sù le ruine de la rotta fede
Fabricato al mio cor perpetuo Inferno.

ARSI

ARSI gran tempo, e de lo ſdegno il vento
Non pur ſpenſe l'ardor, ma'l cener ſparſe,
Si che del foco mio più nulla apparſe,
Non languido ſoſpir, non meſto accento.
Varcato ho terre, e mari, or preſto, or lento;
Al fin, quando il mio cor credea poſarſi
Entro lo ſteſſo albergo, oue prim'arſe,
Sorgere in lui l'antica fiamma io ſento.
Amor, ſe lontananza à ſchermo frale,
Arda eterno il cor mio, ch'eßer già vede
Queſta à gl'incendij ſuoi magion fatale.
Tal più non arde, oue lontan gir ſuole
Da quella del Leon, ma s'ei vi riede,
Trà le fiamme primiere auuampa il Sole.

E quando trarrò mai fauilla ardente
Da l'aſpra Selce, onde vai cinta il core?
Queſto, ch'io volgo al ſen ferro pungente
Forſe è il focil, che deſterà l'ardore.
Deh pria ch'oda del colpo il ſuon dolente,
Ch'additerà de la mia morte l'hore,
Laſcia cader sù quella Selce algente
Queſto da gli occhi miei feruido vmore.
Farà quiui alta caua, in cui raccolta
L'alma vedrai, ch'andria ſgridando intorno
L'empia tua crudeltà forſe inſepolta.
Già chiaro al mio cader grido rimbomba,
Saggio amator, ch'entro à ſi bel ſoggiorno
Anzi al morir ſi fabricò la tomba.

PIETRO ROTA.

QVESTA, ch' Angel mi sembra à gli atti, al viso,
E par che gioia a i bei desiri apporte,
Più fera è de le fiere, e de la morte
S'auuien, ch'io la contempli intento, e fiso.
Ne, perche m'apra frà i rubini vn riso,
A la speme d'aprir'oso le porte,
Ma chiudo gli occhi, in mia ragion più forte,
Per non prouar l'Inferno in Paradiso.
Che m'è per proua noto à più d'vn segno
De le Sirene il lusingheuol canto,
Bruni, e de l'Ocean l'infido sdegno.
Onde da lei, c'ha di fierezza il vanto,
Fuggo, e d'Amor non scorro il golfo indegno,
Per non restar sommerso in mar di pianto.

SONO *le tue virtù veri diporti,*
Onde riuolgi à ria fortuna il freno,
Si ch'al gran Tebro inuidioso è il Reno,
Perch'à lui, Valle, ogni douitia porti.
Pur se t'annoian le superbe Corti
De le Romane porpore, e quel seno
Brami fuggir, che par di gioia pieno,
E sott'ombra di vita ha mille morti;
Vientene quì, ch'à i nostri Cigni il pregio
Torrai col canto, & oscurando il loro
Nome farai lo splendor tuo più regio.
Non la virtù vedrai serua de l'oro,
Sol vano oggetto à la vil plebe e fregio.
Ma crescer lieto, e verdeggiar l'Alloro.

TEN-

TENTAI lunga ſtagion talor col pianto,
Ora con roco ſuon di carme indegno
Di Madonna placar l'ira, e lo ſdegno,
E farla amica di pietate alquanto:
Ma van fù il lagrimar, debole il canto,
Poich'ella i verſi miei ſprezza, e l'ingegno.
E portar vuol nel'amoroſo Regno,
Com'in beltà, così in orgoglio il vanto.
Laſſo, in tal ſtato miſero, e dolente
Rimane il cuor, che ſolo attende aita
Dal tuo plettro dolciſſimo, e poſſente.
Così, mercè de la tua Cetra ardita,
Vedrò, Marcelli, vn ſen di ghiaccio ardente,
E chi morte mi diè tornarmi in vita.

ARSI gran tempo, e fur de l'ardor mio
Eſca ſolo duo lumi infidi, e frali,
E ſpiegai quaſi augello ignobil l'ali,
Volgendo à ſegno vil l'alma, e il deſio.
Ora, ch'vn raggio di pietà di Dio
Da me l'ombre diſcaccia atre, e mortali,
Perche goda di Ciel fiamme immortali,
Spenga il terreno ardor eterno oblio.
Laſſo, e m'auueggio ben quanto fui ſtolto,
E ſeguendo, & amando vn'ombra, vn vento
Che tal nome ha beltà, gratia in vn volto.
Quinci dal petto ogn'ardor cieco ho ſpento,
Sotto il fren di ragione il ſenſo auuolto,
Perche libero il cor ſia al Ciel intento.

PLACIDO TVRCHI.

PER farne paragon con l'amorosa
Guancia forse, o co' labri corallini,
Siluia tenea trà perle, e trà rubini
De la bocca dolcissima vna Rosa.
E quella al Sol de gli occhi, à l'odorosa
Aura de' fiati tepidi, e diuini
Diuenuta più bella, a' Cittadini
Mostra facea di sè vaga, e pomposa.
Lo stuol colà de' giouani correa,
E'l bel volto ammiraua vincitore
Del fior d'Ostro dipinto da vna Dea.
Poscia dicea, cert'è quel roseo fiore
Insegna, dou'il mel di Citherea,
E'l nettar caro mercasi d'Amore.

RICAMATO di gemme il pauimento
Leggiadramente con l'arena d'Oro
Vn fonte à l'ombra quì d'Elce, e d'Allora
Signoreggiante il mar sorge d'argento.
L'aura co'fior quì scherza, e i fior col vento.
E'l vento, e i fior col liquido tesoro.
Et al tenor del mormorio canoro
Forman musici augei dolce concento.
Quì Filli, or ch'arde il Mondo ah meco alquanto
Ricoura, e godrem lieti, io li tuoi rai,
Tu l'acque, e l'ombra, e i fiori, e l'aura, e'l canto.
Ne lo specchio de l'onde intrecciarai
Sparso il crin tu, io nel tuo volto .....
Vagheggiarò l'aspre mie pene, e i guai.

IN premio di mia fede, e del mio amore
Ne l'odorato, angelico giardino
Del bellissimo tuo volto diuino
Dammi, ch'io colga omai, Clorinda, vn fiore.
Ah perche'l neghi tù? forse timore
T'ange, che'l tuo leal fide Nerino
Fattosi al Ciel del viso tuo vicino
Profani il Paradiso empio amatore?
Nò nò, giuro mio Sol, se mel consenti,
La rapace, che può, man violarlo
Tener lunge, e reciderlo co' denti.
Pur mel contendi? Orsù senza troncarlo
(Ma pria serena, oime, gli occhi dolenti)
Mi contento sù via solo odorarlo.

PORFIRIO CANOZZA.

MANDO me stesso da me stesso tolto,
Anzi me stesso in altra sorte Amante,
Già che animato m'aborristi innante,
Vengone senza spirto al tuo bel volto.
S'in tutto non er'io di spirto sciolto,
Sarei sotto quest'embre anco spirante,
Ma chi tolse il sembiante al mio sembiante
Non vide spirto in queste membra accolto.
Ardo, ma non vols'ei, che si vedesse
In me l'ardor fuor de le viue tele,
Accioch'al gelo tuo non si spegnesse.
M'hauria dato il parlar, se te crudele
Per natia ferità non conoscesse
Inasprirti à i lamenti, e à le querele.

TOMBA d'vna crudel sono quest'onde,
Via più fredda di loro, e più fugace,
Via più sorda a' miei lai di queste sponde,
Inimica d'Amor, e di sua pace.
Quì contento il cadauero s'asconde,
Perche dal foco assicurato giace,
Ne volse hauer misera sorte altronde,
Per non sentire la funebre face.
Di sì spietato cor stupì natura,
E stimandolo gelo, vn gel'eterno
Diede à tanto rigor per sepoltura.
L'anima fredda ne men volse Auerno,
Che per lei dubitò spegner l'arsura,
Ma ne l'acque gelate hebbe l'Inferno.

MIRTIA gentil, che quì talor'ascosa
Di qualche Pastorel tempra gli ardori,
Imita nel sembiante i tuoi splendori,
O sempre, e sempre più Filli ritrosa.
S'al mio penar tu non sarai pietosa,
I vuò goder di quella i dolci amori,
Perche baciando lei frà cari errori
Quasi godrò del labro tuo la Rosa.
Così fingendo il bene al mio desio
Al tuo dispetto pur, questa beltade
Haurò congiunta al godimento mio.
E s'è men bello il bel per feritade,
Più bella lei di te goder cred'io,
Che poco val beltà senza pietade.

FRA

FRA chiare Linfe di bel rio nascente
Veggo attuffarsi il mio bel Sol per gioco;
Merauiglia veder con l'acqua algente
Lieto danzar amicamente il foco.
L'alma, ch'arde à be'giri à poco à poco,
Stupida resta in diuenir ardente,
Ne sà che fiamma in agghiacciato loco
Per contraria virtude è più possente.
Troppo non mi sei tu rigida, e cruda,
Alma di gel, se non ten vieni al Rio,
Perch'in se stesso ogni tuo ardor rinchiuda:
Forse ancor per mio duol fonte d'oblio
Fia quello, oimè, doue tu prendi ignuda
L'obliuione omai de l'amor mio.

TORNATO sono à vagheggiar quel foco
Ond'anco lunge incenerito fui,
Quasi farfalla à ritrouar per gioco
La morte mia ne le bellezze altrui;
Tornato è'l petto a' lucidi occhi tuoi,
Lilla crudele, essanimato, e fioco,
A riunir, come à suo proprio loco,
Al bel raggio seren gli spirti sui;
Tornato è'l sangue a i primi vffici ardenti,
A dar tributo al bel, che sempre amai,
A formar per dolor fiumi, e torrenti.
Son tornati à furare à' tuo' be' rai
Spirito, e luce gli occhi miei dolenti:
Non è tornato il cor, perche tu l'hai.

PRENDI

PRENDI per adornarti, ò Pastorella,
Quest'odorato, e tenero Narciso,
O doue imbianca il seno à la mammella,
O doue scherza il crin presso il bel viso:
Ouunque andrà da la tua man diuiso,
Qual parte siasi, accrescerai più bella,
Oro è l'vn, latte è l'altra, anch'egli inciso
Tiene il pregio, e'l color di questo, e quella.
Prendi la fede mia nel suo candore;
Mira'l tuo crin ne l'oro suo raccolto,
Gloria l'vn di beltà, l'altro d'Amore.
Giusta ragion, che sotto vn fior sepolto
Venga fiorito à riuerirti il core,
S'anco vn fiore d'Amore è il tuo bel volto.

DVO strali adopra à saettarmi Amore,
E scende da due volti il mio talento:
L'vno è pace dolcissima del core,
Per l'altro in guerra mantener mi sento.
Amo Dorinda Amante, & Amatore
Ardo per Filli, e l'arder mi è tormento;
Così contrario vn'indiuiso ardore
M'arde à vn punto di duol, e di contento.
Per compensa di fè deggio colei
Amar che m'ama; arder per l'altra voglio,
Perche mouon le stelle i voler miei.
Con la pietà, di chi m'è fida, soglio
Così temprar la crudeltà di lei,
Che di pena mi pasce, e di cordoglio.

IL Sol, ch'eterno dibattendo l'ale
L'età mortale à mortal fin prescriue,
A l'ingreßo nouello, ecco ch'ascriue
L'anno, che nel morir fassi immortale.
Ma ben ch'ei giri, à depredar non vale
Ciò che di bel nel tuo sembiante viue,
Che fatto amante à tue bellezze diue,
Ritiene il moto, e'l suo girar fatale.
Così sempre pur sia, Dori, e giocondo,
In te germini April, ch'anch'io d'ardore
In eterno sarò, credi, fecondo.
Godrem fatti immortali in nostro onore
Dirsi dipoi: son due Fenici al Mondo;
L'vna eterna in beltà, l'altra in amore.

PARTO de l'Idol mio, parte di lei,
Che mi diparte in mille parti il petto,
Tu per amor in quel bel sen concetto,
Ch'Amor non concepisce à gli amor miei.
Dunque è pur ver, che penetrato sei
Quel seno, oimè, che nel suo gel ristretto,
Mai non s'arrese ad amoroso affetto,
Che fù di pietra al lagrimar, ch'io fei?
Per ciò viuo non sei, certo ne fia,
Che mai l'esser tuo renda à morte oscura,
Poiche sei figlio de la morte mia.
Miracolo, e stupor fuor di natura,
Che s'è pur ver, ch'ella di marmo sia,
Animato sia il figlio in sepoltura.

AL

RAFFAELLE RABBIA.

AL fiammeggiar di belle chiome d'oro,
Quasi in rogo d'Amore, arde il mio seno;
E più quanto il pensier, mal cauto, affreno,
Via più s'inuoglia di posar frà loro.
Non l'hebbe à queste egual, chi rese il Toro
Fatal di Colco, vbbidiente al freno;
Allor, che frà la fiamma, e frà il veneno,
Acquistossi lo Scithico tesoro.
Ma celato è'l mio incendio, e vuol fortuna,
Ch'altri nol veggia, e solo entro il mio petto
Habbia il sepolcro, oue sortì la vena.
Tal chiusa in seno di real ricetto
Vorace fiamma le sue forze aduna;
Finche misero al suolo adegui il tetto.

❧

MVRETTI, la tua penna oggi felice,
Opre del tuo valor mostra si note,
Che'l Cielo ancor col grido omai percote
Fatta di bei caratteri inuentrice.
Ceda l'Egittia gran fabricatrice
Di mille innestricabili sue note,
E cedan, s'altri ha il mondo ancor più note,
A la tua, che ti diede aurea Fenice.
Et è ragion s'Etruria oggi t'ammira,
Che di ciascuno i ricchi fregi accogli,
Onde il tempo sen rode, e se ne adira.
Tù, che scriuendo, à gli altri i pregi togli,
Se già Cesare il fè, te stesso mira;
E de le proprie lodi empi i tuoi fogli.

QVAL

QVAL posa in Absalon fiamma di sdegno,
Saggio Valesio in nobil tela imprime;
Oue togliendo altrui le glorie prime,
Mostra quant'oltre giunga vmano ingegno.
Or tu, che sei del Reno almo sostegno,
Lorenzo inuitto, e di valor sublime,
Questo gradisci, che l'affetto esprime
Raro parto di lui, di te ben degno.
Che vedrai come scopra, e con qual'arte
Tamar l'ira, che l'ange, oue si sface,
Mentre l'oltraggio al suo fratel comparte.
Ei le die moto, e senso, e già loquace
Contaria le sue pene à parte, à parte,
Ma gli annoda la lingua il duolo, e tace.

MIRAI di quella Amazone ch'adoro,
(Per gionger fregi à le sembianze belle)
Di queste parti far mostra, e di quelle,
Al vetro consiglier, del suo tesoro.
E intento à così nobile lauoro
Scorsi la man de le più fide Ancelle,
Farsi vaso à le lucide procelle,
E con serico vel dar legge à l'oro.
Or mentre in lor l'auido sguardo affiso;
Auuenturato me; venne il mio petto
Fosse arte, ò caso à saettar col viso.
Che non vidi al girar del vago oggetto?
Vidi in angusto spacio il Paradiso:
Penthasilea di nome, Angel d'aspetto.

QVESTI

QVESTI, che in foglio angusto accoglie, e stringe,
Simulacro Diuin frà l'erbe, e i fiori;
La cui penna immortal, che lo dipinge,
Fà men vaghi apparir gli altrui colori.
Huomo non è mortal, ch'almi splendori
Con stil basso, e terreno arte non finge,
Ma da Angelica mano i chiari onori
Riceue al'or, che al saggio oprar s'accinge.
Così fatto il Grigiotti aperto, e piano
Il sentier di virtute, i vanni impenna,
S'à lo studio miglior volge la mano.
Or mentre in carte i suoi gran pregi accenna
(Per vbbidire à voi, Duce sourano)
Emula del pennel fassi la penna.

RINIERO GRILLENZONI.

PEREGRIN, che del Tebro in sù le sponde
De l'antiche grandezze i segni ammiri,
S'egli auien, ch'à quest'vrna il guardo giri,
Non isperar tal merauiglia altronde.
Quì bellezza immortal morta s'asconde,
Cui se scolpita in mille petti or miri
Dirai, che pochi son tanti sospiri,
E del pianto commun poche son l'onde.
Quella, ond'hebber le genti or guerra, or pace,
Che l'alme auinse, e à suo piacer le sciolse
Quella, che accese i cori, estinta giace,
Se fosse inuido il Ciel, direi che volse
Eternar colaßù beltà fugace,
E per dar lume al Sole à noi lo tolse.

SE

SE di fermar lo sguardo immoto, e fiso
Nel mio Sol, che da lungi ancor m'accende,
Troppo fero destino or mi contenda,
Che da l'alto splendor mi tien diuiso;
Le mie torbide notti il vago viso
Pur rasserena, e chiaro à me risplende:
Che se gli occhi han l'Inferno, & egli rende
A la mente in lui fermo il Paradiso.
Souente il mio pensier da me si scioglie,
E sen vola à colei presto, e leggiero,
Le cui sembianze in se scolpite accoglie:
E s'adorar presente il viso altero
Or non mi lice, & altro Ciel mel toglie,
Idolatra sarò del mio pensiero.

OR, che sorte mi toglie inuida, e dura
Non pur l'Idolo mio, ma la speranza,
E ch'à me di quel Sole il raggio oscura,
Di cui torbida in Ciel l'altro ha sembianza;
A scemar la mia graue, interna arsura
Non altro omai, che lagrimar m'auanza,
E per dar luce à la mia vita oscura
Poco ha splendore in se la rimembranza
Per conforto à lo stanco infermo petto
Con lusinga crudel me stesso inganno,
Fingendo al mio pensier l'altero aspetto;
Che questo anco raddoppia il graue affanno,
Che quanto più contemplo il finto oggetto,
Più viuo è il duolo, e più mortale il danno.

ALLOR che vago anch'io de' miei tormenti
A me steßo mi tolsi, altrui m'offersi,
Stimai giorni passar poco contenti
Chi d'Amor sempre hebbe i pensieri auuersi.
Or che gli ardori miei restano spenti,
E i miei vani pensier fansi diuersi,
Imparo da' miei sparsi, aspri lamenti,
Ch'al fin per troppo amar conuien dolersi.
O voi, à cui d'Amor l'arco, e l'inganno
Il cor non punse, e non auuinse il piede,
Non vi guidi vn sorriso à tanto affanno.
Nel suo Regno crudel non gioua fede:
Quanto ha certo vn'amante è solo il danno,
E perde più chi posseder più crede.

CINTO d'orrido manto il Ciel turbato
Versi per l'aria pure ampi torrenti;
E per mio danno sol di sdegno armato
Folgori ancora lampeggiando auuenti.
Ch'andrà, dou'altro Ciel chiaro, e beato
Fà l'occhio, e'l cor co' lampi suoi cocenti,
E'l petto, che d'Amor à l'armi è nato.
Ah non fia che del Ciel l'ira pauenti.
Del mio Ciel chiudo in sen viua figura,
Che tralucendo dal corporeo velo
Mostra à l'errante piè l'orma sicura.
Fulmini l'altro Ciel: nembo di gelo
Temer non deggio infrà quest'ombra oscura,
Che non percuote il Ciel l'ira del Cielo.

LASSO

LASSO, mi dolgo in van, che l'arſo petto
Sia del mio Sole anguſto a'raggi ardenti,
Ora che ſpira al Ciel fiamme cocenti,
L'albergo à tanto ardor picciol ricetto.
Forſe per adornar l'illuſtre tetto
Laſcia il foco le sfere, e di ſplendenti
Fiamme circonda il loco, oue preſenti
Le glorie apre del Ciel terreno oggetto.
Deh s'io chiuſo là foſſi, oue riſplende
L'albergo acceſo, ch'in ſe chiude il vanto
De la beltà, ch'ogn'altra inuida rende;
Se bene il foco mio pudico e ſanto
Da le lagrime ancor forza riprende,
Ogn'altra fiamma io ſpegnerei col pianto.

QVI s'innalzaro al Ciel l'eccelſe mura,
Cui la fama dà vita, e'l tempo eſtinſe:
Quì di tanti trofei Roma ſi cinſe,
Quanti appena il penſiero à ſe figura.
Ma più che à lei cruda à l'età futura
Barbara man la vincitrice vinſe:
E ne l'alte ruine in vn depinſe
Gloria, che ſplende à noi pur'anco oſcura.
Queſto di ſparſe mura egro, e couerto
Suolo, che fù ſoſtegno à tanta mole,
Moſtra l'antico faſto altrui ſcouerto.
Tal ſe tramonta il Sol talora ſuole
Spuntar da l'Occidente vn raggio incerto,
Che addita altrui, qual foſſe viuo il Sole.

MENTRE

MENTRE d'vn vago Sole i rai presenti
Splendeano ogn'ora à gli occhi miei dauante,
A tanta luce, à tante glorie, e tante
Già mai non furo i miei pensieri ardenti.
Indi poi giunto infrà straniere genti,
Le belle forme ne l'altrui sembiante
Io riconobbi, e volsi à quelle sante
Luci il pensiero, à queste gli occhi intenti.
O miracol d'Amore! vn Sole altero
Già non m'accese, & altri or m'innamora,
Come di quel bel Sole Idolo vero.
Così nume del Ciel già non s'onora
Viuo in terra frà noi, ma col pensiero,
E ne'suoi simulacri il Mondo adora.

DVNQVE perche à fallaci, & empi ardori
Non fido il cor, ne struggo in vn me stesso,
Scelto à gustar non sono io di Permesso,
E del Castalio fonte i sacri vmori?
Per salir di Parnaso a' saggi onori
Conuien giacer da Donna imbelle oppresso?
Et a' serui d'Amor solo è concesso
Fregiarsi il crin di non caduchi allori?
Ah follia de' mortali: io vuò ch'erranti
D'Amor à scorno per lo vil suo regno
S'odan nemici à lui gli accenti, e i canti.
E duran vita al mio cadente ingegno
Forse (mal grado ancor de' folli amanti)
Se non voci d'Amor, voci di sdegno.

LVNGI da voi, ch'al Tebro in sù le sponde
Fate preda de' cori, empie Sirene,
Sciolto riuolgo il piè, ne mi ritiene
Nodo di chiome innanellate, e biondi.
Tempo fù già, che in riua di quest'onde
Oscurommi le quete hore serene
Il vostro canto, & in sù queste arene
Semiuiuo prouai piaghe profonde.
Contra voi, ch'à me feste oltraggi, e danni,
Contra me, ch'adorai vostro sembiante
Di vendetta vn desio par che m'affanni.
A me tormento vn bel pentir costante,
Et à voi pena sia, che i vostri inganni
Gridando additi ad ogni incauto amante.

DI strana fiamma ora mi struggo, & ardo;
E morta imago accende viui ardori:
Ahi come da mentite ombre, e colori
Vibra la face Amore, e scocca il dardo?
A la finta beltà la voce, e'l guardo
Scopron come sien veri i miei dolori,
Ma sì m'inganna Amor, che i propri errori
Dolci mi sono ancor, quando lei guardo.
Bramerei che à la muta alma figura
Voce aggiungesse, ancor moto à le piante
L'arte, che tenta d'emular natura.
Ma se fugge colei vera, e spirante;
E non prezza mio bene, ò mia suentura,
Son di falsa beltà più lieto amante.

SORTA

❧§❧

SORTA è l'hora infelice, il dì fatale,
Che omicida à me stesso esser pur deggio,
Onde frà pianto, e frà sospiri ondeggio,
Mentre parto, e d'Amor porto lo strale.
Parto, e lo stanco piè sento che assale
Desio del ben perduto, ond'io vaneggio
Frà'l dolore, e'l desire, e già del peggio
Io temo, ancor mentre mi preme il male.
Quanto più m'allontano, Amor veloce
Tanto più m'è presente, onde m'è tolto
Ogn'oggetto al pensier, spirto à la voce.
Lungi dal cor prigion vola il piè sciolto:
Ma pur mi nutre in frà'l mio duolo atroce
In vece del mio cor l'amato volto.

❧§❧

SOLCA incauto nocchier l'instabil'onda;
Vola incauta Farfalla al vago lume;
Quegli frà le tempeste erra, e s'affonda;
Questa morir nel foco ha per costume.
S'erge sublime al Ciel verde la fronda;
Scorre placido, e cheto il chiaro fiume;
Questi sprezza talor la natia sponda;
Quella per ghiaccio auien che si consume.
D'Amor me stesso al vasto mar fidai:
M'aggirai di due stelle al bel sereno;
Piansi talor, talora anco sperai.
Naufrago sono al fine, e chiudo in seno
Mortale ardore, e frà immortali guai
Il pianto abbonda, e lo sperar vien meno.

OCCHI

RIDOLFO CONTE CAMPEGGI.

OCCHI del viuer mio ſtelle mortali,
Occhi de gli occhi miei vere pupille,
Pur vi mirai ſtillare à mille, à mille,
Lagrime nò, ma perle Orientali.
Per refrigerio il cor de gl'immortali
Ardori giò frà quelle pure ſtille,
Ch'in ſembianza di goccie eran fauille,
Con cui tempraua Amor gli acuti ſtrali.
A quel miſero intorno alora corſe
Vn mar d'incendi, ond'egli à poco, à poco
Di così noua fiamma al fin s'accorſe.
Stupore, arder ne l'acque eſſangue, e fioco,
Ma non è merauiglia, perche forſe
Le lagrime del Sol ſono di foco.

VAGO Deſtrier, che ſu'l felice dorſo
Porti colui, che io porto dentro il ſeno,
Come del mio deſire ei tiene il freno,
Così del tuo volere ei regge il morſo.
Qual da due ſtelle aurate aita al corſo
Tal'ora acquiſti in lubrico terreno,
Da le ſtelle del volto almo, e ſereno
Tale nel mio cader trouo ſoccorſo.
Tù ſoffri, io ſpaſmo; tù coſtante, io forte;
Ma per me fero è Lidio, e teco è vmano;
O mia ſuentura, ò tua benigna ſorte;
Che dopò il ſalto hai da la bianca mano
Quel careggiar, che per continua morte
Pur bramo anch'io d'hauer, ma ſempre in vano.

GVIDO, pompa maggior de la Pittura,
A cui di gloria il crin la fama cinge,
Rende tua dotta man, mentre dipinge,
Vittrice l'arte, e vinta la natura.
Fatta Imago da te d'alma non cura,
Che tanto viua se medesma finge,
E con sì chiare proue il guardo astringe,
Che il finto al vero ogni credenza fura.
Ne' tuoi diui colori, oltre l'esterno,
Mostra vn volto il desio, quando contrasta,
Discopre vn atto immoto il moto interno.
Contra il Tempo, e l'oblio che rode, e guasta
I nomi, e i gesti, per far'altri eterno,
Del tuo Pennello vn'aureo tratto basta.

ROBERTO POGGIOLINI.

SE già spiegai fauoleggiando in carte
Di lasciuo piacer teneri amori,
Quando di Cetra vmil mi fur gli onori
Pompa sol di Natura, e nulla d'Arte:
Or tuo scopo è, Signor, trarmi in disparte
Lungi da' primi giouenili errori,
E farmi in te prouar nouelli albori,
Che scoprin verità di parte in parte.
Che se tù sei quel Sol, che'l mondo addita
In spiranti Luciferi diuiso,
Cagion di pace à l'alma sbigottita,
Giust'è luce bramando intento, e fiso
Men venga à lo splendor, che può dar vita,
Per eternarmi seco in Paradiso.

SIGNOR

SIGNOR per mia cagion, se d'onda in onda
Freme l'irato Mar fiero, orgoglioso,
S'altri per me non può trouar riposo,
Ma di mortal terror mesto s'ingombra;
Se frà'l passar da l'vna à l'altra sponda
De la mia vita il fil parti odioso,
Se per me nata in questo flutto ondoso,
Tempesta, che sossopra il tutto innonda.
Tù mi getta col piè riuolto al Sole,
E col capo à la terra, e sian l'arene
Che mi chiudano il varco à le parole;
Che chi non sà curar de l'altrui bene,
Per giusto guiderdone il giusto vuole,
Ch'ei de l'altrui fallir paghi le pene.

SIGNOR, tù che trattasti Armi, e Destriero,
E frà danze amorose il piè sciogliesti,
Se i rigori del gel non fur molesti
Al tuo posto in vagar fragil pensiero;
Parte or sia di portar gloria, & impero
De' sensi, che à l'oprar veloci, e presti
Son de la libertà nemici infesti,
E sanno il falso addur, celando il vero;
Tempo vuol, che non più si giaccia oppresso
Da le vane speranze, e siati in core
Mostrar la conoscenza di te stesso:
Del fasto giouenil già secco è il fiore,
Sempre s'ha nel camin la morte appresso,
Del diletto mondan frutto è il dolore.

STASSI il tuo Dio frà scelerati indegni,
Ne ti spetri mio cor, ne ti commoui?
E non pur vn sospir dal petto moui.
Ma ne la tua perfidia imperi, e regni?
Ostinato rigor; son questi i segni,
Co' quai regenerato esser t'approui?
Tù fuor di questa altra pietà non troui,
E questa sola à tuoi seguaci insegni?
Dimmi, di te, crudel, non pensi al fine?
Non sai, che morte ogn'orgoglioso atterra,
E che l'hore al partir son già vicine?
Deh, non ancor ti penti? e non t'afferra
Giusta ragion, che la tua voglia incline
A farti imaginar, che sei di terra?

QVELLA dal vento scossa arida fronda,
Che la fugace età sù gli occhi addita,
Quel ratto andar di velocissim'onda,
Che mostra in vn la giunta, e la partita.
Quella senza ripar cadente sponda,
Che le speranze à le ruine inuita,
Quell'Eco del parlar madre infeconda,
Detta principio, e fin di nostra vita,
Che scopre à l'huom, se non ch'è al morir nato?
Ne sà, qual punto ritrouar de l'hora
Vita in morte cangiar con dubbio stato?
Nè misero vi pensa? e s'innamora
Di caduca beltà, ch'in vn sol fiato,
Ne l'apprender color, si discolora?

ROBERTO VNGARO.

ASCENDA il fauoloso Aonio Monte
Altri, e strano furor chieggia à le Muse:
Sogni d'animo infermo, ombre deluse,
Sol per inganno altrui vantate, e conte,
Me sol Amor inspiri, egli c'ha pronte
Le saette à trouar le vie più chiuse
Apra mie labra, al canto ancor non vse,
Ei di me faccia stratio, e lo racconte.
Questi sempr'à cantar l'alma m'accenda,
Mia Musa, e Nume, e con nouella sorte
Incoroni il mio crin con la sua benda.
Sol da la face sua luce riporte
Mio nome oscuro, & ogn'etade intenda,
Com'al canto d'Amor more la Morte.

VENNI al gran Tempio, ch'il suo nome prende
Da lui, ch'in Adria i primi onor raccoglie;
Venni per mirar lei, che le mie voglie
Con beltà imperiosa, ah, tropp'accende.
Amor mi trasse, Amor che mi contende
Altroue raddolcir le proprie doglie.
E quasi à profanar le sacre soglie
Mi sforza, e ardendo il cor l'alma m'offende.
Venni sol à cercar la propria sorte.
Ma non apparue quì l'Idolo mio.
E dou'io sperai vita, hebbi la morte.
Se cotanto m'affligge vn van desio
Di veder mortal Donna, e quanto forte
Si dorran l'Alme, che non veggion Dio?

COL mio bel Monte al Ciel così vicino,
O sia Parnaso, ò Pelia in van gareggia,
Quest'il Libano auuanza, e sopra ondeggia
A la cima d'Olimpo il suo giardino.
Quest'è tutto fiorito, e non Alpino,
Questo d'Irid'è cinto, e in noi lampeggia,
Questo sembra del Sol fatto la Reggia;
E se son Monti in Ciel, quest'è diuino.
Non vanti Etna già più l'interno ardore,
Monte più bello eterne fiamme ha pronte,
E sempre spira in me foco d'Amore.
D'Ercole il rogo più non si racconte,
Ceda il suo antico al mio nouel onore,
Ch'ardo, e viuo sepolto in più bel Monte.

CON picciol vetro entro dorata canna,
Che porta più vicin l'oggetto accolto,
Clinia, miro da lungi il tuo bel volto,
E s'il desir non s'empie, almen s'inganna.
Per dar cibo al mio cor l'occhio s'affanna
Offrendoli quel ben, che gli vien tolto,
Ma che prò, s'il bel viso ha in se raccolto
Souerchio ardor, & à languir mi danna?
Altri di denso specchio arse al riflesso
Così da lungi la nemica Armata,
Con vetro che traspar ard'io me stesso;
O nel mio fero ardor sorte beata,
Che di trar'à veder sì m'è concesso
Lei, ch'acces'il mio incendio, e non lo guata.

CARA.

TIBERIO SBARRA.

CARA Lilia gentil, mentre quì meco,
Doue ſpiran l'Eteſie aura sì grata
Ti ſtai, non d'oro, ò di trapunti ornata,
Ma d'vn bel, che ſol viue, e regna teco;
Leggi l'amaro pianto, ond'io fui cieco
Allor, ch'eri sì cruda, è sì ſpietata
In queſta verde, e vaga pianta amata,
Ch'ancor le note mie riſerba ſeco.
E poi dì la cagion, perche sì fiera
Foſti, che le tue luci empie, omicide
Procurar la mia notte auanti ſera.
Che poi, ch'elle mi ſono or così fide,
Per gioir d'vna pace anco più vera
Cerco di riſentir quel che n'ancide.

VEDI Lilia, in Boote il grand'Arturo,
Come l'Orſa vagheggia, e ſeco gira;
Vedi quà ora il Cigno; intenta mira,
Come nemico par del Cielo oſcuro.
Vedi poi la Corona, io t'aſſicuro,
Ch'Amor quiui la poſe, iui l'aggira;
Vedi la riſplendente or de la Lira
Con quel bel raggio ſuo candido, e puro.
Queſte frà quante luci ornano il Cielo,
Ch'or ſien viſte da noi, ſon le più belle,
Aſconde intorno l'altre vmido velo.
Ma le tue, Lilia mia, ſole ſon quelle,
Che m'accendono il cor d'ardente zelo,
E che ſono i miei poli, e le mie ſtelle.

❧§§❧

ECCO Lilia, ch'intorno Auſtro gradito
D'atre nubi ricopre il Ciel ſereno,
Odi ſtrider la Rana, e qual baleno
Mira, ch'appar colà, dou'io t'addito.
Segni, che pio vapore inſiem'vnito
Vuol'omai riſtorar l'arſo terreno,
Et à quelle delitie aprire il ſeno,
Che ſan sì largo, e generale inuito.
Pendon l'vue mature, il fico pende,
L'augellin con la ragna, e la pernice
Con la rete, e col can toſto ſi prende;
Godiamo or la ſtagion lieta, e felice,
E ſe d'altro diletto il cor s'accende,
Impedimento alcun non ce'l diſdice.

❧§§❧

GLI augelletti, che prima in ſu l'Aurora
Salutauano il Sol vago, e lucente,
Che lieto ſe n'vſcia da l'Oriente,
E deſtaua per l'aere vna dolce ora;
Taciturni, e confuſi aſpettano ora,
Che ſormontato ſia ben'eminente,
E ſe le brine rie non ſon già ſpente
Del caro albergo lor non eſcon fuora:
L'aere offende, e più Lilia gentile,
Oſſeruar non potrai sù l'alba meco
Vaga ſtella di Gange, ouer di Tile.
Ma di ciò non ſi lagna il mio cor teco,
Pur, ch'altra luce in più ſoaue Aprile
Col benigno ſuo Ciel m'aggiri ſeco.

QVESTO

QVESTO bel panierin di Fiorfiorelli
Ricinto, e pien di Fragole, e di Rose,
Che Filli ha per te colte, e con ascose
Maniere essalta i tuoi sembianti belli.
Cara Lilia, io ti dono, i fior nouelli
Non dimostran però tutte le cose,
Che son le luci tue stelle amorose,
Nè l'immitan del Reni anco i pennelli.
De le chiome non parlo, ella ne i prati
Non ha fior di Ginestre, vsò le Fraghe
Per l'eßentia gentil de la tua bocca.
Che son le labra tue, com'eße vaghe,
E rauuiuan gli spirti arsi, e gelati
Con quel misto sapor, che ne trabocca.

TIRSI, e Lilia in vn Lauro, e Lilia, e Tirsi
Era scolpito in vn bel verde Faggio,
Oue passando il dì primo di Maggio
Vide Lilia chi seco amò d'vnirsi.
Tosto sentì nel manco lato aprirsi,
E cessò di seguire il suo viaggio,
E folgorando vn'amoroso raggio
Così fece à le selue intorno vdirsi:
Benedetto sia l'anno, il mese, e l'hora,
Che tù formasti quì Tirsi gradito,
Di cocente desir felice aurora.
Però torna ben mio, sù questo sito,
Che se t'arse il mio foco, & arde ancora
A goderti quì meco oggi t'inuito.

QVEL raggio, che la mente erge, & infiora,
E l'inalba, & imperla, e'mparadisa
Sol viuo appar ne i tuoi begli occhi, Elisa,
E sol quindi sfauilla; indi vien fuora.
Tal che s'io vò cercando i luoghi, e l'hora,
Che di lieto gioirne il cor s'auuisa,
Il desir n'è ministro; in altra guisa
L'anima infausta ò ne sospira, ò plora.
Leggiadri occhi graditi; Amore è Duce
De le vostre fauille, onde s'impari
La via di sormontar di luce in luce.
Ma, s'al mondo nasceste vnichi, e rari,
Et oue ogni diletto in vn s'adduce
Di tai pregi, e di voi non siate auari.

BASTA, che sol d'intorno i lumi giri
La bella, ornata, e leggiadretta Elisa,
Ch'ogn'vn subito n'arde, & è diuisa
L'alma da i primi suoi vani desiri.
Negri allettano il cor, non di Zaffiri,
E s'alcun per ventura in lor s'affisa
Gode angeliche forme, & è recisa
La via de le querele, e de i martiri.
Viuaci occhi sereni; Amore à proua
Forse quì vi creò, perche frà noi
Luce altra fosse inusitata, e noua.
Tal che doue apparite, ò siate voi
Soaui stelle il Sol vinto si troua
Tramonti, ò nasca pur da i liti Eoi.

QVI non fù già, doue mi punse Amore,
E doue racquistò l'alma sdegnata;
Quì mai vista non fù, nè seguitata
La beltà, che sì tosto accese il core.
Quì non diede alimento al nouo ardore
Pia risposta di messo, ouero ingrata;
Quì l'oliuo non è, pianta beata,
Ch'addolcisca la pena, onde si more.
Quì non penso, non vedo, e non ascolto
Cosa, che mi perturbi, ò che m'alletti,
E pur sento nel cor sì graue salma.
Così Tirsi dicea, nè tardò molto,
Che gli apparuer d'Oliua i raggi eletti,
E li tolser le note, i sensi, e l'alma.

QVELLA importuna Gaza, oimè, Licori,
Non l'odi tù, che strepita sù'l Pero?
Inditio è lasso, indubitato, e vero,
Che l'Alba vien dal mar'Indico fuori.
Poco tardar potran Licida, e Clori,
De la cui vigilanza io mi dispero,
A sorger, che non altro è lor pensiero,
Ch'vscir prima di Filli à corre i fiori.
Tal che s'io più stò teco elle vedranno
Il partir mio furtiuo, e poi souente
A le nostre delitie onta faranno.
Vano instinto saria d'incauta mente
A lasciar il piacer di mese, ò d'anno,
Per vn'attimo sol di ben presente.

MA che sien gli occhi tuoi veraci stelle,
Fresche rose le guancie, & oro i crini,
Perle i denti, le labra ostro, e rubini
Ou'appaion le gratie accolte in elle;
Ma che le tue maniere anco sien belle
Soura i termini eccelsi, e pellegrini,
Che tù l'alme rapisca, orni, & affini
Più neglette, più vili, e più ribelle;
Non è chi tel disdica; è ben chi giura,
C'hai desire inumano, e cor di gelo
In dolce, vmile, angelica figura.
Questo affetto non grato, e questo zelo
Ogni bel pregio tuo, Cloride, oscura,
Qual tempestosa nube eletto Cielo.

ARDANO pur d'immaculati, e puri
Desir, Licida mia, Dameta, e Clori,
E godan sol tra loro anime, e cori,
Nè più altro si brami, ò si procuri.
Tengano pur d'incontinenza oscuri,
E rei di pianto i lascinetti amori,
E siano i casti lor senza rancori,
E di merto, e di lode anco sicuri.
Noi tal foco non arda, e sia da noi
Lontana pur sì cieca via d'amare,
E tutte le sue glorie, e pregi suoi.
Ma ristorino i sensi, ora due chiare
Luci ridenti, or dolci note, e poi
Vezzosi baci, ò cose altre più care.

QVESTO Sol, questo Ciel vago, e sereno,
Questo aer tepidetto, e questo mare
Tranquillo sì, che'l Sagittario pare
Di letitia, di rose, e d'amor pieno;
Che segno altro ne fan, se non che sieno
Omai per apparir gratie più rare?
Che gratie poi? le luci elette, e chiare
Del cor mirabilmente esca, e veneno.
Dunque io riuederò quei viui lumi,
Ch'al balenar d'vn sol felice raggio
Fan che l'alma gioisca, e si consumi.
Caro giorno amoroso, il tuo passaggio
Fra le glorie de l'anno or si rassumi;
Soura quel d'Ariete, e quel di Maggio.

E tù quì dunque sei Ninfa gentile,
Dopo cotanti miei graui martiri?
Et è ver, ch'io ti parli, e ch'io respiri
Ne la bocca, oue regna eterno Aprile?
E ch'io stringa la man bianca, e sottile,
Che turbar fè più volte i miei desiri?
Sdegnosetta celando i bei zaffiri,
Che di farmi beato hebbero à vile.
Mi cibai d'vn sol bacio Iride, or mille
Sian del nouo gioir minimo affetto,
E d'immenso Ocean picciole stille.
E se tanto capir non può nel petto
Si consumino i sensi, e le fauille,
E sia fin de la vita il mio diletto.

QVI meco era Madonna, Alato Dio,
Fammi gioir di sì felici larue,
Poiche del bene, onde sì grata parue
Sol così dà soccorso al viuer mio.
Quì le dissi, V'adoro, e sol desio
L'ascosa pena mia palese farue,
E se ben poco dopo ella disparue
N'impetrai pur'vn bacio, eletto, e pio.
Quì parlò, quì sorrise, e quì mi porse
Pietosa, oimè, la candidetta mano,
Onde il primo veleno al petto corse.
Quì pur mi diede vn bel saluto vmano,
E mi girò quelle due lucide orse,
Di cui sì spesso io mi consumo in vano.

QVAL nobil Forastier, ch'ouunque arriua
Fà di se bella, & improuisa mostra,
E le grandezze sue liete dimostra,
Ond'altri ne ragioni, altri ne scriua.
Così costei, che frà le Donne è Diua,
Ogni luogo, oue giunge orna, & inostra,
Onde l'auida luce, e l'alma nostra
Sol di lei si nutrisca, e di lei viua.
Nè Forastiera mai Greca, ò Sabina
Fù tale, ancor, che singolar si nome
O da penna Meonia, ò da Latina.
Essaltar la vorrei, ma non sò come,
Ch'opra lasso, e di lei cosa diuina,
Da stancar mille Atene, e mille Rome.

SEGVITAI la mia stella, il mio tesoro,
Quel tesor, di cui tanto il cor s'accese,
Ma fur vani i desir, vane l'imprese,
E schernite le fiamme, e l'opre loro.
Cessato ho poi dal solito lauoro,
Per non dar nutrimento à le contese;
Ma la fera, ch'irata il corso prese,
Priua la vita mia d'ogni ristoro.
Così tentai di meritar seguendo
Le sue gioie amorose, or la sua pace
Ritento ancor di meritar fuggendo.
Ma sì come l'offesi umil seguace,
Fuggitiuo dolente anco l'offendo,
E di doppia miseria il cor si sface.

PLACIDO, io ardo, & è l'ardor omai
Cresciuto sì, ch'io più non trouo loco,
Cominciò da principio à poco, à poco,
E parue scherzo, e da non crescer mai.
Talor con artificio io m'incontrai
Ne la bella cagion del mio gran foco,
Poi de le pompe sue scrissi per gioco,
Così pian pian ne i duri ceppi entrai.
Ora indarno la cerco, e se talora
Pur'à caso la trouo, ella s'asconde,
O perch'io la disami, ò perch'io mora.
Tal che de l'alme sue luci gioconde
Auidi gli occhi, e di speranza fuora
Si stillan sempre in larga copia d'onde.

ET è pur ver, che questa iniqua, & aspra
Fera crudel di nouo anco m'occida,
Nè per vdir di me l'vltime strida
S'addolcisce, si muta, ò si disaspra.
Fera crudel, che tanto più s'inaspra,
Quanto la voce mia più trista grida,
E se l'alma di nouo in lei s'affida,
Ella di nouo i suoi veleni esaspra.
Fera ben'è, ma qual fera si troua,
Ch'à lusinga seruil di mesi, ò d'anni
Da la sua crudeltà non si rimoua?
Lasso, giunto son'io frà duo tiranni,
L'vn legato mi tien, l'altro fà proua
Di veder, se morir si può d'affanni.

CANTAI, Placido, è vero, i canti arditi
Fur d'essaltar chiara beltà diuina;
D'arte Amor tutti i suoi seguaci affina,
Il caso alcuni poi sol fà graditi.
Ben s'accolser gli spirti insieme vniti
Per far d'eletto ben qualche rapina,
Ma da giouane altera, e pellegrina
Mal'or son lasso i miei lamenti vditi.
E forse ancor, che d'altro foco accesa
La bella, e cruda fera, ch'io tant'amo
De l'acerbo mio duol poco le pesa.
Basta, ch'inuan la seguo, inuan la bramo;
Il cor se'l vede, e non può far difesa,
Qual'augel colto al visco, e pesce à l'amo.

ALMA

ALMA, che là nel Ciel vago, e sereno,
Volando vai frà l'altre anime elette,
E de l'opere tue candide, e schiette
Vedi già già rimunerarti à pieno;
Verginella viuesti, e dal veneno
Saluasti il cor de le più rie saette;
Felice te, ch'immaculate, e nette
L'ossa tue rendi al gran materno seno.
Noi lasci quì frà varie pene inuolti,
Che rimembrando i tuoi santi costumi
Trauiar fan lo spirto i sospir molti.
Deh per noi prega i gloriosi Numi,
Che teco siamo in Paradiso accolti,
Chiusi dal pianto i distillati lumi.

ET è pur dunque ver, Sasso gentile,
Che nel più bel girar de gli anni tuoi
Al gran Padre ritorni, e lasci noi,
E le nostre speranze, e'l mondo vile?
Qual chiusa pecorella in cieco ouile,
A cui manchin del tutto i cibi suoi
Quì restato son'io, deh non t'annoi
Se di te piango oltra l'vsato stile,
Di te miseramente piange il Viti,
E con certo suo mesto, e flebil suono
Par, ch'à pianger le fere intorno inuiti.
E le Ninfe, e le Muse inabbandono
Lascian di Berecinthia i sacri liti,
Oue, ò cade la pioggia, ò s'ode il tuono.

GIÀ

GIA già trabocca il Sol verso Occidente,
E la gran notte è già vicina ormai,
O mio core infelice, e tù pur vai
Raggirandoti à forza in foco ardente.
Pur sono in te tutte le gratie spente,
Che solean darti gioia, e tù te'l sai,
E quei fior viui, e quegli accesi rai
Auuiliti ha del tutto il Ciel repente.
Lagrimar sol douresti i tempi andati,
In cui fosti ribello al tuo Fattore,
E tù lagrimi sol gli affetti vsati.
Deh riuolgiti omai, misero core,
Al bel Regno di Cristo, e de i Beati,
E de i graui tuoi falli habbi dolore.

DE i grauosi tuoi falli habbi dolore,
O mio cor lasso, e co i desiri alati
Ergiti soura i noue cerchi aurati,
Ou'è la Monarchia del gran Motore.
Quiui, per sua pietà l'eterno amore
Haurà forse mercè de i tuoi peccati;
Deh finiscan poi tosto i dì rinati,
E sian chiuse le porte à nouo errore.
Che le vane sembianze, ond'or ti stai
O con l'opere inuolto, ò con la mente
Apportar ti potrian gli stessi guai.
O mio cor; penitenza il dì presente;
L'indugio è rio, ben'indugiasti assai;
Già già cala il tuo Sol verso Occidente.

O Dio,

TOMASO STIGLIANI.

O Dio, di che bell'ira hauea dipinto
La Donna mia quel volto, onde si geme
Misto l'amaro era col dolce insieme,
E l'aspro col soaue era indistinto.
Sembraua il viso vn Ciel di nembi cinto,
Qualhor trà lampi vagamente freme:
Anzi vn bel mar, che mentre l'aura il preme,
Placido ondeggia, e verso i lidi è spinto.
L'acerbette minacce erano vezzi;
Il rigor forma hauea di cortesia;
E pareano accoglienze i crudi sprezzi.
Hor s'odiando mi bea la Donna mia,
Che sarà, s'auuerrà, che m'ami, e prezzi?
E se crudele è tal, che sarà pia?

DVNQVE sempre nemico esser vorrai
Folle garzon de l'amoroso coro?
E sempre, ch'io dirò che per te moro,
Di là dal fiumicel ten fuggirai?
Non vedi tù, che non amando mai
Et odiando gli amanti, e i desir loro
Indarno di beltà l'almo tesoro
Da la madre Natura hauuto haurai?
Non perder sì begli anni, Aminta mio.
Sì bell'età, che corre al suo confine
Fugace più di te, più di quel rio.
Ama or che tempo n'è, che à questo fine
Fanciul fù finto l'amoroso Dio,
Caggion le rose, e restan poi le spine.

PERCHE' m'odij, e mi fuggi? io son pur bionda,
E, come tè, vermiglia, ò crudo Aminta:
Non creder di tè tanto à l'ombra finta
Di quel ruscel, ch'adulatrice ha l'onda.
Bel sei; ma del rigor, ch'entro t'abbonda,
L'esterna tua bellezza è in parte vinta;
E piaggia sembri di bei fior dipinta,
Che sotto l'erba il fiero serpe asconda.
Io, quando pur di tè men bella sia,
Da l'affetto gentil, che chiudo al core,
Riceuo fuor vaghezza, e leggiadria.
Non hai dunque à sprezzarmi, empio pastore;
Egual rimane à tua beltà la mia;
Quanto à te toglie l'odio, à me dà Amore.

VINCENZO CONTE D'ARCO.

PENNE, e spade Ferrando, e suoni e gridi,
E di Cetre, e di Trombe ergon da terra,
Col braccio armato i suoi Rubelli atterra,
E con la dotta mano innalza i fidi.
Temon in pace di Gesù gl'infidi
La penna, e fuggon da là spada in guerra;
Marte par, se ne l'Elmo egli si serra,
Febo, s'auuien ch'i Cigni al canto sfidi.
Egualmente così Palme, & Allori
Fanno al regio suo crin degna corona,
Al crin cui cinser già porpore, & ori,
Pari à la fama sua voce non suona,
Tratta in campo tal'or plettri canori,
E la spada guerriera in Elicona.

DA

DA contraria fortuna à torto oppresso,
Sù la sponda del Tebro i giorni meno;
E quanto à le grandezze io son più presso,
Tanto più di miserie hò colmo il seno.
Quind'è, ch'à' miei pensier termine ho messo
Ma non hò messo lor termin terreno,
Fatto accorto oggimai, ch'à me concesso
Non è, Valle, goder giorno sereno.
Io veggio ben, che se m'appar qualch'una
Doppo tenebre e nembi incerta luce,
Ch'al suo primo spuntar tosto s'imbruna;
E s'à raggi del Sol talor mi luce
Scintilla di piacer, Notte atra e bruna
Doppia d'amaro duolo ombra m'adduce.

DEL Verno estinto à trionfar il Maggio
Ecco sen vien coi matutini albori;
Già gli fanno corona i verdi Allori
E gli apprestano il tron l'Abete, e'l Faggio.
Al trionfante crin nouello raggio
Accresce il Sol coi lucidi colori,
E spiegando le foglie, erbette, e fiori
Tributarij gli dan vezzoso omaggio.
Tante grandezze in vano à se procura,
Che tosto risorgendo il freddo Verno
Spoglierà lui di Vita, e di Verdura.
Caterina, così con moto alterno
Qual Maggio tua beltà passa, e non dura,
E soggiace del Tempo al crudo scherno.

SCHER-

SCHERNISCI pur Fortuna empia il mio ſtato,
Duolo à duolo accreſcendo, e danni à danni,
Perche ſi come ſono al pianger nato
Così ſpenda piangendo i miei verd'anni.
Mi paion lievi à ſopportar gl'inganni,
Tanto oggi mai ſon al penare vſato.
E pur veder non sò qual mi condanni
A ſi crudo martir rigido Fato.
Ma tù ch'ingiuſta ſei folle conſenti
Ch'altri in trono di gloria aſſiſo ſtia,
E in abiſſo di duolo altri tormenti.
Onde vuò conſolar la pena mia,
Sperando ſol ch'vn dì ſapran le genti,
Che tormentato ingiuſtamente io ſia.

DE l'oppreſſa Virtude alto ſoſtegno,
Padre cui diè lo Ciel ſaper sì certo,
Che ſe ben regge vn Mondo il tuo gran merto,
Di più d'vn Mondo il tuo valore è degno;
Queſto di Piero combattuto legno
Non guidò più di te Nocchiero eſperto:
Per te riſorto da ſuo ſtato incerto
Prepara i carmi ogni facondo ingegno.
Ma più ch'in carte, de' Nipoti Eroi
A l'opre, e più ch'in marmi od'in colori
Ritratti ſi vedranno i geſti tuoi.
Vegga la noſtra Età, taccia gli onori,
I Poſteri diran quant'or tù puoi,
Ch'abbagliati non ſian da' tuoi ſplendori.

SPARSA

SPARSA la bionda chioma Eurilla hauea,
Al vaneggiar di fresco estiuo vento
Soura il margo d'vn Rio, ch'al crine intento
Specchio à quell'onde d'or l'onde facea.
Vie più vicina à l'acque arder parea,
Com'in acqua di Fabro il foco io sento;
E di quel'onde il christallino argento
Pur del mio core emulatore ardea.
Merauiglie à veder in poco giro
Fra le perle ondeggiar biondo tesoro,
E la fonte sembrar, fonte d'Epiro.
Chi vidde mai dal Mar Idaspe al Moro,
Io dissi allor, quel che vagheggio, e miro?
Sù l'argento d'vn Rio fiammeggia l'oro.

QVELLE cure, per cui languend'io moro,
M'han cinto il crin di funeral Cipresso,
Onde, Bruni, sperar non m'è concesso,
Che lo cinga giamai fronde d'alloro.
Talor volli seguir l'Aonio coro,
Oue mirai più d'vn vestigio impresso,
Ma conobbi che l'onde di Permesso,
Erano à miei sudor fragil ristoro.
Hor Pindo è del Tarpeo l'alta pendice
La vè spira di speme amico vento,
Che fà d'aria nodrir Vulgo infelice.
Oggi à mercar tesor caduco intento
Spreggia il Mondo il Castalio, oue non lice
Raccorre arena d'oro, onda d'argento.

SIGNOR

SIGNOR io ardo, e così graue arsura
Auuien che le mie viscere tormenti,
Che di Febo i rimedi omai son lenti,
Et Orontea sanarmi in van procura.
Già priua di vigor manca Natura
Sregolata la legge à gli Elementi,
Ne son gli spirti à sostener possenti
De la fiamma, e del gel l'empia congiura.
Solo nel fianco tuo, che stassi aperto,
Mentre di febre l'anima più abbonda
Veggio al mio male refrigerio certo;
Che se gelo & ardor l'alma circonda,
A la fiamma & al gel Medico esperto
Per mio scampo m'addita il sangue, e l'onda.

SORTO il Gallo non è, ne pur l'incudi
Fà risonar'ancor Fabbro vicino,
E stan sepolti trà le piume ignudi
Quei che denno seguir lungo camino,
Quand'io mi desto, e sù'l primier mattino
D'astrea ritorno à faticosi studi,
Lorenzo, e mosso da furor diuino
Cerco l'alma arricchir d'alte virtudi.
Ma quanto più di bei desiri abbondo,
Tanto crescono in me mortali affanni
Ond'in vn mar di duolo Icaro affondo.
E se ben forse inuolerò da gli anni
Mio nome in carte, il core, ahi, non ascondo
Di contraria fortuna à mille inganni.

QVEL-

❧§❧

QVELLA beltà, ch'il Ciel largo ti diede,
Per far entro al mio sen piaga profonda,
In questo vetro lucido si vede,
Come raggio di Sol si copre in onda.
Ma se miro il bel sen, la chioma bionda,
E quel viuo splendor, ch'ogn'altro eccede,
Che tesoro maggior entro s'asconda
Queste bellezze à noi, Donna, fan fede.
Specchio al bello de l'alma è il Bello eterno,
Come ad alme in amor rigide, e felle
Pur è specchio spirante orrido Inferno.
Qual huom', ch'adori il Sol là ne le stelle,
Adoro anch'io del corpo il bello esterno,
Contemplando in quel Bel forme più belle.

❧§❧

QVANTO dolente il viuer mio trapasso,
Quando giunge al pensier la rimembranza,
Di quel'estremo ch'à varcar m'auanza
Di mia vita funesta, orrido passo.
Lo mio cor, che fù sempre al ben di sasso,
E ch'in terra fondò la sua speranza,
Pauento, oime, che come ha per vsanza
In quel vltimo dì trascorra al basso.
Quelle, c'hai sparse pretiose stille,
Deh ammolisser Signor la pietra dura
Del cor, si che d'amor arda, e sfauille.
Ah ben veggio il mio mal, chi m'assicura
Se non sento hor d'amor breui scintille,
Che di sdegno io non senta eterna arsura?

QVESTE, che ſono di tue glorie à parte
Stelle, che tu formaſti, ò Dio ſourano,
Rendi benigne in me con quella mano,
Ch'ogni forza, ogni lume à lor comparte.
Senza te nulla può Saturno, e Marte,
Anzi fauole ſon del Volgo inſano,
E ſon falſi caratteri, & è vano
Quanto moſtrano à noi l'Egittie carte.
Sol tu, Signor, la tua increata luce,
Mentre ſcorge per entro ogni penſiero,
Tanti influſſi quaggiù varij produce.
Ella d'ogni grandezza apre il ſentiero,
E non le ſtelle à noi, ella conduce
Altri da terra al tuo celeſte Impero.

VITTORIO VENTVRELLI.

IO v'amo, ò Donna, e l'alto ignoto Amore,
Come in chiuſa fornace arde nel ſeno;
E ſe tal volta appar quaſi baleno.
Torna repente à conſumarmi il core.
Ch'io voglio anzi morir, che'l fiero ardore
Pure accennar, non che ſpiegarui à pieno;
Ma chieda à voi mercede il venir meno;
E ciò, che naſcond'io, ſcopra il dolore;
La ſola ſeruitù ſia pur loquace,
E'l ſilentio facondo, e'l languir mio
Parli, preghi, & impetri aiuto, e fede.
Adempia Amor quel, che la lingua tace;
Che, ſe ben muto auampo, il bel deſio,
Quanto sì moſtra men, tanto più chiede.

L'arſura

❧

L'arſura mia, ch'ogn'altra fiamma eccede,
Nel petto aſcondo; e ſe dal volto fuori
Moſtra, qual raggio in nube i ſuoi ſplendori,
Sorride la crudel, che ſe n'auede;
E ſcorgendo il deſio, loda la fede;
Ond'io la ſeruo, e celo altrui gli amori;
Ma pur lieue paſcendo i viui ardori,
E più pronta à l'amar, ch'à la mercede;
E poco il guardo à me, che tanto l'amo;
E ricopro così l'incendio vero,
Ch'à lei ſola traluce il mio languire.
Poco porge, aßai ſpero, e tutto bramo;
Che nel Regno d'Amor, nel vaſto Impero
E duce il rimirar, fine il gioire.

❧

QVELLA beltà, che ammira inuitto il core
E men potente allor, che più riſplende;
Ne, benche tenti, in me le fiamme accende;
Che dà morte al deſio brama d'onore;
Queſta, ch'à ſe mi trae, ſcopre l'errore;
E poiche infiamma l'vn, l'altro riprende;
Si che di tanto oggetto in me s'apprende
La merauiglia sì, ma non l'amore.
Pronto io l'ammiro, or che diſcopro inſieme,
Tutto il bel di natura in lei raccolto,
E del Ciel, e d'Amore le forze eſtreme;
Non ardo io nò, ch'altro deſio m'hà ſciolto;
E poiche nobil fin entro mi preme;
Lodo sì, ma non amo il ſuo bel volto.

VRBANO SERVILIO.

FRA i più leggiadri fiori
La Rosa è di più luce, e frà i colori
L'Ostro è più lucidetto,
E più grato à la vista, e più perfetto.
Frà i Metalli più luce
L'Oro, e frà gli elementi al foco è dato
Il più lucido stato.
Frà i Pianeti ha più luce
Il Sol vago, & ardente,
E'l Rubin frà le gemme è più lucente.
Ma doue è la serena
Beltà di Maddalena,
Perde le pompe sue, perde il decoro
Ostro, Rosa, Rubin, Sol, Foco, & Oro.

IL FINE.

RAC-

RACCONTO
De gli Autori della presente Raccolta,

Col principio, & argomento di ciascun Sonetto.

ANTONIO BRVNI.

ANTONIO FORTINI.

ANTONINO GALEANI.

Pur

ANTONIO MARIA NARDVCCI.

BARBARA CAVALLETTA.

BERNARDO MORANDO.

RACCONTO.

CARLO BOCCHINERI.

CESARE ABBELLI.

CESARE MORANDI.

CLAVDIO ACHILLINI.

DOMENICO BENIGNI.

FABIO

FABIO LEONIDA.

FILIPPO VGOLINI.

FRANCESCA BVFFALINA.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Contra

FRANCESCO DELLA VALLE.

FRANCESCO DVRANTE.

GASPARO MVRTOLA.

Più

GIOSEPPE SALOMONI.

GIOSEPPE TEODOLI.

GIOVANNI CAPPONI.

GIO: BATTISTA MARINO.

GIO: BATTISTA SOPRANI.

GIO: CAMILLO ZACCAGNI.

GIO:

GIO: FRANCESCO CORMANI.

GIO: FRANCESCO OSIO.

GIO: MARIA VANTI.

GIO: BATT. CONTE MAMIANI.

GIO: BATTISTA PVCCI.

L'aura,

RACCONTO.

GIROLAMO BERTOLAIA.

GIVLIANO BEZZI.

E quan-

GVGLIELMO PAGNINI.

INCERTO AVTORE.

INCER-

INCERTO AVTORE.

MARC'ANT. ARLOTTO.

Schiua

MARC'ANT. MORANDO.

Dietro

MARCELLO GIOVANNETTI.

MEDICO MONALDINI.

el

Al'an

RACCONTO.

ROBERTO VNGARO.

TIBERIO SBARRA.

RACCONTO.

VITTORIO VENTVRELLI.

VRBANO SERVILIO.

Il fine del Racconto.

SONETTI SPAGNOLI.

DEL DOCTOR GVEVARA.

DElacasa mas humeda, y sombria
 Con templado, calor, pisando el yelo
 Al rematar, de vn solo, Paralelo
 El sol, alos antipodas, boluia.
Delas Hondas, del mar, lanoche fria
 Sacaua, el rostro, y parami desuelo
 La Bella filis el sereno, zielo
 Del suyo Hermoso alaesperanza mia.
Para poder, de vn monte, Circunstante
 Facilitar la inmensa pesa lumbre
 Mereci, deaquel zielo, ser Atlante.
Yqual, Phaeton enviendome, en la cumbre
 Quise, atreuerme, al sol yen vn instante
 Me abrasaron los Rayos, de su lumbre.

De fructos del con T[illegible]

Tiende, la oscura noche, el negro manto
 Bordado de Diamantes, Celestiales
 Paraque enel, los miseros mortales
 Hallen sosiego, enel, comun, quebranto.
Muda, cubre la tierra yentre tanto
 Duermen, los Hombres, Aues y Animales:
 Yami Vencido solo, de mis males
 Me anego, desuelado en mar de llanto.
Quiero dormir, y quando el sueño llega
 Como el Alma, no duerme, yen lamia
 Filida yngrata, tus desdenes, lleuo
Con Agua de Corazon, los ojos ciega
 Asta que auiertos, al siguiente dia
 Vuelto, a llorar [illegible] yngratitud, de nueuo.

De fru-

De fructos de leon Tapia.

Arden, de Roma los Gallardos muros
Ylos deſpoIos, a ſus pies, derrama
El fuego, licencioſo, cuya llama
Sube a ſu ſphera Por los Aires puros :
El humo negro, que los tiene, obſcuros
Mezclado entre ellos, conviolencia brama.
Yentanto, que eſto paſa el bulgo infama
Del Vil Neron, los penſamientos, duros.
El qual, deſte Tarpeya, tan gozoſo
Como ſi fuera algun alegre caſo
Lo eſta mirando (condicion tirana)
Cuyo imitas eſtremo rigoroſo
Z[illegible] a cruel, puesqueporti meabraſo
Ydeb[illegible]rme, abraſar, eſtas vfana.

Del miſmo, aun amigo quetenia ſu Dama en la Calle del Aire.

Que fuerça Iuan, de rigurosa, eſtrella
Vueſtro, ingenio, atropella, y acobarda,
Pues paſeais la Calle, de Gerarda
[illegible], que andais vyendo della
Si os[illegible], a caſo, eſter Calla[illegible] ay bella
Alamuger, mas Bella, y mas Gallarda
Seadepaga con Voluntad, Va[illegible]
Quando laſuya, correſponde a ella.
Si es del aire ſu Calle, y ella alcanza,
Mas, Aire, que ſu calle, [illegible] Vano
Que a todos, aires hallareis mudança.
Eſto, aſolas penſad, y ved Hermano
Que ſin podra tener vna eſperança
En la fragil Region, del Aire Vano :

RACCONTO.

PAOLO VANNI.

PIER FRANCESCO PAOLI.

Nel

RAFFAELLE RABBIA.

RINIERO GRILLENZONI.

Al cu

RACCONTO.

RIDOLFO CONTE CAMPEGGI.

ROBERTO POGGIOLINI.

TOMASO STIGLIANI.

VINCENZO CONTE D'ARCO.

Scher

Il fine del Racconto.

SONETTI SPAGNOLI.

DEL DOCTOR GVEVARA.

DElacasa mas humeda, y sombria
Con templado, calor, pisando el yelo
Al rematar, de vn solo, Paralelo
El sol, alos antipodas, boluia.
Delas Hondas, del mar, lanoche fria
Sacaua, el rostro, y parami desuelo
La Bella filis el sereno, zielo
Del suyo Hermoso alaesperanza mia.
Para poder, de vn monte, Circunstante
Facilitar la inmensa pesa lumbre
Mereci, deaquel zielo, ser Atlante.
Y qual, Phaeton enviendome, en la cumbre
Quise, atreuerme, al sol yen vn instante
Me abrasaron los Rayos, de su lumbre.

De fructos del [illegible]

Tiende, la oscura noche, el negro manto
Bordado de Diamantes, Celestiales
Paraque enel, los miseros mortales
Hallen sosiego, enel, comun, quebranto
Muda, cubre la tierra yentre tanto
Duermen, los Hombres, Aues y Animales:
[illegible] lo, de mis males
Me anego, [illegible] en vn mar de llanto.
Quiero dormir, y quando el sueño llega
Como el Alma, [illegible] duerme, yen la mia
[illegible], lleuo
[illegible] los ojos ciega
Asta que abiertos, al siguiente dia
Vueluo, a llorar su yngratitud, de nueuo.

De fru-

De fructos de leon Tapia.

Arden, de Roma los Gallardos muros
Ylos despoios, a sus pies, derrama
El fuego, licencioso, cuya llama
Sube a su sphera Por los Aires puros:
El humo negro, que los tiene, obscuros
Mezclado entre ellos, conviolencia brama.
Yentanto, que esto pasa el bulgo infama
Del Vil Neron, los pensamientos, duros.
[illegible] desde Tarpeya, tan gozoso
Como si fuera algun alegre caso
Lo esta mirando (condicion tirana)
Cuyo imitas estremo riguroso
Z[illegible]a cruel, puesque porti me abraso
V[illegible]rme, abrasar, estas vfana.

Del mismo, aun amigo quetenia su D[illegible] en la Calle del Aire.

Que fuerca Iuan, de rigurosa, estrella
Vuestro, ingenio, atropella, y acobarda,
Pues paseais la Calle, de Gerarda
[illegible], Ocasion, que andais vyendo della
Si os[illegible], a caso, esser Gallarda y bella
Ala muger, mas Bella, y mas Gallarda
Seadepaga con Voluntad, Vall[illegible]
Quando lasuya, corresponde a [illegible]lla,
Si es del aire su Calle, y [illegible] alcanza
Mas, Aire, que su calle, [illegible] Vano
Que atodos, aires [illegible] mudanza
Esto, asolas pensad, y [illegible]
Que fin podra tener vna esperanza
En la fragil Region, del Aire Vano.